

**GIORNATA DI STUDI
INTERNAZIONALE**

**LINGUISTICA
ED
ECONOMIA**

EDITORE



Esperti giuristi, linguisti, sociologi e politologi si sono riuniti per un'intera giornata a Napoli per discutere de "l'Unione Europea come spazio comune di un (possibile) riconoscimento collettivo". Al mattino i lavori si sono svolti nei locali dell'Università Parthenope di via G. Parisi 13 e sono stati introdotti e coordinati dal Prof. Eduardo Maria Piccirilli presidente della IUM Academy School di Napoli. La sessione pomeridiana si è tenuta alle ore 15 presso la IUM Academy School, in Piazza Nicola Amore, 6. C'è stata la partecipazione di rettori e delegati delle più prestigiose università italiane ed europee tra cui i Ramona Lile e Mioara Florina Pantea dell'Università di Arad, Antonio Pamies e Juan Jesus Martos di quella di Granada, Alberto Carotenuto e Federico Alvino dell'Università Parthenope, Ugo Maria Olivieri, Alberto Lucarelli ed Alessandro Arienzo della Università Federico II, Antonio F. Uricchio ed Augusto Ponzio di Bari, Luciana De Renzo e Marco Castagna della IUM oltre che del senatore Gianluca Susta della Commissione permanente "Finanza e tesoro". E' la prima volta che si è discusso di linguistica ed economia nella città di Napoli, con giuristi, linguistici e semiotici provenienti da università italiane e straniere. La tematica, è stata focalizzata sulle motivazioni che hanno portato alla decadenza di una identità linguistica con la conseguenza di una crisi economica.

Il volume è stato curato dalla
prof.ssa Valentina Russo

LINGUISTICA ED ECONOMIA

EDITORE





IUM ACADEMY SCHOOL
SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI



Università degli Studi
di Napoli Parthenope



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO



UNIVERSIDAD
DE GRANADA



UNIVERSITATEA AUREL
VLAICU DIN ARAD

COMITATO SCIENTIFICO

Eduardo Maria Piccirilli, *Presidente IUM "Academy School" di Napoli*

Federico Alvino, *Prorettore dell'Università di Napoli "Parthenope"*

Ugo Maria Olivieri, *Università di Napoli "Federico II"*

Antonio Felice Uricchio, *Rettore Università di Bari "Aldo Moro"*

Antonio Pamies Bertrán, *Direttore Dipartimento Università di Granada*

Ramona Lile, *Rettore Università di Arad, "Aurel Vlaicu"*

Alberto Lucarelli, *Università di Napoli "Federico II"*

Paolo Donadio, *Università di Napoli "Federico II"*

Marco Castagna, *IUM "Academy School" di Napoli*

Susan Petrilli, *Università di Bari "Aldo Moro"*

Augusto Ponzio, *Università di Bari "Aldo Moro"*

Massimo Nunziata, *Università di Roma "La Sapienza"*

“Il presente volume ha adottato un sistema di valutazione dei testi basato sulla revisione paritaria e anonima (double blind peer review)”

ISBN 978-88-905644-5-1

Copyright by ACADEMY SCHOOL - Febbraio 2018

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche, i film didattici e i microfilm) sono riservati per tutti i paesi.

Al lettore

la realizzazione di un libro comporta costi variabili (carta, stampa, legatura) e costi fissi, cioè indipendenti dal numero di copie stampate (traduzione, preparazione degli originali, redazione, composizione, impaginazione). I fotocopiatori possono contenere il prezzo perché, oltre a non pagare i diritti d'autore, non hanno costi fissi.

Ogni fotocopia, d'altra parte, riducendo il numero di copie vendute dall'editore, aumenta l'incidenza dei costi fissi a copia e costringe l'editore ad aumentare il prezzo; ciò fornisce, naturalmente, un ulteriore incentivo a fotocopiare. Se questo circolo vizioso non verrà spezzato, arriveremo al punto in cui gli editori non avranno più convenienza economica a realizzare libri.

L'Editore



P.zza Nicola Amore, 6 - Napoli - Tel. 081 5538629

www.iumna.it

email.segreteria@academyschool.it

INDICE

Presentazione di Eduardo Maria Piccirilli	p. 9
Nota introduttiva di Antonio Felice Uricchio "Le parole del Fisco"	“ 11
Antonio Pamies: L'ECONOMIA COME METAFORA (E INVERSAMENTE)	“ 14
Augusto Ponzio: LINGUISTICA SAUSSURIANA ED ECONOMIA POLITICA	“ 29
Ramona Lile e Mioara Pantea: LANGUAGE, COMMUNICATION AND THE ECONOMY	“ 43
Susan Petrilli: LINGUISTICA E ECONOMIA IN FERRUCCIO ROSSI-LANDI. LAVORO MATERIALE E LAVORO IMMATERIALE	“ 50
Juan Jesús Martos: LA UNIÓN EUROPEA, EL DERECHO Y LA ECONOMÍA ANTE LOS NACIONALISMOS EN EUROPA. EL CASO DE CATALUÑA	“ 64
Paolo Donadio: RETORICHE DELLA GLOBALIZZAZIONE: IL NEOLABURISMO BRITANNICO (1994-1997)	“ 86
Eduardo Maria Piccirilli: L'ATTIVITA' DI CONSULENZA GIURIDICA VOLTA ALLA FATTIVA COLLABORAZIONE TRA FISCO E CONTRIBUENTE E IL DIRITTO DI INTERPELLO	“ 99
Valentina Russo: CONTATTO LINGUISTICO E MULTILINGUISMO COME SPECCHIO DELLA SOCIETÀ: BREVE EXCURSUS DALL'ANTICHITÀ AL XX SECOLO	“ 117

Daniela Natale: ALGUNAS REFLEXIONES SOBRE LAS RELACIONES ENTRE LENGUA Y ECONOMÍA	p.	128
Giorgio Borrelli: VALORE LINGUISTICO / VALORE ECONOMICO. FERRUCCIO ROSSI-LANDI E LA SEMIOTICA DELLA MERCE	“	136

PRESENTAZIONE

L'Istituto Universitario della Mediazione "Academy School" dal 2009, diventando ente accademico, ha sempre cercato uno spazio europeo. Lo ha fatto stipulando accordi di partenariato nell'ambito del programma Erasmus (ad oggi annovera circa quaranta accordi); con seminari e giornate di inaugurazioni di anni accademici alla presenza di personalità del mondo universitario e politico europeo; con pubblicazioni, partecipando quale partner ad iniziative promosse da altre istituzioni universitarie, nonché ad iniziative promosse da Università europee. Ed è proprio nell'ambito di queste iniziative che non poteva mancare una giornata di studi internazionale dal titolo "Linguistica ed Economia" promossa dall'IUM Academy School in data 23 novembre 2017, presso la sede della Parthenope e presso la sede dell'Academy School.

Il simposio è stato organizzato in partenariato con l'Università degli Studi di Napoli "Parthenope", l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", l'Università degli Studi di Bari "A. Moro", l'Università degli Studi di Granada e l'Associazione "A Piene Mani".

La giornata aveva come sottotitolo "L'Unione Europea come spazio comune di un (possibile) riconoscimento collettivo". Non a caso è stato scelto questo tema proprio a dimostrazione del respiro europeo di cui l'Istituto Universitario della Mediazione "Academy School" si è sempre fregiato sin dalla sua costituzione. In un momento in cui l'Unione Europea vive un clima di sfiducia dovuto soprattutto all'austerità delle sue regole e alla assoluta mancanza di una politica extraeuropea, il mondo accademico ha il compito di sensibilizzare l'opinione pubblica, ma soprattutto gli organi di governo a cambiare rotta e riprendere il cammino di Ventotene e lo spirito del 1957. Certo che grandi passi sono stati fatti, ma altrettanti bisogna farne per raggiungere l'auspicato federalismo europeo: da Unione Europea a Stati Uniti di Europa.

È doveroso ringraziare i rappresentanti delle varie istituzioni che hanno partecipato alla giornata di studi, ma soprattutto i professori Federico Alvino dell'Università di Napoli "Parthenope", Ugo Olivieri dell'Associazione "A Piene Mani", Alberto Lucarelli dell'Università di Napoli "Federico II", Antonio Felice Uricchio dell'Università di Bari "Aldo Moro", Antonio Pamies dell'Università di Granada, Ramona Lile dell'Università di Arad "Aurel Vlaicu". Ulteriori ringraziamenti vanno ai proff. Paolo Donadio, Daniela Natale, Marco Castagna e Lina Salomone per la faticosa collaborazione resa nell'organizzazione dell'evento e la prof. Valentina Russo che ha curato la pubblicazione del presente volume.

Eduardo Maria Piccirilli
Presidente I.U.M. Academy School

NOTE INTRODUTTIVE LE PAROLE DEL FISCO

Antonio Felice Uricchio
 Rettore e Ordinario di Diritto Tributario
 Università di Bari “Aldo Moro”

Nella letteratura come nell’immaginario collettivo, le parole adoperate in materia tributaria hanno un qualcosa di sinistro e soprattutto esprimono l’idea di gravosità, di penosità, di rapacità, di coattività (si pensi alle espressioni “imposizione”, “soggezione”, “percussione”, “incidenza”), considerate una conseguenza naturale della funzione ablatorio del tributo. Come affermato da Juan de Mariana, teologo e filosofo gesuita del XV secolo, le tasse non sono mai “buone”, esse, infatti, sono una calamità per i popoli che le subiscono e le pagano e un incubo per i governanti che le istituiscono e le pretendono. Per i primi, sono sempre eccessive, mentre per i secondi non sono mai sufficienti.

In un volume di qualche anno fa *Il nostro nemico, lo Stato* Albert Jay Nock, definisce le tasse una odiosa modalità di confisca della ricchezza che lo Stato politico (contrapposto a quello sociale) pretende per finanziare i propri sprechi. Così anche Richard Epstein (*Taking*) secondo cui il potere di imposizione è una forma di espropriazione senza indennizzo o meglio una confisca senza causa. Non molto lontana la posizione di Ronald Reagan secondo cui “il contribuente è uno che lavora per lo stato, ma senza avere vinto un concorso pubblico”. Persino Hans Kelsen, nella dottrina pura del diritto, avvertiva la necessità di tracciare una distinzione tra tributo e furto, evidenziando come entrambi hanno ad oggetto una prestazione pecuniaria coattiva, sono dovuti in forza di un imperativo giuridico presidiato dalla minaccia di una sanzione (l’imposizione); la differenza è nella legalità, essendo il tributo dovuto in base alla legge e il furto contro la legge. Nello stesso Einaudi, secondo cui il fondamento dell’imposizione va ricercato nella legge, “il cittadino è obbligato a pagare l’imposta non perché lo stato abbia reso o non reso servizi, ma perché tale è il comando della legge. Il cittadino non può arrogarsi il diritto di rifiutare il pagamento dell’imposta perché lo stato gli ha reso servizi o disservizi. Paghi e non fiati. Quando la legge esiste, ci vuol poco a capire che il contribuente non ha d’uopo di cercare altro; egli paga perché tale è l’ordine del legislatore”.

Senza richiamare le teorie contrattualistiche di ispirazione liberale (le

tasse come corrispettivi di servizi) o quelle di ispirazione demo-sociale che considerano il dovere contributivo come dovere di solidarietà redistributiva, le tasse, prima di essere brutte o cattive o belle e buone (come disse il Ministro dell'economia italiano di qualche anno fa Padoa Schioppa, le tasse sono "bellissime" e "civilissime", in quanto funzionali alla ripartizione tra tutti i consociati delle spese comuni come salute, sicurezza, istruzione e ambiente), sono solo dovute in forza della sovranità fiscale dello Stato

Eppure, proprio la ricerca dell'etimo, più che evocare la dimensione del sacrificio economico del prelievo, fa emergere in modo chiaro come in realtà le "parole del fisco" non solo non appaiono né sinistre, né negative ma al contrario riflettono il fondamento solidaristico del prelievo e soprattutto la sua idoneità a finanziare spesa pubblica e redistribuzione della ricchezza (cfr. in questo senso anche Papa Francesco che, nel discorso per un'economia sempre più inclusiva, osserva come lo Stato debba porre al centro della propria azione i valori della solidarietà e dell'equità distributiva, percependo appieno la valenza etica del tributo come strumento di riduzione delle diseguaglianze e di affermazione dei principi di responsabilità sociale e della dignità umana).

In primo luogo, la parola "tributo" deriva dal latino *tributum*, e quindi dal verbo *tribuĕre* inteso nel senso di «ripartire fra le tribù»; del tutto chiara era la funzione di equo riparto che la contribuzione obbligatoria dei cittadini allo stato rivestiva, essendo dovuta in rapporto al censo e per tribù (di qui il nome).

Anche la parola "fisco" appare del tutto neutra, derivando dal latino *fiscus*, che rappresentava una «cesta» nella quale era possibile raccogliere risorse da destinare alle finanze dello stato. In altri termini, la funzione della raccolta e la destinazione alla spesa pubblica appariva prevalente ed assorbente rispetto a qualunque altro elemento anche di carattere autoritativo o limitativo delle libertà economiche e personali del contribuente.

Anche l'espressione "attività finanziaria" trae origine dall'espressione di origine provenzale *finanssa* con la quale venivano identificati i mezzi di carattere patrimoniale, reddituale e creditizio con i quali perseguire i propri fini. Essa peraltro viene adoperata sia con riferimento allo Stato (finanza pubblica) che a imprese e famiglie (finanza privata), riguardando sia il profilo del reperimento dei mezzi finanziari (imposizione e debito pubblico per lo Stato, attività economica, credito o dismissione dei beni per i privati), sia quello dell'impiego delle risorse disponibili.

Non diverso il significato della parola "erario", anch'essa riveniente dal latino *aerarium* (che a sua volta discende da *aes aeris* «rame; denaro»), con la quale si definiva il tesoro del popolo romano (che fin dai primi tempi della repubblica ebbe sede nel tempio di Saturno nel Foro), poi distinto dal patrimonio dell'imperatore e alimentato da tributi, cessioni di beni pubblici, da bottini e

indennità di guerra ecc.

Anche il verbo forse più temuto come “tassare” appare meno odioso se riportato alla sua radice etimologica; esso deriva, infatti, dal latino *taxare*, forse riconducibile al greco τάσσω (aor. ἔταξα), significando «ordinare, disporre, ingiungere», facendo così emergere il carattere coattivo del prelievo.

Da quanto osservato emerge come l’origine etimologica, pur esaltando la destinazione del gettito (finanziamento della spesa pubblica), depura le parole considerate dai caratteri di maggiore penosità che pure troppo spesso le vengono attribuite e soprattutto le sgancia dalla dimensione di arbitrarità e di esercizio di potere senza controllo, in passato fortemente evidenziata dalla letteratura e dalla storia.

La consapevolezza che, anche attraverso le espressioni adoperate ed il senso che ad esse viene attribuite, si possa recuperare una visione moderna del sistema fiscale che sappia garantire equità redistributiva e sviluppo economico, rafforzando processi di coesione e integrazione sociale e crescita, induce ad apprezzare una dimensione della fiscalità che, nell’esprimere il “volto buono del fisco”, consenta di garantire diritti sociali e libertà economiche nel loro necessario temperamento.

In senso più ampio, la connessione tra fini costituzionali del prelievo, a cominciare da quelli fondanti lo Stato sociale (uguaglianza, solidarietà, ecc.), restituisce alle norme tributarie una valenza politica, rendendole strumenti privilegiati di attuazione della finanza pubblica.

L'ECONOMIA COME METAFORA (E INVERSAMENTE)

ANTONIO PAMIES

Direttore Dipartimento di Linguistica - Cattedratico di Linguistica
Università di Granada

Sommario: L'economia linguistica è un meccanismo complesso in cui intervengono diverse forze, alcune opposte, altre complementari, che concorrono, a volte come vettori tangenti, a volte in modo sussidiario. Questa complessità spiega certe contraddizioni tra frequenza ed economia, senza contraddire l'effetto moltiplicatore di una gamma di forze, tra cui spicca il linguaggio figurativo. L'economia ottenuta dal pensiero analogico si manifesta attraverso due meccanismi della figuratività che sono lo specchio invertito l'uno dell'altro: polisemia e idiomatichità. Entrambi si basano su dei "modelli" non arbitrari che ci permettono di creare e comprendere anche delle metafore precedentemente sconosciute.

Parole chiave: economia linguistica, terminologia economica, metafora, fraseologia.

Abstract: Linguistic economics is a complex mechanism in which different forces participate, some of them are opposing, others complementary, which contribute, sometimes as tangent vectors, sometimes in a subsidiary manner. This complexity explains certain contradictions between frequency and economy, without contradicting the multiplier effect of a range of forces, among which figurative language stands out. The economy obtained from analogical thought manifests itself through two mechanisms of figurativity which are the inverted mirror of one another: polysemy and idiomaticity. Both are based on non-arbitrary "models", which allow speakers to create and understand even previously unknown metaphors.

Keywords: linguistic economy, economic terminology, metaphor, phraseology.

1. Introduzione

La linguistica funzionale spiega l'evoluzione dei linguaggi utilizzando il cosiddetto *principio di economia linguistica*, che è un equilibrio dinamico tra i

mezzi (sintagmatici e paradigmatici) impiegati e i risultati comunicativi ottenuti (Martinet 1960). Una risorsa fondamentale di questa economia è il linguaggio figurativo che, strutturando una realtà in termini di un'altra, evita di dover creare e memorizzare parole nuove. Questo spiega, fra le altre cose, perché nel lessico delle lingue moderne ci sia una media di quattro significati figurativi per ogni significato letterale, e che una stessa parola possa accumulare dozzine di significati nel corso del suo sviluppo storico.

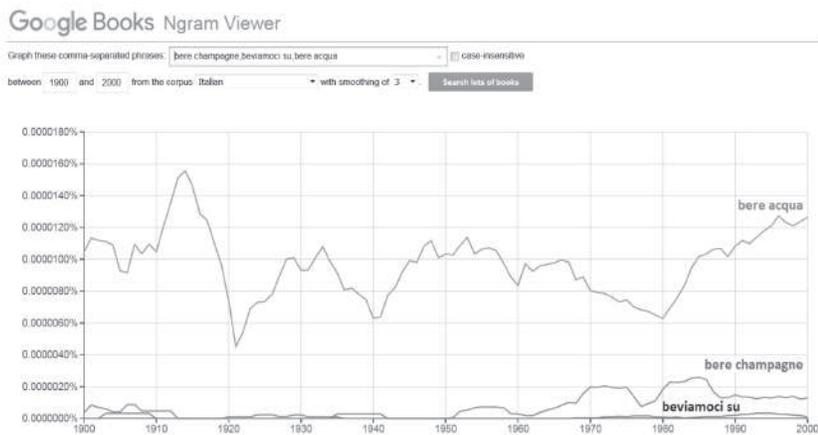
2. Figuratività ed economia

La polisemia (diversi significati per un singolo lessema) e la polilemmaticità (diversi lessemi per un singolo significato) sono quindi due meccanismi essenziali del bilancio fra forze contrarie che caratterizza l'economia del linguaggio. La fusione di entrambi, cioè il meccanismo chiamato *idiomaticità*, sarebbe allora lo strumento economico per eccellenza: combinare dei lessemi la cui significazione non si deduce da quella che hanno separatamente. Assegnando un nuovo significato non-composizionale a questo tipo di unione, si ottiene un'unità fraseologica (o frasema), che evita di dover creare una nuova parola per designare una nuova realtà (a.e. *denaro+sporco* per i “beni derivanti da attività criminali”). Come inevitabile contropartita di questo risparmio nell'asse paradigmatico, c'è una spesa sull'asse sintagmatico, poiché una combinazione di parole di solito ha più sillabe di una parola semplice.

Qualsiasi tipo di fraseologismo è caratterizzato da un certo grado di fissità, ed è paragonabile, in questo senso, ad alcuni difettivi in grammatica (p.e. *ragnatela finanziaria* non permette **ragnatela molto finanziaria*, né **è finanziaria questa ragnatela?*). Teoricamente, la fissità aumenta automaticamente la frequenza statistica di co-occorrenza fra i membri di una sequenza, poiché riduce le sue possibili varianti. Di fatto, ciò che in senso lato era chiamato *collocation* da Firth, si limitava esclusivamente a questo criterio: *words in habitual company* (1957: 14). Questa “attrazione reciproca” sarebbe misurata dalla frequenza di co-occorrenza rispetto alla frequenza relativa dei componenti separatamente (Sinclair / Jones 1974) o rispetto alla loro probabilità normale di concomitanza (Halliday 1961: 276). Questa co-occorrenza superiore alla norma tra componenti corrisponde a un criterio quantitativo che dovrebbe potersi verificare e che, quindi, ha ispirato la creazione di algoritmi per il rilevamento automatico di sequenze idiomatiche in grandi corpora elettronici su base puramente statistica (Daille 1995, Heid 2007, Pazos / Pamies 2008, Gries 2008, Colson 2015). Tuttavia, le specifiche difficoltà tecniche incontrate negli esperimenti di rilevamento automatico di frasemi mettono in discussione questo principio. Colson (2016a) sottolinea che ci sono molte sequenze fisse la cui frequenza statistica di co-oc-

correnza è molto bassa, senza che ciò consenta di mettere in discussione il loro carattere fraseologico. Ci sono componenti come *sudare* e *camicia*, che sono molto frequenti separatamente, la qual cosa non favorisce a priori la frequenza relativa che ci si potrebbe aspettare per *sudare sette camicie*, benché non ci sia alcun dubbio sul fatto che questa sequenza sia un frasema, e che *lavare la camicia* non lo sia, nonostante sia due volte più frequente nel discorso¹.

I casi in cui sono soddisfatte le aspettative inerenti alla definizione della collocazione in base alla frequenza sono quelle in cui un componente è “specializzato” come collocativo dell’altro, e raramente appare da solo. Ma questo caso è abbastanza marginale e, in ultima analisi, la frequenza di una sequenza nel discorso dipende anche da quella della realtà alla quale si riferisce. Ad esempio, il fatto che bere acqua sia ontologicamente più normale che bere champagne, favorisce statisticamente la superiorità di frequenza della sequenza *bere acqua* rispetto a quella di *bere champagne*, nonostante nessuna delle due sia fraseologica. Invece, *beviamoci su*, che è realmente un frasema, ha una frequenza ancora più bassa di quella di *bere champagne*.



D'altra parte, neanche la conformità con la norma garantisce una maggiore frequenza nel discorso (Wray 2002: 277). Anche la sinonimia tra potenziali collocativi può alterare seriamente il criterio della frequenza discorsiva, ad esempio, se la stessa base ammette molti collocativi con lo stesso significato e la stessa *funzione lessicale* è distribuita tra loro nel corpus, con la conseguente diminuzione della frequenza statistica di ciascuno. Secondo Dobrovolskij

¹ Nel motore di ricerca Google.com, la parola *sudare* appare 1.850.000 volte, la parola *camicie* appare 192.000.000 volte, ma la sequenza *sudare sette camicie* appare 13.000 volte e *lavare la camicia* appare 27.000 volte (accesso del 26/12/2017).

(2012: 60), questo tipo di imprevedibilità sembra mettere i frasemi in un'area di confine con le “costruzioni” (nel senso di Fillmore). Dobrovol'skij fece un breve esperimento psicolinguistico con 29 nativi russi che dovevano esprimere un'opinione soggettiva sulla “familiarità” di venti sequenze discorsive che includevano l'avverbio *чрезвычайно* (“straordinariamente”) con funzione lessicale intensificatrice. Questo avverbio era stato scelto proprio perché sembra un collocativo, dato che non commuta liberamente con altri intensificatori avverbiali (*необыкновенно*; *необычайно*; *крайне*, etc.) (2012: 60-63). Gli intervistati dovevano valutare da 1 a 5 il grado di adeguatezza alla norma di un elenco di sequenze, e anche la loro frequenza d'uso. Le risposte indicavano, con pertinenza e con congruenza statistica, delle preferenze abbastanza omogenee favorevoli a tale avverbio in certi contesti grammaticali e semantici, ma sfavorevole in altri. Queste preferenze collettive, tra gli esempi ugualmente accettabili dal punto di vista del sistema, potrebbero essere una mera questione di norma, ma sembrano anche influenzare in esse determinate caratteristiche semantiche e/o pragmatiche della base, nonché il significato letterale o “immagine” interna del collocativo in relazione al suo contesto d'uso (2012: 75). Ma, anche quando non c'è abbondanza di sinonimia, l'intensificatore letterale può essere molto più frequente che il collocativo figurativo. Ad esempio, nel corpus italiano di *Google Books*, la collocazione *fervente ammiratore* appare in numero minore rispetto alla sequenza libera equivalente, *gran ammiratore*².



L'affinità semantica fra due lessemi nel sistema non si traduce necessariamente in concomitanza nel discorso. Come dice giustamente Colson (2016: 142-145): “[...]your friend does not need to visit you every week to qualify as

² Accesso del 26/12/2017.

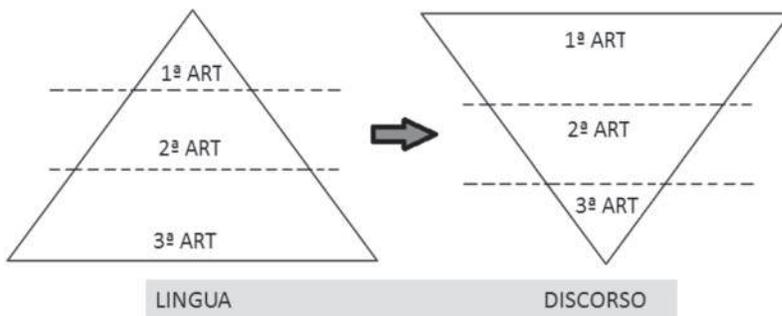
your best friend. Most statistical scores used for collocation extraction [...] are correlated with frequency, and can therefore not take this point into account". La mancanza di correlazione tra i gruppi lessicali di natura fraseologica e le associazioni ontologiche non contraddice la natura economica dei primi, ma ci costringe a interpretarli da una prospettiva non puramente matematica, dove diverse strategie, a volte opposte, concorrono alla stessa finalità. La frequenza non corrisponde in modo univoco e semplice ai meccanismi dell'economia linguistica, perché l'effetto moltiplicatore della combinatoria (sia nella forma che nel contenuto) implica una dialettica in cui intervengono fattori qualitativi, nello stesso modo in cui l'economia (scienza sociale) non appartiene alla matematica (scienza esatta).

Seguendo la definizione fondamentale di Martinet, se la lingua riesce a designare decine di migliaia di referenti, è grazie alla *doppia articolazione*, mediante la quale un numero ridotto di unità non significative (fonemi) può formare migliaia di unità maggiori significative (monemi), che non richiedono l'aggiunta di nuove unità ma la combinazione di quelle esistenti (ad. es. /l/+u/+n+/a/ → *luna*). Salah Mejri (2006, 2012) definisce il livello fraseologico come la *terza articolazione del linguaggio*, che consiste nel combinare i monemi all'interno del sistema linguistico, assegnando ai membri di questo paradigma un significato globale che differisce da quello che avrebbero se fossero uniti sintatticamente nel discorso (ad es. *luna di miele* ≠ "luna+miele"). Questo porta Mejri a invertire l'ordine martinietiano delle articolazioni (adesso i fonemi costituirebbero la prima invece della seconda articolazione). Idiomaticità e polisemia sono due forme invertite dello stesso meccanismo e si sostengono a vicenda per espandere i significati in un modo economicamente motivato³.

Poiché le combinazioni di più elementi sono, per definizione, più numerose della lista di questi elementi, la frequenza di occorrenza nel discorso tende ad essere inversamente proporzionale al numero di unità di ciascun paradigma nel sistema: la prima articolazione ha necessariamente meno unità rispetto alla seconda, che deve averne meno della terza, per la stessa ragione. Possiamo immaginare, ad esempio, una lingua con una ventina di fonemi, con una media di 3 fonemi per sillaba e di 2 sillabe per parola, quindi 6 fonemi per parola. Le permutazioni di 6 elementi per un insieme di 22 permetterebbero teoricamente milioni di parole; allora il numero di fraseologismi di due parole arriverebbe al trilione

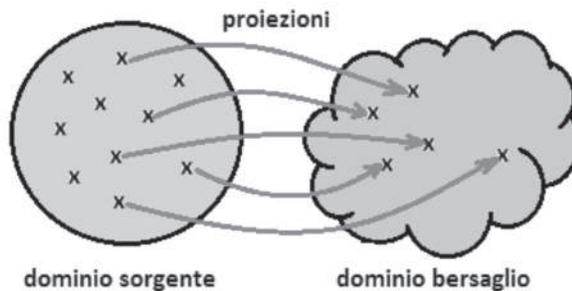
³ La polisemia e l'idiomaticità possono a loro volta accumularsi nella stessa unità, come nella sequenza idiomatica *di bene in meglio*, che è anche polisemica: (1) "sempre meglio" ≠ (2): "peggio e peggio" (per ironia). C'è anche omonimia fra il senso idiomatico come *alzare il gomito* ("essere un ubriacone") e il suo senso letterale, che è anche possibile.

di potenziali unità. Ovviamente, nessuna lingua reale ha bisogno di raggiungere queste cifre astronomiche, ma, su una scala minore, la gerarchia quantitativa tra le tre articolazioni è basata su questo tipo di sviluppo esponenziale. Nonostante ciò, questa proporzione si inverte nel discorso: più grande è il numero delle unità per paradigma nel sistema, più piccolo è quello delle loro probabilità statistiche di apparire nel discorso. E per questo che, contrariamente a ciò che ci si aspetta dalla definizione di Sinclair / Jones, la maggioranza dei frasemi ha una frequenza relativamente bassa.



3. L'economia come dominio bersaglio

Le analogie sottostanti al linguaggio figurativo non sono così arbitrarie o imprevedibili come sembra, dal momento che sono state osservate associazioni di idee ricorrenti, come le *metafore concettuali* di Lakoff / Johnson (1980 [1986]: 43), dei meccanismi considerati *produttivi* o *redditizi* (altre metafore economiche): la metafora non sarebbe soltanto una forma di espressione ma anche un meccanismo del pensiero, nel quale la struttura di un dominio concettuale più evidente si proietta su un altro meno evidente, che si può “capire” per analogia con il primo.



Ciò influisce non soltanto sul sistema linguistico ma anche sul discorso, permettendo di produrre e capire delle metafore che non abbiamo sentito mai prima: “*everyday metaphor is characterized by a huge system of thousands of cross-domain mappings, and this system is made use of in novel metaphor*” (Lakoff 1993: 186).

Accade che, anche per parlare di economia (in senso stretto), le lingue hanno abbondanti metafore che proiettano su di essa concetti provenienti da altri campi nozionali. Numerose ricerche sono state dedicate alle metafore usate nei media per parlare del sistema bancario o del mercato azionario in inglese, tedesco, russo o spagnolo, verificando la sistematica ricorrenza degli stessi domini sorgente: medicina, guerra, meteorologia, zoologia, fisica, meccanica, trasporti... (cfr. White 2003; Kelly 2001; Charteris-Black / Ennis 2001; Gallego 2010; Cesiri / Colaci 2011; O'Mara-Shimek 2011; Wang et al. 2012; Peckham 2013; Williams 2013; Stender 2015). Citiamo qui alcune espressioni italiane che mostrano che, anche in questa lingua, ci sono abbondanti metafore dell'economia basate su questi stessi domini:

-MEDICINA: *la buona salute dell'economia / un'economia sana / un'economia malata / una diagnosi economica / il termometro dell'economia / risanare le finanze / un'azienda convalescente / auscultare l'economia / fare una radiografia dell'economia / cronicizzazione del deficit / indebitamento endemico / febbre speculativa / contagio finanziario / contagio speculativo / iniettare investimenti / ricaduta economica / rinsanguarsi / dissanguarsi.*

-GUERRA: *strategia finanziaria / tattiche aziendali / OPA ostile / lanciare un'OPA / attacchi contro il dollaro / difesa degli interessi / offensiva monetaria / annientare la competenza / conquistare mercati / invasione finanziaria / sbarco di investitori / lottare contro l'inflazione / sconfiggere la disoccupazione / ostilità commerciale / spionaggio commerciale / battaglia commerciale / guerra commerciale / arsenale finanziario / artiglieria finanziaria / scudo fiscale / offensiva fiscale.*

-trasporti: *prendere le redini dell'economia / tirare la carretta dell'economia / frenare lo sviluppo / decelerazione economica / ritardo economico / arretratezza economica / progressi dell'economia / ostacoli fiscali / guidare l'economia / pilotare l'economia / portare l'economia al successo / affondare l'economia / far ritornare a galla l'economia / economia sommersa / decollo economico / velocità di crociera dell'economia / atterraggio economico.*

-METEOROLOGIA: *acquazzone finanziario / burrasca economica / tempesta finanziaria / tempesta azionaria / uragano finanziario / barometro economico / nuvole nere azionarie / calma piatta in Borsa / clima*

economico avverso / pioggia di investimenti / siccità di investimenti / vulcano finanziario

-ZOOLOGIA: *serpente monetario / fondi avvoltoio / squalo delle finanze / gli alti e bassi della crisi / le beccate della crisi / ragnatela finanziaria / tempo di vacche magre, / tempo di vacche grasse / inflazione galoppante*

-FISICA: *inflazione / deflazione / ciclo economico / linea economica / riscaldamento dell'economia / raffreddare l'economia / spirale di prezzi / sviluppo / sottosviluppo / solvenza / bolla finanziaria / elasticità della domanda / flessibilità monetaria / fluttuazioni monetarie / volatilità azionaria / beni congelati / pendolo economico / beni immateriali / flusso di cassa, / riflesso economico, / ripercussione economica.*

-MECCANICA: *il volano dell'economia / ingranaggi economici / meccanica finanziaria / apparato finanziario / ingegneria finanziaria / ingrassare/oliare/lubrificare l'apparato finanziario / essere il motore dell'economia / il carburante dell'economia / dare una spinta all'economia / rilanciare l'economia / bilancia commerciale / stringersi la cintura / economia sottotono / economia a tutto gas.*

Nel linguaggio dei non specialisti, le metafore dell'economia non sono molto differenti. Nella fraseologia popolare, troviamo anche il corpo, il movimento, gli animali, come domini sorgente per parlare di denaro:

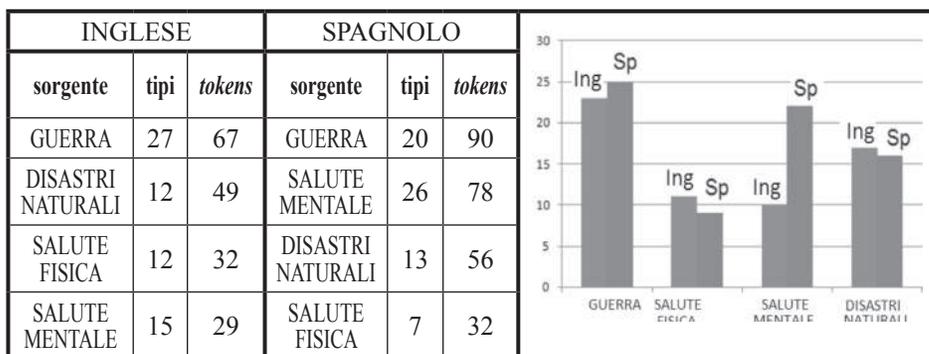
Nuotare nell'oro / nuotare nel grasso / dormire sotto i ponti / i poveri hanno le braccia corte / i soldi vanno e vengono / essere in acqua bassa / i quattrini non hanno gambe ma corrono / grattarsi i pidocchi / non avere scarpe ai piedi / essere nudo e brutto come un verme / l'avarò è come il porco, che è buono quando muore / se i desideri bastassero, i poveri andrebbero in carrozza / piangere miseria / povero come la merda / la fame muta le fave in mandorle / per pagare e per morire, c'è sempre tempo / un uomo senza quattrini è un morto che cammina / pancia piena non crede a digiuno / i soldi non hanno odore / chi non presta non se ne duole / quattrini non sudati si spendono in gingilli / ecc.

Troviamo anche domini sorgente:

Essere un povero Cristo / Essere un povero Diavolo / Essere povero come Giobbe / Essere più povero di San Quintino / Essere ricco come Cresò / Senza denaro non si hanno i paternoster / Bacco, tabacco e Venere mandano il denaro in cenere / zio d'America / Tirare il Diavolo per la coda, ecc.

Alcune ricerche hanno tentato di quantificare la produttività relativa di ciascuno di questi modelli metaforici nel discorso sull'economia, secondo ogni dominio sorgente. Ad esempio, il lavoro di Charteris-Black / Ennis (2001)

sull'inglese e lo spagnolo presenta risultati come questi:



Un lavoro di Stender (2015) sullo spagnolo e il tedesco, con due corpora comparabili di testi economici (*CrisCorp_DE* & *CrisCorp_ES*) ottiene dei risultati un po' differenti, ma la cui divergenza si deve soprattutto al fatto che il concetto di salute non è stato diviso fra fisica e mentale e, per questa ragione, questo dominio sorgente supera quello della guerra.

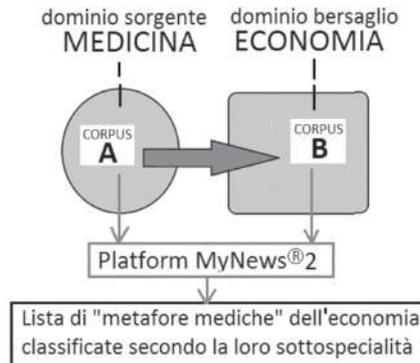
TEDESCO		SPAGNOLO	
dominio	tokens	sorgente	tokens
SALUTE	438	SALUTE	492
GUERRA	225	GUERRA	370
FISICA dei FLUIDI	147	FISICA dei FLUIDI	134

Ramos Ruiz (2014, 2016) e Pamies / Ramos (2017) riescono ad automatizzare la quantificazione delle metafore (grazie al software di Platform MyNews@2), attraverso la correlazione tra un corpus spagnolo A, che emula il dominio sorgente della medicina⁴, e un corpus spagnolo B, rappresentativo del dominio bersaglio dell'economia⁵, considerando come "metafora medica" qualsiasi unità lessicale o polirematica appartenente al corpus A che si trova

4 *International Classification of Diseases (10ª edizione spagnola)*, dove ogni termine è subordinato a una sotto-specialità medica. Questo corpus è stato allargato manualmente con le varianti morfologiche di ogni parola. La medicina sarebbe il dominio sorgente più produttivo delle metafore dell'economia in spagnolo, secondo la tesi di Stender (2015).

5 Una compilazione testuale su l'economia composta di 2333 testi, con un totale di 2.985.594 parole, estratta da 2 importanti quotidiani nazionali (*El País* y *El Mundo*) e 70 riviste specializzate (*Expansión*, *El Economista*, *Cinco Días*, *Actualidad económica*, *elblogsalmon.com*, *finanzas.com*, *www.icnr.com*).

anche nel corpus B. Si verifica che la metà di queste metafore appartengono al subdominio sorgente delle malattie mentali, una tendenza già osservata da Charteris-Black e Ennis (2001), per cui sarebbe una caratteristica dello spagnolo non coincidente con l'inglese.



4. L'economia come dominio sorgente

L'economia ottenuta dal linguaggio figurativo non si limita al piano delle metafore, dove si scambiano fra loro i significati lessicali, ma si devono aggiungere anche le *metafore grammaticali*, che consentono alle forme di scambiare le loro funzioni morfosintattiche, proiettando un dominio semantico-grammaticale su un altro (Halliday 1985: 32; Halliday / Martin 1993: 79; Heyvaert 2003: 93; Pamies 2002a; 2004). Ad esempio, quando un presente agisce come un passato, un verbo agisce come nome; un dativo agisce in modo possessivo, o inversamente. Questo è ugualmente applicabile alla fraseologia, in cui una frase si comporta come se fosse un lessema (locuzione) o dove un'unità memorizzata si comporta come se fosse un discorso creato dall'oratore (formule e proverbi) (Pamies 2016b).

Tra i modelli mentali che sono alla base delle metafore, le lingue utilizzano anche nozioni di economia per rappresentarne degli altri che hanno poco a che fare con questo dominio, a cominciare dallo stesso concetto di *economia linguistica* menzionato prima, che è anch'esso metaforico.

Vale a dire che l'economia è qualche volta bersaglio e qualche volta sorgente: concetti economici come AVERE, DARE, PERDERE, VENDERE, COMPRARE, RUBARE, EREDITARE, servono anche a concettualizzare le azioni più diverse. Diciamo di

avere paura,
prestare attenzione,
darsi del tu;

rendersi conto;
perdere i nervi,
vendersi al nemico,
comprare l'arbitro.

come se fossero veramente dei beni trasferibili.

Così, il possesso, il dono, la devoluzione, la perdita, compravendita, ecc., fungono da ciò che Lakoff chiama *Modelli Cognitivi Idealizzati* (1987: 6), che permettono di concettualizzare un massimo di informazioni con un costo minimo attraverso delle nozioni pre-strutturate. Per questo motivo (tranne che come risorsa umoristica) non possiamo dire:

**ha perso la testa e le chiavi della macchina;*

**ha molta paura e un bell'appartamento;*

**ha ereditato il brutto carattere del padre e un appartamento sulla spiaggia.*

perché si verifica una contraddizione fra la metafora grammaticale del primo complemento e la funzione letterale del secondo.

Le lingue hanno persino grammaticalizzato alcuni strumenti specializzati per segnare i rapporti di possesso, come il *genitivo*, il *dativo* o il *possessivo*; ma, grazie alla metafora grammaticale, anche questi marcatori grammaticali hanno visto il loro ruolo esteso di esprimere relazioni che, nel “mondo reale”, non sono possessive (Pamies 2002a, 2016a, 2016b, Pamies / Natale 2017):

-*la mia università;*

-*la mia professione;*

-*la mia religione;*

-*i miei vicini.*

Il possesso, base della nostra economia, può essere il bersaglio o la sorgente di un grande numero di metafore. Tutto ciò sfida l'idea di *unidirezionalità*, secondo cui le proiezioni metaforiche sono irreversibili per definizione (il concreto come fonte dell'astratto, ecc.) (Lakoff / Johnson 1980: 118, Kövecses 2010: 7).

5. CONCLUSIONI

L'economia linguistica si riflette sul piano formale attraverso l'equilibrio tra il numero di forme lessicali e la media dei loro significati, tra il numero di fonemi disponibili e la lunghezza delle parole, tra il numero di varianti e la loro frequenza di uso, o tra il grado di fissità di una sequenza e la frequenza di co-occorrenza dei suoi componenti. Tuttavia, questi fattori non sono sempre statisticamente prevedibili, perché interagiscono con meccanismi semantici inferenziali che consentono lo scambio dei ruoli semantici e grammaticali delle unità significative, in modo sistematico e allo stesso tempo reversibile.

Sia la polisemia che l'idiomaticità sono motivate da un'esigenza dell'eco-

nomia globale del sistema, ma in ogni caso sfruttano un'associazione cognitiva precedente. In questo senso, potremmo distinguere una *macroeconomia* (l'intero sistema risparmia delle unità ricorrendo a delle pseudo-combinazioni) e una *microeconomia* (ogni metafora e ogni metonimia si avvantaggia di diversi modelli metaforici per generare un significato a partire da un altro). I modelli metaforici di maggiore produttività permettono di osservare l'interazione tra questi due livelli.

D'altra parte, la bidirezionalità tra dominio sorgente e dominio bersaglio, lungi dal contraddire il meccanismo cognitivo della metafora, è un fattore essenziale di questi due livelli dell'economia linguistica, e comporta il raddoppiamento della produttività del linguaggio figurativo.

BIBLIOGRAFIA

- Cesiri, D. / Colaci, L. 2011. "Metaphors on the global crisis in economic discourse: A corpus-based comparison of *The Economist*, *Der Spiegel* and *Il Sole 24 Ore*". *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*. 1(2), pp. 201-224.
- Charteris-Black, J. / Ennis, T. 2001. "A comparative study of metaphor in English and Spanish financial reporting". *English for Specific Purposes Journal*. 20(3), pp. 249-266.
- Colson, J.P. 2015. "Where does phraseology actually begin?" *Yearbook of Phraseology*, 6, pp. 1-2.
- Colson, J.P. 2016. "Set phrases around globalization: an experiment in corpus-based computational phraseology". In: Alonso Almeida, F.; Ortega Barrera, I.; Quintana Toledo, E. / Sanchez Cuervo, M. E. (a cura di), *Input a Word, Analyze the World. Selected Approaches to Corpus Linguistics*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, pp. 141-152.
- Colson, J.P. 2017. "The Idiom Search Experiment: Extracting Phraseology from a Probabilistic Network of Constructions". In: Mitkov, R. (a cura di) *Computational and Corpus-Based Phraseology*. London: Springer-Verlag: vol I., pp. 16-28.
- Corpas Pastor, G. 2013. "Detección, descripción y contraste de las unidades fraseológicas mediante tecnologías lingüísticas." In: Olza I. / Manero E., *Fraseopragmática*, Berlin: Frank / Timme, pp. 335-373.
- Daille, B. 1995. "Combined Approach for Terminology Extraction: lexical statistics and linguistic filtering". *UCREL*, 5 University of Lancaster [apud. Adam Kilgarriff <http://helmer.aksis.uib.no/corpora/1995-4/0119.html>].
- Dobrovól'skij, D.O. 2012. "Are free word combinations really free? (Lexical co-occurrence of the Russian degree modifier *črezvyčajno*)", *Yearbook of*

- Phraseology*, 3, pp. 57-86.
- Firth, J.R. 1957 *Papers in Linguistics 1934–1951*. London: Oxford University Press.
- Gallego Hernández, D. 2010. “Estudio comparativo trilingüe de la traducción de la metáfora náutica en el lenguaje económico-financiero”. In: Mejri, S. y P. Mogorrón Huerta (a cura di), *Opacité, idiomaticité, traduction*. Alicante: Universidad de Alicante, pp. 99-128.
- Gries, S. 2008. “Phraseology and linguistic theory: a brief survey”. In: Granger, S. / Meunier, F. (a cura di), *Phraseology: An interdisciplinary perspective*. Amsterdam: John Benjamin, pp. 3-25.
- Halliday, M. 1961. “Categories of the theory of grammar”. *Word*. 17/3, pp. 241-292.
- Halliday, M. 1985. *An Introduction to Functional Grammar*. London: Edward Arnold [reed. 1994].
- Halliday, M. / Martin, J. 1993. *Writing Science: literacy and discursive power*. London: Falmer Press.
- Heid, U. 2007. “Computational linguistic aspects of phraseology.” In: Burger, H.; Dobrovolskij, D.; Kühn, P. / Norrick, N.R. (eds) *Phraseologie/Phraseology. Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung/An International Handbook of Contemporary Research*. Berlin/ New York: Walter de Gruyter, pp. 1036-1044.
- Heyvaert, L. 2003. “Nominalization as grammatical metaphor”. In: Simon-Vandenberghe, A.M. et al. (a cura di) *Grammatical metaphor*. Amsterdam: John Benjamins, pp. 65-100.
- Kelly, P.F. 2001. “Metaphors of meltdown: political representations of economic space in the Asian financial crisis”, *Society and Space*, 19 (6), pp. 719 -742.
- Kövecses, Z. 2010. *Metaphor: A Practical Introduction*. Oxford, New York: Oxford University Press.
- Lakoff, G. 1987. *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal About the Mind* Chicago: University of Chicago Press.
- Lakoff, G. 1993. “The contemporary theory of metaphor”. In: Ortony, A. (a cura di), *Metaphor and thought*, 2nd ed. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 202-251.
- Lakoff, G. / Johnson, M. 1980. *Metaphors We Live By*. Chicago: University of Chicago Press.
- Martinet, J. 1960. *Éléments de linguistique générale*. Paris: Armand Colin [rééd. 1980].
- Mejri, S. 2006. Polylexicalité, monolexicalité et double articulation. *Cahiers de lexicologie* 2, pp. 209-221.
- Mejri, S. 2012. Délimitation des unités phraséologiques. In Ortiz Alvarez, M.L. /

- Huelva Unternbäumen, E. (a cura di), *Uma [re]visão da teoria e da pesquisa fraseológica*. Campinas, Pontes, pp. 139-156.
- O'Mara-Shimek, M. 2011. *Metaphor and digital finance reporting of the stock market crash of 2008: Organicist vs. mechanistic visions*. Doctoral Dissertation, Universidad Católica de Valencia.
- Pamies, A. 2002a. "Sémantique grammaticale de la possession dans les langues d'Europe". In: Castagne, E. (a cura di): *Modélisation de l'apprentissage simultané de plusieurs langues apparentées*, Nice: Université Sophia-Antipolis, pp. 67-98.
- Pamies, A. 2002b. "Modelos icónicos y archimetáforas: algunos problemas meta-lingüísticos en el ámbito de la fraseología". *Language Design*, 4, pp. 9-20.
- Pamies, A. 2004. "La posesión en las lenguas americanas", *Univer-SOS (Lenguas Indígenas y Universos Culturales)*, n° 1: 81-102.
- Pamies, A. 2007 "De la idiomática y sus paradojas". In: Conde Tarrío, G. (a cura di): *Nouveaux apports à l'étude des expressions figées*. Cortil-Wodon (Belgique): InterCommunications / E.M.E., pp. 173-204.
- Pamies, A. 2016a. "Il concetto di dono nel linguaggio". Conferenza internazionale *Da lontano: Dono, Istituzioni e Ospitalità*. Napoli; Università Parthenope, 27-29 aprile 2016. In: Castagna, M.; Fistetti, F / Olivieri U.M. (a cura di), *Da lontano. Dono, istituzioni e ospitalità*. Roma: Manifestolibri (in corso di stampa).
- Pamies, A. 2016b. "Metafora grammaticale e metafora lessicale: implicazioni teoriche per la fraseologia". In: Dal Maso, E. / Navarro, C. (a cura di) *Gutta cavat lapidem. Indagini fraseologiche e paremiologiche*. Mantova: Universitas Studiorum, pp. 87-120.
- Pamies, A. 2017. "The concept of cultureme from a lexicographical point of view". *Open Linguistics* 3/1 (january): 100-114 (DOI: <https://doi.org/10.1515/opli-2017-0006>).
- Pamies, A. / Natale, D. 2017. "Observaciones contrastivas sobre las construcciones posesivas y pseudoposivas en español e italiano". *Beoiberística - Revista de Estudios Ibéricos, Latinoamericanos y Comparativos*, 1/1, pp. 11-25 (<https://doi.org/10.18485/beoiber.2017.1.1.1>).
- Pamies, A. / Ramos Ruiz, I. 2017. "Metaphors of economy and economy of metaphors". In: Mitkov, R. (a cura di) *Computational and Corpus-Based Phraseology*. London: Springer-Verlag: vol II., pp. 57-66.
- Pazos Breña, J.M. / Pamies, A. 2008. "Combined statistical and grammatical criteria for the retrieval of phraseological units in an electronic corpus". In: Granger S. / Meunier, F. (a cura di) *Phraseology: an Interdisciplinary Perspective*. Amsterdam: John Benjamins, pp. 391-406.
- Peckham, R. 2013. "Economies of contagion: financial crisis and pandemic", *Eco-*

- omic and Society*, 42 (2), pp. 226-248.
- Ramos Ruiz, I. 2014. "La metáfora en el periodismo económico: infecciones económicas". In: Mendieta, A. / Santos, C.J. (a cura di), *Líneas emergentes en la investigación de vanguardia*. Madrid: McGraw-Hill Interamericana de España, pp. 515-524.
- Ramos Ruiz, I. 2016. "La metáfora médica como dominio fuente en los spots electorales de contenido económico". In: Padilla G. (a cura di), *Estrategias en comunicación y su evolución en los discursos*. Madrid: McGraw-Hill Interamericana de España.
- Sinclair, J. M. / Jones, S. 1974. "English lexical collocations: A study in computational linguistics" *Cahiers de Lexicologie*, 24 (2), pp. 15-61.
- Stender, A. 2015. *El lenguaje económico alemán y español de la prensa especializada: análisis basado en un corpus de la crisis económica (CRISCORP)*. Tesis doctoral. Sevilla: Universidad Pablo de Olavide.
- Wang, H.; Runtsova, T. / Chen, . 2012. "Economy is an organism: a comparative study of metaphor in English and Russian economic discourse". *Text & Talk* 33(2), pp. 259-288.
- White, M. 2003. "Metaphor and economics: the case of *growth*", *English for Specific Purposes*, 22, pp. 131-151.
- Williams, A.E. 2013. "Metaphor, Media, and the Market", en *International Journal of Communication*, 7, pp. 1404-1417.
- Wray, A. 2002. *Formulaic language and the lexicon* . Cambridge: Cambridge University Press.

LINGUISTICA SAUSSURIANA ED ECONOMIA POLITICA

Augusto Ponzio
Professore Emerito di Filosofia dei Linguaggi
Università di Bari “Aldo Moro”

Saussure nella costruzione della linguistica particolare importanza dette all'economia, in quanto entrambe scienze di valori. Molte sono le analogie tra la linguistica del *Cours* saussuriano e la teoria marginalistica della Scuola di Losanna. Di ciò risentono diverse concezioni successive della linguistica.

In his construction of linguistics Saussure highlighted the importance of economics, insofar as both are value sciences. Analogies between Saussurian *Cours* linguistics and the marginalistic theory of the School of Lausanne abound and have influenced subsequent conceptions of linguistics.

Linguistica, Economia, Equilibrio, Marginalismo, Valore

Due parti fondamentali del *Corso di linguistica generale* di Saussure pubblicato nel 1916 da Charles Bally e Albert Sechehaye fanno esplicitamente riferimento all'economia politica e alle analogie fra il metodo e gli oggetti di questa scienza e quelli della linguistica: il capitolo che ha per titolo “La linguistica statica e la linguistica evolutiva” e il capitolo intitolato “Il *valore linguistico*”. Come immediatamente risulta dall'importanza che hanno i temi trattati da questi capitoli nell'ambito della teoria saussuriana, la individuazione dei rapporti fra linguistica ed economia ha una parte tutt'altro che secondaria nella costituzione della linguistica come nel *Cours* viene presentata.

Con riferimento alla distinzione fra sincronia e diacronia, nel *Cours* troviamo scritto:

Le altre scienze per la maggior parte ignorano questa dualità radicale [...] Al contrario, la dualità di cui parliamo si impone già imperiosamente alle scienze economiche. Qui, diversamente da ciò che accadeva nei casi precedenti, l'economia e la storia economica costituiscono due discipline nettamente separate in seno a una stessa scienza: le opere apparse di recente su questi argomenti accentuano questa distinzione. Procedendo in tal modo, si obbedisce, senza rendersene ben conto, a una necessità intrinseca: ed è una necessità affatto simile che ci obbliga a scindere la linguistica in due parti aventi ciascuna il suo principio. Il fatto è che qui, come in economia politica, si è di fronte

alla nozione di valore; in entrambe le scienze ci si occupa di un sistema di equivalenze tra cose di ordini differenti: nell'una di un lavoro e un salario, nell'altra di un significato e un significante (De Saussure 1922, tr. it.: 98-99).

L'economia a cui *Cours* si riferisce è quella che nel periodo in cui si svolgono i corsi delle lezioni di Saussure è ormai divenuta dominante, cioè l'economia marginalistica. Saussure parla di "opere recenti" di economia e che "tendono ad essere scientifiche" le quali accentuano la distinzione fra storia economica ed economia. Si può supporre che Saussure si riferisca fra l'altro al *Manuale di economia politica* di Pareto, pubblicato nel 1906 e tradotto in francese nel 1909 (v. in Saussure, *op. cit.*, la nota 165 di T. De Mauro: 423).

La stessa espressione "tendono ad essere scientifiche", riferita ad opere "recenti" di economia, sembra contenere il riferimento in generale ai teorici della cosiddetta "rivoluzione marginalistica", come Menger, Jevons, Walras, Pareto, che, in contrapposizione all'economia classica e alla scuola storica, espressero appunto l'esigenza di una maggiore scientificità (v. Vitello 1973: 15 e sgg.).

L'istanza di formalizzazione della linguistica, l'uso di confronti fra linguistica e matematica, evidenti nelle fonti manoscritte più di quanto non lo siano nel Saussure "ufficiale" e che si vanno affermando soprattutto nel periodo del secondo corso di linguistica generale (1908-1909) (v. Simone, "Introduzione", in Saussure 1970:

7-20), testimoniano l'influenza che sulla teoria saussuriana dovette esercitare l'economia marginalistica e soprattutto la scuola di Losanna. La formalizzazione, il ricorso alla matematica, l'impiego del metodo deduttivo, l'applicazione del "point de vue statique" propri della teoria economica di Walras e di Pareto (v. Schumpeter 1972: 481-482), dovevano apparire a Saussure non solo trasponibili nello studio della lingua, ma giustificati in esso più di quanto non lo siano nella scienza economica, dal momento che la lingua è "un sistema di puri valori non da altro determinato che dallo stato momentaneo dei suoi termini" (De Saussure 1922, tr. it.: 99). L'impostazione della questione del valore prescindendo da ogni considerazione causale e facendo leva sull'idea dell'equilibrio generale e sulla teoria dell'interdipendenza delle quantità economiche, esprimibile in una determinata forma matematica, caratterizza la posizione di Walras e di Pareto rispetto a quella degli altri teorici del marginalismo (v. Walras 1883, 1886, 1900, 1974; Meoli 1972: 876-879). La scuola di Losanna sembra discostarsi dall'impostazione individualistica ed utilitaristica propria delle teorie marginalistiche di Jevons, Menger, Wieser, Bohm-Bawerk. Nella determinazione del valore la nozione di utilità, pur non essendo del tutto abbandonata, perde il ruolo rilevante che ha in Jevons e nella scuola austriaca. Pareto, per esempio, afferma che "tutta la teoria dell'equilibrio

economico è indipendente dalle nozioni di utilità (economica), valore d'uso, 'ofelimità'" (Pareto 1906, 1965, "Appendice all'ed. del 1909": 462). Nella scuola austriaca il valore di scambio dei beni viene inteso in maniera grossolanamente feticistica, come proprietà oggettiva delle cose.

Nella scuola di Losanna, il valore, anche a causa della rinuncia ad una sua interpretazione causalistica, non viene considerato come una proprietà delle cose, ma come espressione contingente di certi rapporti di scambio che hanno la loro manifestazione nei prezzi di mercato e nelle quantità comprate, cedute, risparmiate, consumate o prodotte in base a quei prezzi (v. Amoroso, "Introduzione", in Pareto 1906, 1965: xvi). Prezzi e quantità si presentano come variabili, che, ad ogni istante, individuano la configurazione del sistema economico e costituiscono le incognite del problema generale dell'equilibrio. Prezzi e quantità sono legati fra di loro da relazioni di reciproca dipendenza.

Nel *Corso di linguistica generale* la teoria del valore linguistico presenta analogie, certamente non casuali, con la teoria del valore economico della scuola di Losanna. Anzi, per l'incapacità di liberarsi da una visione feticista del valore economico – che, come si è detto, permane nella teoria marginalistica degli austriaci e di Jevons e nei cui confronti, d'altra parte, la scuola di Losanna, accettando l'interpretazione marginalistica del valore e rinunciando a prendere quindi in esame i rapporti sociali di produzione appartenenti a formazioni economiche storicamente determinate, non riesce ad assumere una posizione chiaramente e adeguatamente critica –, Saussure crede che soprattutto riguardo alla lingua, sistema di *puri valori*, non da altro determinato se non dallo stato momentaneo dei suoi termini, può trovare la sua piena applicazione una teoria puramente formale del valore, quale è quella prospettata da Walras o da Pareto. Dice infatti Saussure:

Finché un valore, per uno dei suoi aspetti, è radicato nelle cose e nei loro rapporti naturali (come è il caso nella scienza economica: per esempio un terreno vale in proporzione a ciò che produce), è possibile fino a un certo punto seguire questo valore nel tempo, pur rammentandosi che in ogni momento esso dipende da un sistema di valori contemporanei. Il suo legame con le cose gli conferisce malgrado tutto una base naturale, e per ciò le valutazioni che vi si collegano non sono mai completamente arbitrarie: la loro variabilità è limitata. Ma noi abbiamo appena visto in linguistica che i dati naturali non hanno alcun posto (Saussure 1922, tr. it.: 99).

La distinzione fra economia e storia economica a cui Saussure fa riferimento viene affermata, in opposizione alla scuola storica tedesca, da Menger nelle *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der Politischen Ökonomie* (Lipsia 1883), e caratterizza l'impostazione marginalistica sia della scuola austriaca, sia della scuola di Losanna. La critica

alla scuola storica inaugurata da Menger consiste nel mostrare che senza una teoria generale e l'impiego del metodo deduttivo non è possibile la costruzione dell'economia come disciplina teorica autonoma. Pareto nel *Corso di economia politica* afferma:

In genere, nei libri della scuola "storica" la parte descrittiva è pregevole ed è spesso preziosa quale base delle teorie economiche. La parte deduttiva, invece, soprattutto quando vuole assurgere ai principi generali, è talora estremamente debole. Il peggio è quando, col proposito di evitare di ricorrere al metodo deduttivo, che proprio a torto viene confuso col metodo metafisico, ci si vuole limitare ad un puro e semplice empirismo, ripetendo l'antico sofisma: *post hoc, ergo propter hoc* (Pareto 1896, 1987: 635).

Anche nel *Manuale di economia politica* Pareto evidenzia i limiti del "punto di vista storico" ai fini della realizzazione della scienza economica (1906, 1965: 14-15).

La critica che Saussure rivolge alla scuola dei neogrammatici è condotta negli stessi termini in cui a partire da Menger, relativamente alla scienza economica, si svolge la polemica contro la scuola storica tedesca capeggiata da Schmoller. Alle influenze che su Saussure probabilmente ebbe il dibattito acceso con le *Untersuchungen* di Menger, fa riferimento De Mauro, nell'ed. it. del *Cours* di Saussure, nella nota 165, p. 423. Circa la "disputa sul metodo" tra la scuola storica e la scuola teorica, v. anche Roll 1971: 310-314). Menger (1883, tr. it. 1937: 21-34) afferma la necessità di eliminare – non soltanto nello studio dei fenomeni economici, ma nello studio dei fenomeni sociali in generale – la confusione fra "indagine storica" e "indagine teorica", distinguendo fra la storia economica e l'economia teorica.

Tanto la storia quanto la teoria dei fenomeni sociali in generale, e dell'economia in particolare, ci danno una conoscenza certa dei fenomeni sociali ed economici. Ma tuttavia queste due conoscenze sono essenzialmente diverse, appunto come sono diverse storia e teoria (ivi: 30).

L'errore fondamentale degli economisti storici, secondo Menger, sta nell'aver confuso l'approccio teorico con l'approccio storico, nell'aver sostituito la teoria con la storia. L'economia teorica non nega l'importanza del punto di vista storico, dal momento che tiene conto dell'influenza che lo svolgimento dei fatti economici ha sulla determinazione dei fenomeni e delle loro leggi, ma, diversamente da quanto sostiene la scuola storica, afferma la sua irriducibilità allo studio dell'evoluzione dei fenomeni economici. Scrive Menger:

Il fatto, dunque, della evoluzione dei fenomeni economici non è certamente di trascurabile importanza per l'indirizzo realistico dell'indagine teorica. Quello che ora ci resta da fare è di tracciare brevemente la via per la quale è possibile realizzare nel modo più acconcio il "pensiero storico" nell'in-

dirizzo realistico dell'indagine teorica... Questa via può consistere soltanto nel prendere come fondamento della trattazione un determinato stato economico di particolare interesse nei riguardi di tempo e di luogo e nel limitarsi ad additare quelle modificazioni che risultano da differenti stati della evoluzione dei fatti economici, e da condizioni di luogo diverse (ivi: 80-81).

Tuttavia lo studio di uno stato economico determinato può essere condotto in modo rigoroso soltanto se preliminarmente saranno stati affrontati in maniera adeguata i problemi metodologici della scienza economica, se la teoria economica avrà definito il proprio oggetto e avrà stabilito delle leggi generali. L'economia teorica è la scienza della natura generale (delle forme fenomeniche) e delle relazioni generali (delle leggi) dell'economia sociale, e di fronte a questo compito così vasto ed importante della nostra scienza, la determinazione delle leggi dello sviluppo economico (inteso nel senso sopra indicato) deve apparire come un compito, non dico illegittimo, ma secondario (ivi: 90).

Scrive ancora Menger:

La definizione di una scienza deve contenere tre momenti: 1° l'esatta designazione della scienza da definirsi; 2° l'oggetto cui si riferisce l'indagine... 3° il punto di vista formale da cui l'oggetto deve essere sottoposto ad indagine (per es. il punto di vista storico, teoretico, ecc.). Pertanto, una precisa definizione dell'economia teorica, deve, oltreché designare questa scienza e il suo oggetto, cioè l'economia sociale, determinare anche il punto di vista formale sotto cui questa scienza (in contrapposizione ad altre scienze che si occupano dello stesso oggetto, ad es., la storia, la statistica economica, la politica economica) si propone l'indagine della attività economica (ivi: 156-157).

Analogamente, Saussure rileva nei confronti della linguistica ottocentesca la mancanza di idee chiare sulla natura dell'oggetto della linguistica, l'assenza generale del metodo, l'impiego di una terminologia generale ed equivoca, l'incapacità di distinguere nello studio della lingua gli "stati" e le "successività". Perciò, oltre al compito di "fare la descrizione e la storia di tutte le lingue" – compito soprattutto realizzato dalla linguistica ottocentesca "interamente assorbita nella diacronia" – Saussure assegna alla linguistica il compito di "cercare le forze che in modo permanente e universale sono in gioco in tutte le lingue, ed estrarre le leggi generali cui possono ricondursi tutti i particolari fenomeni della storia", e il compito di "delimitare e definire se stessa" (Saussure 1922, tr. it.: 15).

A proposito dei neogrammatici Saussure osserva:

Il loro merito fu di collocare nella prospettiva storica tutti i risultati della comparazione, e per tale via concatenare i fatti nel loro ordine naturale. Grazie ad essi, non si scorse più nella lingua un organismo che si sviluppa per se

stesso, ma un prodotto dello spirito collettivo dei gruppi linguistici... Tuttavia, per quanto grandi siano i servizi resi da questa scuola, non può dirsi che essa abbia lumeggiato l'insieme della questione, e ancora oggi i problemi fondamentali della linguistica generale attendono una soluzione. [...] La prima cosa che colpisce quando si studiano i fatti di lingua è che per il soggetto parlante la loro successione nel tempo è inesistente: il parlante si trova dinanzi a uno stato. E così il linguista che vuol comprendere tale stato deve fare *tabula rasa* di tutto ciò che l'ha prodotto e ignorare la diacronia. Egli può entrare nella coscienza dei soggetti parlanti solo sopprimendo il passato. L'intervento della storia non può che falsare il suo giudizio (ivi: 14 e 100).

Se, dunque, è possibile dire che alla formulazione della teoria saussuriana non è estranea l'influenza del dibattito tra "scuola teorica" e "scuola storica" avviatosi con la pubblicazione delle *Untersuchungen* di Menger, non è tuttavia il marginalismo della scuola austriaca che Saussure ha direttamente presente quando stabilisce raffronti fra il metodo della economia e il metodo della linguistica che voglia realizzarsi come scienza.

La scuola austriaca spiega il processo economico secondo una teoria genetico-causale. Scrive Menger:

Scire est per causas scire... Ogni teoria, di qualsiasi specie essa sia e qualunque sia il grado della conoscenza cui essa vuole arrivare, ha innanzitutto il compito di farci conoscere i fenomeni concreti del mondo reale come manifestazioni di una certa uniformità nella *successione* dei fenomeni, vale a dire *geneticamente*. Ogni teoria si propone anzitutto di spiegarci i fenomeni complessi appartenenti al suo settore scientifico come effetti dell'azione simultanea dei fattori che ne hanno determinato la genesi. Questo elemento genetico è inseparabile dal concetto di scienza teoretica (1883, tr. it.: 70).

Saussure, al contrario, non impiega, nello studio del linguaggio, il metodo genetico-causale. Inoltre, mentre per Menger il valore (economico) viene definito in base alla coscienza che un individuo ha della natura economica di un bene, per cui è necessario partire, nello studio dell'economia, da un'analisi del valore individuale, per Saussure, invece, "ogni fatto individuale ha valore solo quando diventa sociale... Vanamente si studierà quel che accade nell'individuo isolato, in quanto questo è incapace di fissare un valore" (Saussure 1970: 31, 47).

Nella scuola austriaca il metodo genetico-causale è strettamente legato alla concezione individualistica del valore. Dopo aver affermato che *uscire est per causas scire*, Menger prosegue:

Chi vuole arrivare a una comprensione teoretica di questi fenomeni umani più complessi che di solito contrassegniamo come fenomeni dell'economia sociale, deve risalire ai loro veri elementi, alle economie individuali nella

collettività, e tentare di indagare le leggi secondo le quali l'economia sociale deriva da quelle individuali (Menger 1883: 70. Circa la "teoria soggettiva del valore" di Menger, v. Roll 1971: 391-392).

Nelle differenze che il metodo e la teoria del valore del *Cours* saussuriano presentano rispetto al metodo genetico-causale e alla teoria soggettivistica del valore della scuola austriaca si riflette il distacco dalla scuola austriaca realizzato dalla scuola di Losanna. Soprattutto Pareto rende esplicite queste differenze. Nel *Manuel d'économie politique* scrive:

Noi ci separiamo completamente non solo dagli economisti detti della scuola austriaca, ma anche da altri, come il professore Marshall, in quanto, a nostro parere, solo la necessità di considerare i sistemi di equazioni simultanee, che determinano l'equilibrio nel caso generale, giustifica l'uso della matematica in economia politica

(Pareto 1906, 1965, "Appendice all'edizione del 1909": 173).

A partire da Walras, con la teoria matematica dell'equilibrio, si propone una spiegazione dei fatti che tenga conto soprattutto della interdipendenza reciproca degli elementi del sistema economico. Tali elementi vengono considerati fra di loro come *simultanei*, senza che all'uno competa il carattere di *derivato* e all'altro il carattere di *primario*, di condizione, di *causa* degli altri. Il rapporto di interdipendenza reciproca che intercorre fra tutti gli elementi del sistema è tale che la variazione di uno di essi comporta la variazione di tutti gli altri. Lo stato di equilibrio che la teoria dell'equilibrio economico analizza viene presentata come una costruzione ideale come "lo stato che si manterrebbe infinitamente". Dice Pareto nel *Manuale*, "ove non fosse alterato da qualche mutamento delle condizioni in cui si osserva" (ivi: 100).

Per Menger (1871) per spiegare i fenomeni complessi dell'economia sociale bisogna risalire ai loro elementi costitutivi, cioè alle economie individuali, alla relazione fondamentale del valore soggettivo che è alla base di tutti i processi economici. Dalla legge fondamentale del valore soggettivo si possono far derivare, secondo un processo causale-deduttivo, le leggi dell'economia del mercato. La teoria matematica dell'equilibrio, invece, assume come oggetto di indagine un mercato già esistente e perfetto. L'analisi dell'organizzazione del mercato si svolge al livello del mercato stesso. L'estensione della *legge della domanda* di Cournot – espressa dall'equazione $D = f(p)$ – all'equilibrio generale, da parte di Walras, comporta che si presuppongano come già esistenti alcuni prezzi e si considerino le domande effettive come corrispondenti in maniera univoca ad essi, cioè come variabili dipendenti. La teoria economica della scuola di Losanna si presenta, dunque, in contrasto con la teoria causale-genetica della scuola austriaca, come teoria economica *funzionalista*, secondo la quale tutte le grandezze del sistema sono assunte come date simultaneamente e

come adattantisi reciprocamente le une alle altre.

Nel *Manuale di economia politica* di Pareto, la sostituzione della interpretazione causale dei fatti economici con lo schema della interdipendenza reciproca condizionale viene realizzata in maniera più chiara e più completa rispetto a Walras. Pareto critica “la tendenza errata a considerare le relazioni tra i fenomeni (sociali) come aventi la sola forma di relazione di causa ed effetto, mentre ben più spesso tra i fenomeni sociali le relazioni esistenti sono quelle di mutua dipendenza”. Ed aggiunge:

Bisogna notare che le relazioni di causa ed effetto sono ben più facili da studiarsi di quelle di mutua dipendenza. La logica ordinaria basta in molti casi a scoprire le prime; mentre le seconde richiedono spesso una qualità speciale di ragionamenti logici, cioè i ragionamenti matematici (Pareto 1906, 1965: 25-26).

Pareto distingue, nello studio della economia, una parte statica e una parte dinamica. La prima studia uno stato determinato di equilibrio economico. La seconda considera equilibri successivi e studia il movimento del fenomeno economico (v. *ivi*: 95). Il *Manuale di economia politica* si occupa della teoria statica.

A proposito del valore economico, che è identificato con il valore di scambio e con il prezzo, Pareto scrive: “Il prezzo o il *valore di cambio* è determinato insieme all’equilibrio economico...”. Secondo Pareto, risulta errata sia la teoria che pone la causa del valore esclusivamente nell’utilità, sia quella che la pone esclusivamente nel costo di produzione o nel lavoro.

La cosa indicata coi nomi valore di cambio, ragione di cambio, prezzo non ha *una* cagione; ed è oramai venuto il tempo in cui qualsiasi economista il quale cerca *la cagione* del valore manifesta con ciò solo di non avere inteso il fenomeno sintetico dell’equilibrio economico (Pareto 1906, 1965: 156-157).

Nel *Corso di linguistica generale* riscontriamo l’impiego di un procedimento analogo a quello della teoria economica dell’equilibrio soprattutto nella formulazione che questa ebbe nel *Manuale di economia politica* di Pareto. Osserva Norberto Bobbio:

Elevando a tema primario della sociologia il tema del sistema sociale, Pareto imprimeva agli studi sociologici un indirizzo che era all’unisono con quello che accadeva in altri campi, come nella linguistica... Nel 1916 (lo stesso anno della pubblicazione del *Trattato* paretiano) usciva postumo il *Cours de linguistique générale*, di Saussure, che sta all’origine della linguistica strutturale (Bobbio 1973: 16).

È forse interessante anche il fatto che Pareto nel 1904 (due anni prima che Saussure iniziasse i corsi di linguistica generale) partecipò a Ginevra al Secondo congresso internazionale di filosofia, con una relazione sul tema *L’individuel et le social* (pubblicata a Ginevra nel 1905 negli atti del congresso).

Leggiamo nel *Corso* di Saussure (tr. it.: 106):

La lingua è un sistema di cui tutte le parti possono e debbono essere considerate nella loro solidarietà sincronica.

Anche per la linguistica, Saussure distingue una linguistica statica o sincronica ed una linguistica evolutiva o diacronica, e afferma che “è alla sincronia che appartiene tutto ciò che si chiama ‘grammatica generale’; perché solamente grazie agli stati di lingua si stabiliscono i differenti rapporti che sono di competenza della grammatica”. Come Pareto, Saussure del *Cours* rileva le difficoltà dello studio dei rapporti di interdipendenza:

In linea generale, è molto più difficile fare della linguistica statica che della linguistica storica. I fatti di evoluzione sono più concreti, parlano di più all’immaginazione; i rapporti che si osservano si annodano tra termini successivi che si individuano senza fatica; è agevole, spesso persino divertente, seguire una serie di trasformazioni. Ma la linguistica che muove tra i valori e i rapporti coesistenti presenta ben maggiori difficoltà (ivi: 123).

Lo “stato di lingua”, o stato di “equilibrio”, o “sincronia” viene definito come “lo spazio di tempo più o meno lungo durante il quale la somma delle modificazioni intervenute è minima”. Uno “stato assoluto” è quello, dice Saussure, in cui non interviene nella lingua nessun cambiamento, e dal momento che in realtà la lingua è in continua trasformazione, uno stato assoluto è un’astrazione, una costruzione ideale (v. ivi: 123-124).

Tramite il famoso paragone tra la lingua e una partita a scacchi, Saussure osserva:

Anzitutto uno stato del gioco corrisponde bene a uno stato della lingua. Il valore rispettivo dei pezzi dipende dalla loro posizione sulla scacchiera, allo stesso modo che nella lingua ogni termine ha il suo valore per l’opposizione con tutti gli altri termini. In secondo luogo, *il sistema non è che momentaneo*; varia da una posizione all’altra... Infine per passare da un *equilibrio* all’altro, o, secondo la nostra terminologia, da una

sincronia all’altra, basta lo spostamento di un solo pezzo... Lo spostamento di un pezzo è un fatto assolutamente distinto *dall’equilibrio precedente e dall’equilibrio seguente*. Il cambiamento avvenuto non appartiene a nessuno di questi due stati: ora, i soli stati sono importanti (ivi: 108).

Risultano immediatamente evidenti in questo passo – che è uno dei luoghi fondamentali del *Cours* – i rapporti, anche di ordine terminologico, con l’impostazione dell’economia politica della scuola di Losanna. L’impostazione che, nella scuola di Losanna, assume la teoria marginalistica, se, come si è detto, si differenzia dalla teoria soggettivistica del valore di Jevons e della scuola austriaca, tuttavia, dati i suoi assunti fondamentali — per i quali, malgrado le differenze di dettaglio, rientra nella stessa dottrina professata dai Jevons

e dai Menger (v. Schumpeter 1972: pp. 463 e sgg.) – conserva il soggettivismo idealistico, che caratterizza tutte le concezioni di tipo marginalistico (v. Roll 1971: 378). Anche se il soggetto economico viene considerato come necessariamente appartenente ad un sistema di mercato determinato e si considera il valore di scambio dei beni non come risultato di decisioni di individui isolati, ma come espressione di un sistema di prezzi dato, tuttavia, dal momento che non si prende in esame il sistema sociale di produzione di cui il sistema dei prezzi è parte, si continua a considerare il comportamento del soggetto nel mercato in maniera storica e del tutto indifferenziata, al di fuori delle reali strutture dei rapporti sociali di produzione. È indicativa la sostituzione di “economia politica” con “economia pura”. Tale espressione denota il livello di astrattezza in cui dal punto di vista della teoria marginalistica si studiano il comportamento del “soggetto economico” e il “sistema di mercato”: cioè facendo astrazione dalla forma sociale cui essi appartengono.

Forse è qui opportuno precisare che se le astrazioni operate dalla teoria marginalistica non rendono possibile la comprensione delle reali strutture economiche non è semplicemente perché si tratta di “astrazioni”, ma perché sono astrazioni che non hanno una funzione determinante nei confronti dell’oggetto di analisi. Il metodo astratto-deduttivo è indubbiamente necessario alla comprensione del concreto. Il fatto è che la teoria marginalistica si serve di pseudo-spiegazioni, di astrazioni che servono a mistificare il reale piuttosto che a spiegarlo (v. Bucharin 1971: 41).

Le leggi del mercato vengono spiegate anche da parte della scuola di Losanna sulla base di premesse individualistiche, malgrado certe variazioni puramente terminologiche. Dal momento che nella prospettiva della teoria dell’equilibrio il sistema del mercato non trova la sua fondazione nel sistema sociale dei rapporti di produzione, appare come la risultante di azioni individuali, la cui origine sociale è ridotta al fatto che esse, a loro volta, sono condizionate dal sistema dei prezzi. Come osserva Pesenti:

Ad ogni modo, anche nelle successive evoluzioni e trasformazioni [della teoria marginalistica] ed anche nella formulazione paretiana della interdipendenza generale... la base ideologica di tale impostazione è sempre rimasta il soggettivismo idealistico (Pesenti 1984: 71).

Anche nella scuola di Losanna, come nel marginalismo in genere, la sottostruttura del sistema del mercato è una “sottostruttura psicologica” (Roll 1971:377). Scrive Pareto nel *Manuale di economia politica*: “Il fondamento dell’economia politica ed in generale di ogni scienza sociale è evidentemente la psicologia” (Pareto 1906, 1965: 24).

La riduzione del sistema sociale al sistema dei prezzi, al sistema del mercato, l’estensione del principio dell’utilità marginale al campo della produz-

ione e della distribuzione, la conseguente dissoluzione del lavoro nei termini soggettivi di utilità e disutilità (v. Vitello 1973: 17), l'abbandono della teoria del valore-lavoro della scuola classica comportano una interpretazione individualistica del sociale: il sociale appare come media, come risultante passiva di azioni, di calcoli individuali.

Affinché si abbandoni una visione atomistica del sociale non è sufficiente partire dal fatto oggettivo rappresentato dal mercato, dai "concreti" rapporti di scambio. Allo stesso modo, in sede di studio del linguaggio, non è sufficiente assumere come oggetto di analisi il sistema della lingua. Anche in questo caso, si trascura l'analisi del sistema sociale di produzione, cioè di produzione linguistica, di cui è espressione il sistema dei valori che costituisce uno stato determinato di lingua.

Nella prospettiva saussuriana del *Cours* resta del tutto elusa l'indagine sul sistema sociale di produzione linguistica, sulla forma dei rapporti sociali entro cui si produce lo scambio fra significante e significato e fra segno e segno. Certo, per Saussure (v. 1922, tr. it.: 89-92), il sistema dei valori linguistici, come il sistema dei prezzi per i teorici dell'equilibrio, sono prodotti sociali: come colui che offre la merce non può stabilire il prezzo che vuole, così, per Saussure, il parlante non decide dei valori linguistici. Il prezzo – determinato dal punto di incontro della linea della domanda totale con la linea dell'offerta totale – è una risultante subita da ciascun individuo; analogamente il valore linguistico viene considerato come la risultante di "forze sociali" e sfugge alla volontà individuale. Senonché, mentre si considera sociale la lingua, si relegano nel dominio dell'individuale gli atti di cui essa è "il prodotto e lo strumento". Anche lo studio della lingua, per Saussure, è unicamente psicologico (v. ivi: 29). Anche per Saussure, il sociale (la lingua) è la risultante di azioni individuali, "una sorta di media". Il legame sociale che costituisce la lingua è fatto consistere nell'essere la lingua la somma delle immagini verbali, il tesoro depositato dalla pratica della *parole*. Il sociale è ridotto ad una unità puramente esteriore; è il risultato della facoltà di ricezione e coordinazione propria dell'individuo e della somma di tutte le associazioni operate sulla base di tale facoltà (v. ivi: 23).

L'assenza della teoria del valore-lavoro nell'interpretazione saussuriana del valore linguistico comporta la riduzione del valore linguistico al valore di scambio, il cui unico fondamento è fatto consistere nell'interdipendenza dei segni in uno stato di lingua, per cui si stabilisce la distinzione fra la lingua, "fatto sociale", di cui però non si considerano i processi e le strutture sociali di produzione, e *la parole*, attività individuale, a proposito della quale non si considera il sistema sociale di produzione linguistica in cui è inserita. Come osserva Rossi-Landi:

Saussure non sembra possedere una teoria del lavoro linguistico, che sola potrebbe dare fondamento alla sua teoria del valore linguistico.

È certo singolare che nel *langage* si vedesse la mera somma o compresenza di *langue* e *parole*, e come tale lo si dichiarasse “inconoscibile”; come è rivelatore che la *parole* dovesse per forza essere individuale; mentre del parlare collettivo ci si liberava istituendo l’ambigua, amorfa figura della “massa parlante”. C’è in uno schema siffatto una marcata impronta ideologica, il cui nucleo risiede nel rifiutare il potere fondante del lavoro e quindi il potere esplicativo e rivoluzionario della nozione di lavoro

(Rossi-Landi [1968] 2003: 83 e 227).

Saussure, nell’impiegare a proposito del linguaggio la categoria economica del valore di scambio, resta fermo all’interpretazione del valore linguistico d’una parola come la sua posizione dentro alla lingua; così come il valore della merce, nella sua forma fenomenica, sembra consistere nello scambio con le altre merci dentro al mercato. Dice Saussure (1992, tr. it.: 140):

[...] Anche fuori della lingua tutti i valori sembrano retti da questo principio paradossale. Essi sono costituiti: 1) da una *cosa dissimile* suscettibile d’essere *scambiata* con quella di cui si deve determinare il valore; 2) da *cose simili* che si possono *confrontare* con quella di cui è in causa il valore. Questi due fattori sono necessari per l’esistenza di un valore. Così, per determinare che cosa vale un pezzo da cinque franchi, bisogna sapere: che lo si può confrontare con un valore simile nel medesimo sistema, per esempio un pezzo da un franco, o con una moneta di un altro sistema (un dollaro, ecc.). Similmente, una parola può essere scambiata con qualche cosa di diverso: un’idea; inoltre può essere confrontata con qualcosa di egual natura: un’altra parola.

In gran parte della linguistica contemporanea si ritrovano, spesso più accentuati, i limiti della impostazione saussuriana. La definizione della lingua come “prodotto sociale” – accanto alla quale rimane una concezione del valore analoga a quella sostenuta dall’“economia pura” – non impedisce l’affermarsi del soggettivismo idealistico, data l’interpretazione atomistica del sociale presente anche nella concezione del linguaggio di Noam Chomsky. (Per un approfondimento di questo discorso, v. A. Ponzio, 1973, nuova ed. 2006, e Ponzio 2012).

Così, per fare qualche esempio, in Jespersen il sociale appare come la somma, la media di azioni individuali. La lingua, fatto sociale, viene definita come “una specie di plurale della *parole*”, come “la somma di lingue individuali” (Jespersen 1965: 20). In Martinet, la comunicazione è ridotta ad uno scambio di informazioni concernenti esperienze private, bisogni individuali. La lingua è sociale in quanto è strumento di comunicazione di una determi-

nata comunità, ma il materiale su cui operano le lingue è “l’esperienza personale incomunicabile nella sua unicità” (Martinet 1967: 19. V. Rossi-Landi 2003: 79). Analogamente per Prieto (1967) la lingua è impiegata nell’atto di parola per la codificazione del senso e per la codificazione delle fonie, ma non entra in gioco nella costituzione stessa del senso. Il rapporto sociale è considerato come costituito dall’atto di parola e non anche come suo presupposto; è visto come senso dell’atto di parola e non anche come condizione del senso. Si tratta del “primo Prieto”. A partire dal saggio “La scoperta del fonema”, ha inizio un processo di “autocritica”, come egli stesso dice, che porta Prieto a rivedere e a superare le posizioni assunte precedentemente (v. Prieto 1975 e 1976).

Riferimenti bibliografici

- Bobbio, N. 1973. *Pareto e il sistema sociale*. Firenze: Sansoni.
- Borrelli, G. / A Santangelo / G. Sgro’ 2017. A cura. *Il valore nel linguaggio e nell’economia*. Roma: Libellula.
- Jespersen, O 1965. *Umanità, nazione, individuo dal punto di vista linguistico*. Milano: Feltrinelli, 1965.
- Martinet, A. 1967. *Elementi di linguistica generale*. Roma-Bari: Laterza.
- Menger, C.
1871. *Principi fondamentali di economia politica*. Roma-Bari: Laterza, 1925.
1883. “Il metodo nella scienza economica”, in *Economia pura*, a cura di G. Del Vecchio. Torino: Utet, 1937, pp. 3-190.
- Meoli, U. 1972. *Lineamenti di storia delle idee e economiche*. Torino: Utet.
- Pareto, V. 1896 *Corso di economia politica* (1896, 1897). Torino: Utet, 1987. Nuova ed. 2003.
1906 *Manuale di economia politica*. Roma: Edizioni Bizzarri, 1965.
2015. *Economia politica e società*: Torino: IBL Libri.
- Pesenti, A. 1984. *Manuale di economia politica*. Roma: Editori Riuniti.
- Petrilli, S. / A. Ponzio, *Lineamenti di semiotica e di filosofia del linguaggio*, Perugia: Guerra. Ponzio, A.
2006. *Produzione linguistica e ideologia sociale* (1973). Bari: Graphis.
2012a. *Linguística chomskyana e ideología social*. Curitiba: Editora Ufpr (Universidade Federal do Paraná, Brasile).
2012b *In altre parole*. Milano: Mimesis.
2015. *Il linguaggio e le lingue*. Milano: Mimesis.
2017. “Il valore e l’opera”, in Borrelli G. / A. Santangelo / G. Sgro’ (a c.). *Il valore nel linguaggio e nell’economia*. Roma: Libellula, pp. 215-233

- 2018 “La linguistica di Saussure prima dei suoi corsi di linguistica generale”.
In C. Stancati *et Alii Festschrift in onore di Daniele Gambarara*, Milano, Mimesis.
- Prieto, L. 1967. *Principi di noologia*. Bari: Ubaldini.
1975. *Études de linguistique et de sémiologie générales*, Parigi: Droz.
1976. *Pertinenza e pratica*, Milano: Feltrinelli Bocca.
- Roll, E. 1971. *Storia del pensiero economico*. Torino: Boringhieri. N. ed. 1997.
Rossi-Landi, F.
2003. *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968). Milano: Bompiani.
2016. *Linguistica e economia* (1974) pres. di A. Ponzio, a cura di C. Zorzella. Milano: Mimesis.
- Saussure, F. de 1922. *Cours de linguistique générale* (1916), Parigi, Payot, 1922, 1962; tr. it. con intr. e comm. di Tullio De Mauro, *Corso di linguistica generale*. Roma-Bari: Laterza 1967, 2011.
2005. *Scritti inediti di linguistica generale*, a c. di T. De Mauro. Roma-Bari: Laterza.
- Schunpeter, J-A. 1972. *Storia dell'analisi economica*, a c. di C. Napoleoni. Torino: Boringhieri.
- Vitello, V. 1973. *Il pensiero economico moderno* Roma: Editori Riuniti.
- Walras, L. 1900. *Éléments d'économie politique pure* (1874, 1887). Losanna: Rouge.
1883. *Théorie mathématique de la richesse sociale*. Losanna: Corbaz.
1886. *Théorie de la monnaie*. Losanna: Corbaz.
1974. *Manuale di economia politica pura*, a c. di A. Bagiotti. Torino: Utet.

LANGUAGE, COMMUNICATION AND THE ECONOMY

Ramona Lile, Professore di Strategia Manageriale e
Mioara Florina Pantea, Professore di Analisi Economica Finanziaria,
Università di Arad "Aurel Vlaicu"

Keywords: language, communication, economy, economic communication

Abstract:

The economy states and captures various data that contribute to influencing performance in a foreseeable time horizon.

Signs from the economic environment are highly important to producers, consumers, people who save, financiers, creditors, borrowers, etc. Ignoring the signs can change decisively the final results of the economic agent or influence the economy as a whole.

Generally, manufacturers are interested in the signals related to their activity. Prices, taxes, fees, interest, constraints or relaxations of economic legislation and authorities' decisions are possible sources of signs for manufacturers and other businesses.

Consumers capture signals from manufacturers, the main signal issuers for them, and they are also a good market player. Moreover, they are constantly looking for "offers", being determined to realize the consumer surplus or the consumer's income, which means that their ability to choose a convenient structure of consumer spending is based on the signals provided by the prices and of revenue growth.

Signals issued and captured by manufacturers and consumers combine articulated language and visualization - products have prices displayed and consumer warnings, ensuring the essential condition of free market, access to economic information.

From the economic point of view, the sign is a distinctive feature that indicates an economic action, an economic fact, a market, a means of exchange, a manufacturing brand, a good or an economic agent. Similarly, signals received on the market (demand and supply), related to the competition theory, can lead to the identification of the market type, depending on the number of producers and consumers.

The impact of signs and decoding on the economic environment can cause

severe shocks, emotional processes difficult to control, and also diminish / lose the chance of receiving a useful indication for the conduct of economic agents.

Therefore, the elaboration of the message involves successive tantalizations and progressive changes of significance and meaning to get from the incomplete message to the wide and complex message. When a message appears after the message is sent, an exchange of information takes place between the recipient and the sender, which means that communication is complete.

Communication in the economy and communication generally establishes relationships between the dimensions of how businesses (individuals, firms, institutions) act when they allocate scarce resources to the pricing mechanism. Moreover, it establishes a sense through a set of links that allow the creation of contrast ratios between goals, roles, attitudes and constraints of each economic agent connected with the economy.

In economic communication, verbal language plays an extremely important role, doubled by image and movement, to ensure that information and / or message reach/es its goal.

Text:

The economy, through its economic agents, economic organizations and institutions, states and captures various data (news, information, warnings, rumors, etc.) that are evident or gathered by specialized institutions (consultancy, conjunctural studies, opinion polls, written or audio-video press etc.) that contribute to influencing performance in a foreseeable time horizon.

Signs from the economic environment - market and institutions - are highly important to producers, consumers, people who save, financiers, creditors, borrowers, etc. Ignoring the signs, although seemingly insignificant, can change decisively the final results of the economic agent or influence the economy as a whole. Under these circumstances, if factor prices change or the price of a transaction increases, manufacturers can make changes to the production function. Essentially, manufacturers focus on the correct understanding of the captured signal and the anticipated consequences. At the same time, any consumer dissatisfaction can become a possible loss of a significant market share or the entire market. Generally, manufacturers are interested in the signals related to their activity - market prices, economic legislation.

Prices, taxes, fees, interest, constraints or relaxations of economic legislation and authorities' decisions are possible sources of signs for manufacturers and other businesses (investors, exporters, importers, brokers, dealers, bankers, etc.). Generally, consumers capture signals from manufacturers, the main signal issuers for them, and they are also a good market player. Thus, the lower the consumer ignorance for prices, the more interesting their signals become for

manufacturers. Moreover, consumers are constantly looking for „offers”, being determined to realize the consumer surplus or the consumer’s income, which means that their ability to choose a convenient structure of consumer spending is based on the signals provided by the prices and of revenue growth⁶. Signals issued and captured by manufacturers and consumers combine articulated language and visualization - products have prices displayed and consumer warnings, ensuring the essential condition of free market, access to economic information.

Some markets, such as the stock market, have specific forms of organization and operation, where signs are crucial to operations speed. Thus, if some assets lose value it is a signal for sellers to sell. Some scholars have a special opening and closing sound alert, and others combine tradition with modernity in issuing and capturing signals using ad-hoc conventional languages. Capturing signals and reporting them to previous experiences or previous theoretical constructions value them as signs. From the economic point of view, the sign is a distinctive feature that indicates an economy, an economic action, an economic fact, a market, a means of exchange, a manufacturing brand, a good or an economic agent. Transformation of signals into signs to provide information - confirmation, warning, commencement, commencement or termination of an action, etc. - assumes their interpretation with an appropriate code, previously tested.

The most well-known signs in the economy are the monetary signs, the currency is recognized in the world of goods through its specificity embodied in its functions in the economy. Thus, when the purchasing power of money drops it is a sign of economy weakness, of strong and prolonged crises, which generates distrust in the business environment and social instability.

Similarly, signals received on the market (demand and supply), related to the competition theory, can lead to the identification of the market type, depending on the number of producers and consumers.

Sign interpretation needs identification and selection from the signal interference. It needs to be of some intensity, and the tools of deciphering and interpreting (the decoder) provide a certain degree of certainty⁷.

The impact of signals and decoding on the economic environment can cause severe shocks, emotional processes difficult to control, and also diminish / lose the chance of receiving a useful indication for the conduct of economic agents.

The ”queue”, with the inevitable question to the last one, ”What is it?” as

6 Peretti, A. de, Legrand, J.-A. si Boniface, J. (2001), Tehnici de comunicare, Polirom Publishing House, Bucharest

7 Peretti, A. de, Legrand, J.-A. si Boniface, J. (2001), Tehnici de comunicare, Polirom Publishing House, Bucharest

well as the indication of several voices: „Give less to be enough for everyone” was and remains a sign of a serious crisis of goods of current consumption, especially food.

To stand in line for a book, a concert, a movie is a combined sign of interest and passion, superior positioning in the hierarchy of values, different to the „queue”.

Most people, especially the elderly, understand the queue as a true social life, thus causing profound behavior.

Other signs, incorrectly received, are the debts that demonstrate the inability to maintain the monopoly on a free and competitive market by the institutions that provide public utilities. On the other hand, they trade the interests of bureaucracy or pressure groups in these areas. Moreover, the complicity established between the unions and the power has aggravated the situation in the conditions in which the trade unions demanded a period of 10 years until the acceptance of the alternative sources, thus of the competition. Postponing competition access to the public utilities segment despite user resistance led to the „natural death” of the centralized communal system. Entire cities dismantled from the energy supply points, decisions that highlighted weaknesses in the public system and obstacles to users who want to pay only for what they consume. Forced and voluntary disconnection was preferred and transformed into the impossibility of debt recovery.

Other examples include bank failures, charity, peasant markets, economists, poor canteens, without producing additional information, just confirming the importance of issuing and receiving signals correctly.

Information is provided by some controllable signs: prices, taxes, taxes, interest rates, exchange rates, free money, etc. Thus, the economy is an inexhaustible source of information and a construction based on information.

From the multitude of information, some can be intentionally directed to become messages. Any message involves issuing information, by encoded signals, to determined targets (an interlocutor or a well-defined group) without mandatory feed-back⁸. In the case of economic agents, this issue is carried out in a context of broad economic policy objectives and roles, consistent with coding, which may include distortions and disturbances. The causes of the distortions are found in the differences of attitude or conception between the transmitter and receiver or in the differences between the language registers based on the use of the functions of the language. Some distortions may occur randomly, their effects being often unpredictable and difficult to manage, citing communication

⁸ Peretti, A. de, Legrand, J.-A. si Boniface, J. (2001), *Tehnici de comunicare*, Polirom Publishing House, Bucharest

or image crises.

Good communication implies a clear message. Unfortunately, no message can be correctly and definitively formulated, as no one can guarantee its correct reception. Examples of this are the disputes of a few years ago, originally triggered in the political environment and subsequently extended in the economic world, concerning the attitude towards foreign exchanges, in relation to protectionism. The invasion of the Romanian food market (cheaper) was presented as an attack on local producers or a real threat to the whole economy. The pressures exerted by the political environment and the large number of advocates of protecting the economy through „border measures” have succeeded in making changes to international agreements on exchange terms through a „safeguard agreement”. From the point of view of the message, it reflects the concern of politicians towards the Romanian consumer who can buy cheaper to live better. As a result of these measures, the Romanian producers did not become more efficient and the Romanian consumers did not become more attracted to Romanian products out of patriotism or the desire to respond to the governmental call „Made in Romania”. Therefore, the elaboration of the message involves successive tantalizations and progressive changes of significance and meaning to get from the incomplete message to the wide and complex message⁹. When a message appears after the message is sent, an exchange of information takes place between the recipient and the sender, which means that communication is complete.

Communication in the economy and communication generally establishes relationships between the dimensions of how businesses (individuals, firms, institutions) act when they allocate scarce resources to the pricing mechanism.

Thus, communication is accomplished through a series of connections between perceptions, tastes and preferences, imaginations, vocabulary, theories, experiences, models, etc.

Communication establishes a sense through a set of links that allow the creation of contrast ratios between goals, roles, attitudes and constraints of each economic agent connected with the economy.

Modern communication methods often invoke, especially in advertising, the attitude or the way of being and behaving, in essence, a certain idea or conception. Attitude is the visible part of the behavior of economic agents. Concentration of messages on attitude reflects the influence of economic ideas on reality change, the way people think and change mentalities. In this part of communication, changing mentality is not neglected in designing the future of an economy.

⁹ Peretti, A. de, Legrand, J.-A. si Boniface, J. (2001), *Tehnici de comunicare*, Polirom Publishing House, Bucharest

In recent history, the „providential state”, „the American dream” or „the state of well-being”¹⁰, have been important milestones in sustaining the economy by trusting the system¹¹.

Economic development strategy managers need to know the „communication lesson” when designing and fixing „targets”, ensuring in a reasonable time horizon and with a clear and concise message. Repeatability of the message is necessary but not sufficient to establish confidence in an economy. Equally important is the stability of the message, which gives seriousness and interest to public financiers.

In message making and communication there are situations that are difficult to control generated by rumors¹². The rumor industry is strong and the rebels are too weak to mitigate the effects of a disaster caused by the spread of tentative and insufficiently verified news.

The rumor is a short message to which the following transformations are attached:

message leveling and omitting details;

- accentuating, even highlighting a detail
- subject assimilation according to some personal reasons
- designing stereotypes to fill in memory gaps.

Traditionally, the rumor is transmitted from person to person, but the means of mass communication increase the credibility of information that is often not founded. In an organization, rumors arise when formal communication channels do not work or work poorly, and the content of rumors depends on the affective climate of the organization (hope or fear of an expected event). Bankruptcy cases are eloquent examples, though the hypothesis remains that the rumor of a bank collapse was deliberately launched to mitigate the effects of losses and discourage depositors from initiating money recovery procedures.

Certainly, rumors are about man’s personal structure and come to life when a large number of people are involved in their content. When a group-created story replaces a message, the emotional state of the group interferes not only with successive changes but also with the contents of the made-up story. There are areas of the economy where communication becomes sensitive due to their „fragility” to incomplete or tendentious information. Thus, any information relating to aspects of the economy must be carefully verified before taken into

10 Galbraith, J. K. (1982), *Stiinta economica si interesul public*, Political Publishing House, Bucharest

11 Fukuyama, Fr., *Încredere. Virtutile sociale si crearea prosperitatii*, ANTET Publishing House

12 Galbraith, J. K. (1982), *Stiinta economica si interesul public*, Political Publishing House, Bucharest

account.

In economic communication, verbal language plays an extremely important role, doubled by image and movement, to ensure that information and / or message reach/es its goal. Economics appears to be an authorized source for identifying and explaining the complexity of economic actions in order to operate the economy.

References:

- Fukuyama, Fr., (2003), *Încredere. Virtutile sociale si crearea prosperitatii*, AN-TET Publishing House, Bucharest
- Galbraith, J. K. (1982), *Stiinta economica si interesul public*, Political Publishing House, Bucharest
- J. K. (1982), *Stiinta economica si interesul public*, Political Publishing House, Bucharest
- Peretti, A. de, Legrand, J.-A. si Boniface, J. (2001), *Tehnici de comunicare*, Polirom Publishing House, Bucharest
- Rogojanu, A., (2003), *Comunicare și limbaj economic*, Editura ASE, București

LINGUISTICA E ECONOMIA IN FERRUCCIO ROSSI-LANDI. LAVORO MATERIALE E LAVORO IMMATERIALE

Susan Petrilli

Ordinaria di Semiologia Università di Bari “Aldo Moro”

Riprendendo il collegamento stabilito da Rossi-Landi, in termini di *lavoro linguistico*, tra linguistica e economia, è possibile riconsiderare la semiotica in termini di *semioetica* in cui lo studio dei segni sia anche rivolto al superamento del diffuso malessere sociale della attuale forma di produzione.

Returning to the connection established by Rossi-Landi, in terms of linguistic work, between linguistics and economics, semiotics can be reconsidered in terms of *semioethics* which also focuses sign studies on the need to overcome social *malaise* in the current form of production.

Lavoro, Linguaggio, Modellazione, Semiotica, Semioetica

1. Semiotica e filosofia del linguaggio

Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985) intitola il suo libro, pubblicato nel 1985, solo pochi mesi prima della morte, *Metodica filosofica e scienza dei segni*. La filosofia del linguaggio rispetto alla scienza generale dei segni, la semiotica, viene presentata come “metodica filosofica” e, in quanto tale, come ricerca dei fondamenti e delle condizioni di possibilità della scienza dei segni, e quindi come interrogazione sul senso stesso del significare, del comunicare, del comprendere.

La filosofia del linguaggio guarda alla semiotica e alle altre scienze dei segni e dei linguaggi da un punto di vista “altro”, cioè dal punto di vista della filosofia, secondo l’ottica dell’alterità inerente ai segni e ai linguaggi. Nell’espressione “filosofia del linguaggio”, infatti, “del linguaggio” va interpretato come “genitivo soggettivo”, cioè la filosofia che ha il linguaggio come suo punto di vista, e non come “genitivo oggettivo”, cioè la filosofia che si applica al linguaggio, come suo oggetto.

Considerata in stretto rapporto con la filosofia del linguaggio che non perda di vista il senso del proprio compito, la scienza generale dei segni con la sua visione unificante, ottenuta mediante un continuo spostamento di prospettiva, permette di individuare nuovi rapporti interdisciplinari, nuove

pratiche interpretative, di evidenziare rapporti segnici laddove sembrava che non ci fossero che meri “fatti” e rapporti fra cose, e dunque di ritrovare altri campi conoscitivi e altri linguaggi.

È questo il senso della ricerca di Rossi-Landi quando fa dialogare la scienza del linguaggio, la linguistica, con l’economia, nello sforzo di uscire da confini precedentemente tracciati intorno al campo semiotico, smontando mistificazioni conseguenti alla fallacia *pars*

pro toto, evidenziando la tendenza alla reificazione del segno e del significato, denunciando riduzionismi conseguenti alla sottomissione a nozioni come “sistema”, “codice”, “scambio eguale”, e allo specialismo assunto come separatismo tra le scienze.

2. Linguaggio e semiosi

A partire dalla metà degli anni Sessanta, Rossi-Landi, introduce la nozione di “lavoro linguistico” e elabora quindi “una teoria del linguaggio come lavoro”.

Questa teoria sviluppa la sua precedente concezione del linguaggio come “parlare comune” (Rossi-Landi 1961), cioè come insieme di operazioni comuni che stanno alla base delle diverse lingue. Possiamo dire che nel percorso complessivo delle sue ricerche sul linguaggio, Rossi-Landi passa da una “metodica del parlare comune”, espressione centrale nel suo libro del 1961, a una “metodica della semiosi comune” che caratterizza il libro già menzionato del 1985, *Metodica filosofica e scienza dei segni*, la semiosi comune che sta alla base dei sistemi segnici e dei messaggi sia verbali sia non-verbali di cui è fatta un’intera organizzazione economico-culturale.

In Rossi-Landi una teoria generale della società viene a coincidere con una semiotica generale, dato che, come già egli aveva detto nel libro del 1968, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, “l’uomo comunica con tutta la sua organizzazione sociale” (Rossi-Landi 1968, nuova ed. 2003: 196).

L’intento di Rossi-Landi è quello di superare i limiti delle teorie del linguaggio che si riducono a descrivere il fenomeno della comunicazione linguistica restando al livello del “mercato linguistico”. Si tratta di passare da un livello superficiale di osservazione – sia esso quello della descrizione del comportamento linguistico (comportamentismo), o dell’uso linguistico (Wittgenstein), o dell’analisi linguaggio ordinario (filosofia oxoniense), o dello stato di una lingua determinata (Saussure), o dell’analisi tassonomica (Martinet), o della visione del mondo di una lingua determinata secondo la cosiddetta teoria della relatività linguistica (Sapir e Whorf) – al livello della esplicitazione dei processi e delle strutture di cui il parlare e le lingue sono il prodotto (v. Petrilli 1987).

Rossi-Landi prende a modello la critica di Marx all’economia politica

e in questa luce sostiene che lo studio del linguaggio verbale va spostato dal livello del *mercato linguistico* a quello del *lavoro linguistico*. Per quanto metaforiche, tali espressioni evidenziano somiglianze di ordine strutturale e genetico, vale a dire somiglianze di ordine *omologico* e non semplicemente *analogico*, cioè come effetto di superficiali analogie, tra produzione linguistica verbale, ciò che oggi è impropriamente identificata come “produzione immateriale”, e produzione materiale in quanto facenti parte di uno stesso processo semiotico, quello della riproduzione sociale, della riproduzione della vita sociale umana.

Per indicare la modellazione specifica alla specie umana, la *modellazione primaria*, Thomas A. Sebeok (1920-2011) introduce il termine “linguaggio” (*language*) in contrapposizione a “parlare” (*speech*) e anche in contrapposizione circa la funzione di modellazione primaria secondo la cosiddetta Scuola di Mosca-Tartu a “lingua” (*natural historical language*). Per Sebeok, a partire dal quale la semiotica si caratterizza come “semiotica globale” (v. il suo ultimo libro che ha appunto questo titolo: Sebeok 2001), la lingua, che comparirà relativamente tardi nell’evoluzione umana, è un sistema *secondario* di modellazione. Ne consegue che i sistemi culturali che presuppongono la lingua sono *terziari*. Tutti gli animali hanno modelli di costruzione del mondo, ma quello dell’uomo ha una caratteristica specifica, la sintassi (Sebeok), o meglio “sintattica” (Charles Morris), la possibilità di utilizzare un numero finito di elementi, con funzioni di interpretanti-interpretati, per creare un numero di combinazioni infinite capaci di produrre significazioni sempre diverse.

È per la sintattica che Sebeok propone di chiamare la modellazione umana “linguaggio”. In quanto dotato di linguaggio così inteso, l’uomo non solo è un animale *semiosico* ma è anche un animale *semiotico*, capace cioè di *metasemiosi*, di riflessione, d’inventiva e di critica. Invece, ciò che non differisce rispetto agli altri animali sono i *tipi* di segno; sia gli animali umani, l’animale semiotico, sia gli animali non-umani impiegano segni iconici, indicali, simbolici, e così via (sulla semiotica globale di Sebeok, v. Petrilli e Ponzio 2001 e 2002).

La molteplicità delle lingue e dei linguaggi, vale a dire il “plurilinguismo esterno” delle lingue e il “plurilinguismo interno” a ciascuna lingua, è l’espressione della capacità della modellazione umana di inventare più mondi, ossia della sua disposizione al “gioco del fantasticare” (Sebeok 1981), della propensione per la creatività e l’inventiva. Ma il linguaggio prima di presentarsi come verbale e di svolgere, attraverso il verbale, funzioni comunicative che incrementino e rinnovino qualitativamente anche la comunicazione dei comportamenti segnifici non-verbali (anch’essi “linguaggi”), è un “sistema”, una “procedura”, un “congegno” modellizzante, un modello di costruzione

del mondo. La sua funzione specifica è quella di significare, di interpretare, di conferire senso (Sebeok 1991: 49).

È il linguaggio come congegno di modellazione primaria che spiega la molteplicità delle lingue che, invece, la teoria linguistica di Noam Chomsky non riesce a spiegare, malgrado l'insistenza sul "carattere creativo del linguaggio". Questo perché quando Chomsky parla di linguaggio, il riferimento non è a una modellistica a priori rispetto alla comunicazione, ma al linguaggio verbale stesso, alle lingue, cercando di spiegare la creatività linguistica, la molteplicità delle lingue sulla base di una presupposta (cartesianamente) innata Grammatica Universale, restando perciò sul piano delle lingue.

Leggendo insieme Rossi-Landi e Sebeok possiamo dire che il lavoro verbale e il lavoro non-verbale, la produzione di messaggi verbali e la produzione di merci rientrano nello stesso tipo di semiosi, la semiosi linguistica di modellazione; in entrambi i casi, infatti, si tratta di lavoro linguistico di modellazione, e in quanto tale il lavoro verbale e il lavoro non-verbale non sono separabili.

Perciò sia che si tratti di merci, sia di messaggi verbali, sia della produzione e dello scambio di oggetti, sia della produzione e dello scambio di segni, la semiotica, la scienza generale dei segni, ha a che fare con la stessa problematica, quella del lavoro che li produce e che rende possibile lo scambio.

Ciò comporta che studiare un determinato sistema segnico facente parte della complessiva riproduzione sociale, può rivelarsi utile per lo studio di un altro sistema segnico: perché, come dice Rossi-Landi, studiando l'uno o l'altro sistema, si studia fundamentalmente la stessa cosa (Rossi-Landi 1968, n. ed. 2003: 111).

3. Uno sguardo extralocalizzato al linguaggio verbale

Come filosofo del linguaggio interessato alla comunicazione sociale nel mondo umano, Rossi-Landi sapeva bene che una comprensione adeguata delle lingue e dei loro linguaggi richiede rispetto all'oggetto specifico di studio, uno sguardo *extralocalizzato* (o se si preferisce *exotopico*) per usare una espressione specifica del filosofo russo Michail Bachtin quale indicazione metodologica per uscire dal mondo della ordinaria rappresentazione: è necessario un approccio esterno e globale. Nel nostro caso, la comprensione dell'oggetto linguistico richiede una prospettiva semiotica e non semplicemente linguistica.

Secondo la tradizione dominante, la linguistica non soltanto adopera il segno verbale come mezzo d'espressione, ma lo erige a modello generale del segno, verbale e non verbale, facendo del verbale il criterio dell'interpretabilità in generale. Ne risulta un approccio glottocentrico alla vita delle lingue, del segno verbale, che pretende di ridurre ogni significato al significato verbale, cadendo

nella trappola del *pars pro toto* caratteristica della linguistica generale così come era stata tradizionalmente praticata. Per questo suo approccio riduttivistico, la linguistica non sapeva rendere conto fino in fondo (ma nemmeno la semiotica e la filosofia del linguaggio com'erano state tradizionalmente praticate) dei processi del significare nella loro articolata complessità segnica, nemmeno dei processi verbali stessi che sussistono unicamente nella relazione dialogica con l'altro, l'altro organico e inorganico, l'altro umano e non-umano, l'altro naturale e culturale, l'altro verbale e non-verbale.

Solo una descrizione semiotica della lingua può evitare un approccio glottocentrico, e quindi di credere che il segnico in generale sia assimilabile al verbale, che il significare nella lingua stessa converga con il processo semiosico verbale, si esaurisca in esso, negando il carattere di linguaggio e di segno a ciò che si sottrae alle categorie elaborate nella descrizione delle lingue, del linguaggio verbale, del segno verbale.

4. Il linguaggio come lavoro

Una teoria del linguaggio che miri ad essere esplicativa e critica non può ridurre il modello di segno al segno verbale. La linguistica deve guardare alla lingua da un punto di vista semiotico. Con la *semiologia* Ferdinand de Saussure aveva già fatto incontrare la linguistica con una scienza che non si occupa specificamente dei segni e dei valori verbali, l'economia. Ma trattandosi dell'"economica pura" della scuola di Losanna (Léon Walras, Vilfredo Pareto), orientata nel senso del *marginalismo*, Saussure, pur avendo assunto a modello l'economia nello studio del valore linguistico, limitava il proprio studio al livello del mercato. Rossi-Landi, invece, a partire dalla metà degli anni Sessanta, elaborò una teoria del linguaggio come *lavoro* spostando la propria attenzione dal livello del mercato linguistico a quello della produzione linguistica, e a tal fine egli riprende le categorie dell'economia politica nella sua fase classica, ricardiano-marxiana.

Rossi-Landi elabora il concetto di "lavoro linguistico", che egli identifica come il terzo elemento, quello fondante, di cui la dicotomia saussuriana di *langue* e *parole* non tiene conto. In Saussure il concetto di *langage* è inteso sia come il "materiale concreto eterogeneo" su cui la linguistica ritaglia il suo "oggetto astratto" di *langue*, sia l'unità di *langue* e *parole*, sia la "facoltà" del parlare. Per Rossi-Landi, invece, il "linguaggio", inteso come "lavoro", è ciò di cui le lingue sono il prodotto ed è ciò che le riattiva e rivalorizza nella *parole*, che è individuale solo perché è individuale la singola lavorazione, ma il "modello della lavorazione è sociale" (1968, nuova ed. 2003: 68). È questa prospettiva che rende accostabile il concetto di "linguaggio come lavoro" a quello, proposto da Sebeok, di linguaggio come "modellazione primaria".

Scrive, infatti, Rossi-Landi:

Il lavoro linguistico sta dalla parte del *langage* in quanto si oppone sia alla *parole* perché collettivo anziché individuale, sia alla *langue* perché lavoro anziché prodotto. Facendo del *langage* la mera unità di *langue* e *parole*, ci si preclude lo studio delle tecniche collettive ecomunitarie del linguaggio. Alla bipartizione tra lingua e parlare si deve sostituire una tripartizione: il lavoro linguistico (collettivo) produce la lingua (collettiva) su cui e con cui si esercita il parlare dei singoli, i cui prodotti rifluiscono nello stesso serbatoio da cui ne sono stati attinti materiali e strumenti (ivi: 69).

Il “lavoro linguistico” nella concezione di Rossi-Landi caratterizza il linguaggio verbale come semiosi specifica dell’uomo, che consiste nell’uso mediato dei segni, dove ciò che media, come in qualsiasi produzione umana di artefatti, è “lavoro”, come Hegel prima di Marx aveva già notato.

Rossi-Landi contrappone “lavoro” ad “attività”. Possiamo dire che, rispetto all’attività dell’interpretazione semiosica riscontrabile in qualsiasi essere vivente ed anche nell’uomo soprattutto a livello endosemiotico, il lavoro linguistico è “interpretazione semiotica” o se si preferisce “interpretazione metasemiotica”. È produzione di segni che consiste nell’elaborazione di segni, impiegati come materiali, tramite segni impiegati come strumenti, in base a modelli che sono essi stessi risultato di precedenti produzioni segniche. Si tratta della capacità umana di riflettere sui segni, di decostruire e ricostruire mondi – il “gioco del fantasticare” di cui parla Charles S. Peirce e a cui Sebeok dedica il libro che così si intitola (*The Play of Musement* 1981, trad. it. 1984) –, e di deliberare.

Ma il lavoro non è necessariamente associato alla consapevolezza, tantomeno il lavoro linguistico garantisce la coscienza linguistica. Ma questo già lo dicono espressioni come “lavoro mercificato”, “lavoro alienato” (Marx di nuovo in ascolto di Hegel) come anche “lavoro onirico” (Freud). Inoltre, a causa della condizione di alienazione associata con il lavoro nella nostra forma sociale “lavoro” nell’espressione “lavoro linguistico” può indurre a pensare che esso si contrappone al “gioco del fantasticare”, al “linguaggio” come modellazione, cioè alla creatività e all’inventiva.

Come sostiene Rossi-Landi, “non esistono distinzioni a taglio netto” (Rossi-Landi 1968, nuova ed. 2003: 11), e, se è possibile individuare due zone estreme in cui situare ciò che è “lavoro” e ciò che non lo è, c’è anche un’ampia zona intermedia “in cui le determinanti delle due zone estreme si sovrappongono o s’intrecciano” (*ibid.*). Sviluppare la capacità interpretativa umana e con essa la comunicazione sociale consiste anche nel promuovere lo sviluppo della consapevolezza critica riguardo al lavoro linguistico e non-linguistico, ciò che oggi identifichiamo come “lavoro materiale” e “lavoro immateriale”.

Tale consapevolezza implica il recupero della dialogicità della semiosi, verbale e non-verbale, quindi la conoscenza e il controllo dei programmi, delle programmazioni e delle progettazioni della loro erogazione.

Lo studio della comunicazione è centrale nella critica marxiana dell'economia politica. Infatti, Marx analizza le merci dedicando particolare attenzione allo studio del “linguaggio delle merci” e all’ “arcano della merce” (Marx, *Das Kapital*, I). Come risultato di tale approccio, la sua critica dell'economia politica capovolge la visione feticistica dell'economia politica, secondo la quale la relazione tra le merci appare come naturale relazione tra cose e non come uno specifico tipo di relazione tra individui sociali.

Come tale la critica marxiana è di fatto un'analisi semiotica che studia la struttura delle merci come messaggi, al livello non solo dello scambio ma anche della produzione. Una merce è una merce non quando un prodotto è realizzato e consumato nel suo valore d'uso, ma quando è realizzato e consumato nel suo valore di scambio, cioè come messaggio. Tener conto di questo significa poter considerare l'economia come un settore della semiotica (v. Rossi-Landi 2017).

La struttura del mercato emerge come struttura economica di relazioni umane, precisamente le relazioni della produzione sociale. Da questo punto di vista, l'approccio marxiano alla struttura è esemplare per la semiotica. Esso indica che ciò che Marx ha realizzato nella sua analisi della merce e del capitale può essere realizzato in generale nell'antroposemiotica: scoprire strutture di relazioni tra individui umani là dove sembra che non ci siano altro che relazioni tra cose e tra individui ridotti a cose.

Dal punto di vista della semiotica generale ciò implica mettersi in ascolto della semiosi nel sociale umano, linguistico e non-linguistico, e recuperarne la dimensione dialogica, non meno che fondante per la vita dei segni, quindi il senso della relazione con l'altro, dell'apertura all'altro.

Per Rossi-Landi l'approccio semiotico permette un uso appropriato delle nozioni di struttura e di sovrastruttura nell'ottica marxista. Infatti, le ricorrenti difficoltà nello studio dei rapporti tra struttura e sovrastruttura derivano dalla mancata considerazione di ciò che media tali rapporti, cioè l'insieme dei sistemi segnici, verbali e non-verbali, operativi in tutte le comunità umane. Ne consegue che i livelli in questione non sono due ma tre: oltre ai modi di produzione e alla elaborazione ideologica della sovrastruttura vanno presi in considerazione i sistemi segnici.

5. Lavoro linguistico (“immateriale”) e lavoro non-linguistico (“materiale”)

Quando si distingue tra “lavoro linguistico” e “lavoro non-linguistico” o, secondo la terminologia corrente, tra “lavoro immateriale” e “lavoro materiale”

non bisogna dimenticare che si tratta di una distinzione che rispecchia l'ideologia della divisione del lavoro in una forma sociale storicamente specificata. Non c'è attività umana, se non quella di mero essere vivente zoosemiotico, che non sia collegata con la modellazione, la riflessione, la programmazione: insomma che non sia, sia pure a gradi diversi, mediata dal lavoro linguistico.

Oggi, nella fase attuale dello sviluppo del capitalismo, prevista ma non direttamente vissuta da Rossi-Landi, quella della globalizzazione, la fase della "comunicazione-produzione" (Petrilli 2014; Ponzio e Petrilli 2001; Ponzio 2009a), la comunicazione è divenuta pervasiva attraversando tutte le fasi della riproduzione sociale. Nella comunicazione-produzione non solo risulta che le merci sono messaggi, ma che i messaggi stessi sono a loro volta merci, sicché la comunicazione non solo occupa, nel ciclo produttivo, il posto intermedio, quello dello scambio o circolazione o mercato, ma è presente ed essenziale nei due estremi, quello iniziale e quello finale, della produzione e del consumo.

Negli ultimi anni della sua vita, in una fase storica – quella della organizzazione sociale capitalistica – in cui lavoro materiale e lavoro intellettuale, il cosiddetto lavoro immateriale erano ancora tenuti distinti, Rossi-Landi aveva compreso che la produzione materiale e la produzione linguistica, immateriale, che aveva studiato nei loro rapporti omologici, si sarebbero congiunte fino ad identificarsi. Questo stato di cose effettivamente si realizza con la produzione del computer in cui confluiscono un *hardware*, cioè un corpo materiale, e un *software*, cioè un programma, un insieme di rapporti logici esprimibili verbalmente: "Quindi il non-linguistico, l'oggettuale, e il linguistico ad altissimo livello di elaborazione sono confluiti l'uno nell'altro quasi sotto i nostri occhi" (Rossi-Landi 1985: 43).

La situazione tradizionale della forma sociale capitalistica è caratterizzata dalla separazione tra forza-lavoro e strumento di produzione, la prima posseduta liberamente dal proletario, la seconda posseduta dal capitale. Oggi la separazione fra forza-lavoro e macchina si configura in due momenti: nel primo caso si tratta dell'accesso alla macchina che solo l'occupazione permette, nel secondo caso si tratta dell'accesso alla macchina che la formazione richiede. Si crea così una doppia disoccupazione, una costituita da persone tagliate fuori in partenza dalla competizione e prive dei mezzi necessari al rinnovamento continuo della propria formazione e l'altra da persone sempre più qualificate. Estromissione ed esclusione sono dunque due vistose conseguenze che l'automazione oggi comporta nel contesto dello sviluppo capitalistico.

Ma il lavoro che la macchina intelligente sollecita, dato il coinvolgimento in esso di qualità specificamente umane – e cioè la capacità di linguaggio, il comportamento segnico al livello semiotico, i processi inferenziali complessi e

capaci di innovazione e inventiva – contrasta con la misurazione della ricchezza sociale tipica della forma sociale capitalistica, cioè il tempo di lavoro. Il lavoro umano qui mostra la sua irriducibilità alla misurazione in ore e alla sua possibilità di equiparazione in base ad essa. Si presenta nella sua incommensurabilità costitutiva, nel suo carattere fondamentalmente qualitativo a cui la quantità è subalterna e non può diventare suo criterio e sua norma. Il tempo dell'inventiva, dell'innovazione, della risposta interattiva, che fuoriesce da percorsi prefissati e che dunque non è ripetitiva, può essere un tempo brevissimo o un tempo lungo a seconda delle sue necessità, e non è riducibile a una durata contrattata. Qui massimamente risulta la differenza tra lavoro vivo e lavoro reificato, alienato e quindi la non trattabilità del primo alla stregua di una merce. Malgrado la sua incommensurabilità in quanto fonte di ogni valore storico-sociale, il lavoro è stato assoggettato al processo di mercificazione e ridotto a merce, come lavoro astratto quantificato, misurato in ore, quale condizione della costituzione stessa e della riproduzione di questa forma sociale.

Un'omologa mercificazione è avvenuta anche nel passato nei confronti del lavoro linguistico, tanto che è stato possibile parlare di "alienazione linguistica" (v. Rossi-Landi 1968, 1972). Ma mai come in questa fase della forma di produzione capitalistica, vale a dire quella della comunicazione- produzione, il profitto capitalistico ha avuto bisogno della mercificazione del lavoro linguistico. Il cosiddetto "investimento immateriale" e la "valorizzazione della risorsa umana" o del "capitale umano" sono espressioni sintomatiche di questa esigenza e si riferiscono all'impiego del lavoro linguistico, dunque dell'intelligenza, del talento, dello studio, dell'inventiva, come mezzi ormai imprescindibili per la produttività e la competitività. Perciò, mai come oggi si evidenzia il contrasto fra la dismisura, l'incommensurabilità, l'irriducibilità del lavoro umano alla quantificazione e quindi al lavoro astratto indifferente nella società capitalistica, da una parte, e la pretesa di quest'ultima di trattarlo come una merce qualsiasi, dall'altra.

La contraddizione fra l'irriducibilità del lavoro alla quantificazione e il suo essere trattato come merce viene in tal modo esasperata come contraddizione fra lavoro linguistico (la cosiddetta "risorsa immateriale") e mercato del lavoro. Tale contraddizione in questa forma specifica, in cui la qualità del lavoro nella forma di lavoro linguistico viene massimamente esaltata, può essere considerata come un fatto nuovo e anzi specifico della comunicazione-produzione in seguito alla costituzione del rapporto tra lavoro e macchina intelligente.

Questa contraddizione, investendo tanto il lavoro linguistico quanto quello non-linguistico, si presenta anche come contraddizione tra mercificazione del lavoro e la macchina intelligente, dato che, benché dalla progettazione sociale capitalistica venga un incitamento alla formazione funzionale

alla comunicazione-produzione e alla macchina intelligente, quest'ultima riduce sempre più i posti di lavoro incrementando la disoccupazione.

6. Linguaggio e comunicazione sociale in prospettiva semioetica

La *semioetica*, quale sviluppo della semiotica generale nella direzione dello studio del rapporto tra segni e valori nel mondo umano, evidenziando i sintomi sociali di tale sfasatura, può contribuire al superamento del malessere sociale – ormai diffuso, con la globalizzazione, a livello planetario – che di tale sfasatura è l'espressione (v. Ponzio e Petrilli 2003).

Di fondamentale importanza è la relazione di collaborazione e di reciproco ascolto tra la scienza dei segni e la filosofia del linguaggio (v. Ponzio e Petrilli 2016). La semiotica, come “dottrina generale dei segni” (Locke 1690, Parte IV, cap. X), e la filosofia del linguaggio condividono un interesse comune in un problema fondamentale, il problema dell'*altro*. Il problema dell'*altro* è il problema della parola, della parola come voce, riconosciuta come domanda di ascolto. Perciò la parola, l'ascolto, l'altro sono imprescindibilmente collegati tra loro.

Secondo Michail Bachtin l'ascolto è elemento costitutivo della parola. L'ascolto non si costituisce come fatto esterno, come concessione, ma come attitudine della parola stessa, una sua prerogativa, strutturale al suo fare, tanto che possiamo parlare dell'"ascolto" come l'"arte della parola" e della "filosofia del linguaggio" come l'"arte dell'ascolto" (v. Petrilli 2007; Ponzio 2009b). L'ascolto dice del coinvolgimento, della partecipazione, dell'interconnessione, dell'intercorporeità, quindi della condizione di dialogicità, di responsività e di non-indifferenza, di responsabilità come componenti necessari della comunicazione sociale (il linguaggio, la lingua, la parola, il significato, la modellazione, la semiosi). La parola cerca l'ascolto e vuole una risposta, ed è essa stessa a sua volta una risposta (v. Petrilli 2014).

Oggi il sociale è dominato dalla merce, fatto che Marx aveva previsto e denunciato (Marx 1867-94, I, 1). Infatti, la merce si presenta come forma essenziale non solo della produzione capitalistica, ma anche della semiosi dominante nella riproduzione sociale, come cellula di base nella rete della comunicazione. Davanti alla pervasività del "linguaggio delle merci" al livello globale e in considerazione delle conseguenze per l'umanità in termini di "alienazione sociale", e con Rossi-Landi "alienazione linguistica", le scienze del linguaggio e dei segni devono necessariamente occuparsene.

Con la nozione di "lavoro linguistico", le analisi di Rossi-Landi, attraverso il dialogo (non formale ma sostanziale) tra le scienze e le diverse discipline, travalicando i confini delle specializzazioni, recuperano l'alterità dell'uomo rispetto al suo essere attuale, al suo sfruttamento, al suo inserimento in una

narrazione in cui la dialogicità degli interpretanti è contrastata dall'imposizione di uno sviluppo unilineare e di una visione monologica, rispetto alla sua alienazione sociale e linguistica. Da questo punto di vista la critica marxiana dell'economia politica vale come modello per gli studi filosofico-semiotici che vogliono smascherare le mistificazioni di un sociale che fa passare l'essere del mondo così-com'è, le sue programmazioni sociali, le sue ideologie, i suoi linguaggi, come destino inesorabile del reale, scambiando il particolare, il parziale per il generale, quindi una forma storica determinata per un fatto naturale, essenziale (Lévinas 1974).

Invece, come mostra Rossi-Landi in ascolto della critica marxiana dell'economia politica, bisogna passare dalla superficie, il "mercato segnico" e il valore di scambio su cui si regge, alle strutture sottostanti e far emergere i rapporti sociali tra le persone, dove sembrava trattarsi unicamente di merci e rapporti tra merci, quindi i rapporti di comunicazione e di significazione non riducibili a rapporti di scambio e di lavoro indifferenziato umano.

È soprattutto l'alterità dei segni, di cui le scienze umane specificamente si occupano, l'elemento che esse hanno in comune con la filosofia del linguaggio in quanto ricerca, nei linguaggi, del senso. Infatti, sia la filosofia del linguaggio sia la semiotica generale sviluppata nella direzione della semioetica ricercano il senso come alterità, dialogismo, intercorporeità, quindi non il senso all'interno del mondo-così-com'è, nel suo essere, nella sua identità, all'interno della totalità, dell'ordine costituito delle significazioni, ma il senso al di là della indifferenza e separazione tra individui, tuttora sacrificato dai segni interpretanti dell'ideologia dominante.

Al di là di qualsiasi strumentalizzazione ai fini di avvicinare la scuola, l'università, all'impresa, al "mercato del lavoro", in questa forma sociale di produzione tutta schiacciata sui valori della produttività, dell'efficienza e della competitività, una questione di *vitale* importanza è la questione dell'istruzione e della formazione in grado di rispondere al mondo odierno della comunicazione mondializzata al fine di liberare l'individuo umano dalla condizione di alienazione sociale e linguistica e di valorizzarlo anche nella sua infunzionalità, nel suo valere per sé, nel suo essere fine.

L'approccio semioetico alla vita dei segni e alla comunicazione nel sociale riconosce e valorizza l'alterità, il dialogismo, l'intercorporeità, l'ascolto, la singolarità dell'individuo umano, la sua infunzionalità come tratti essenziali della relazione interpersonale e i suoi linguaggi. All'assolutezza e alla reificazione dei segni e dei valori umani bisogna rispondere – come già aveva indicato Rossi-Landi attraverso la teoria del linguaggio come lavoro, "lavoro linguistico" –, con la ricostruzione critica dei processi sociali che effettivamente producono i segni e i valori, al fine di superare la condizione di alienazione linguistica provocata

dall'ordine monologico del mercato globale e salvaguardare la salute dell'ordine segnico, quindi della vita su questo pianeta, proposizione e prospettiva che non esclude affatto il supporto della macchina intelligente e dei social media anche in considerazione della loro dimensione comunitaria.

Da questo punto di vista, recuperare il senso della modellazione primaria distinta dalla comunicazione, e il senso della dialogicità, della alterità, del plurilinguismo dialogizzato sul piano della comunicazione e dei rapporti umani nel sociale, può essere il punto di partenza per la realizzazione di un nuovo progetto, quello per un nuovo umanesimo, con Emmanuel Levinas l'“umanesimo dell'altro uomo” (1972), *l'umanesimo dell'alterità*. Contrariamente all'umanesimo dell'identità, della chiusura miope ed egocentrica dell'identico, l'umanesimo dell'alterità predilige l'apertura all'altro e in questa apertura riconosce una possibile via alla salvezza di un'umanità oggi sempre più disumana, troppo disumana.

Riferimenti bibliografici

- Bachtin, M. 1979. *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, a c. di C. Strada Janovič. Torino: Einaudi, 1988.
- Bachtin, M. e il suo Circolo 2014. *Opere 1919-1930*, a c. di A. Ponzio in collab. con L. Ponzio, testo russo a fronte, coll. “Il Pensiero Occidentale” diretta da G. Reale. Milano: Bompiani, 2014.
- Contiene: di M. M. Bachtin, “Arte e responsabilità”, “Per una filosofia dell'azione responsabile”, “L'autore e l'eroe nell'attività estetica, capitolo I”, *Problemi dell'opera di Dostoevskij*; di I. I. Kanaev (M. M. Bachtin), “Il vitalismo contemporaneo”; di P. N. Medvedev, *Il metodo formale e la scienza della letteratura*; di V. N. Vološinov, *Il freudismo* (1927), *Marxismo e filosofia del linguaggio*, e i saggi del 1926-30.
- Chomsky, N. 1975. *Problemi di teoria linguistica* [*Current Issues in Linguistic Theory*, 1966], tr. it. di A. De Palma. Torino: Boringhieri.
- Chomsky, N. 2008. *Regole e rappresentazioni. Sei lezioni sul linguaggio* [*Rules and Representations*, 1980, 2005], tr. it. di G. Gallo. Roma: Baldini Castoldi.
- Delors, J. 1994. *Crescita, competitività, occupazione*. Milano: Il Saggiatore.
- Freud, S. 1899. *L'interpretazione dei sogni*, in Id. *Opere*, vol. 5. Torino: Boringhieri, 1980.
- Levinas, E. 1972. *Humanisme de l'autre homme*, tr. it. *Umanesimo dell'altro uomo*, di A. Moscato. Milano: Il Melangolo, 1995.
- Levinas, E. 1974. *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, tr. it. *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, di S. Petrosino e M. T. Aiello. Milano:

- Jaca Book, 1983.
- Locke, J. 1690. *Essay on the Humane Understanding*, tr. it. *Saggio sull'intelletto umano*. Milano: Bompiani.
- Martinet, A. 1967. *Elementi di linguistica generale*, tr. it. di G. C. Lepschy. Roma-Bari: Laterza.
- Marx, K. 1857-58. *Grundrisse der Kritik der Politischen Ökonomie*, tr. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, di E. Grillo, 2 voll. Firenze: La Nuova Italia, 1968 e 1970.
- Marx, K. 1867. *Das Kapital*, tr. it. *Il capitale*, libro primo, di D. Cantimori, intr. di M. Dobb. Roma: Editori Riunti, 1967.
- Marx, K. 1894. *Das Kapital*, trad. it. *Il capitale*, libro terzo, di L. Boggeri. Roma: Editori Riunti, 1965. Pareto, V. 1906. *Manuale di economia politica*, Milano, Società editrice libreria, n. ed. Roma: Bizzarri, 1974.
- Pareto, V. 1916. *Trattato di sociologia generale*, 2 voll., a c. di N. Bobbio. Milano: Edizioni di Comunità, 1964.
- Peirce, C. S. 2003. *Opere*, a c. di M. A. Bonfantini, in collab. con G.P. Proni. Milano: Bompiani. Petrilli, S. 1987. (a c.) *Per Feruccio Rossi-Landi*, fascicolo monografico di *Il Protagonista* 11-12. Petrilli, S. 1992. (a c.) *Between Signs and Non-signs*. Amsterdam: John Benjamins.
- Petrilli, S. 2003. (a c.) *Il lavoro immateriale*, Athanor XV, 6. Roma: Meltemi, ora Milano: Mimesis. Petrilli, S. 2007. (a c. di) *La filosofia del linguaggio come arte dell'ascolto*. Bari: Edizioni dal Sud.
- Petrilli, S. 2011. *Parlando di segni con maestri di segni*, Prefazione di T. A. Sebeok. Lecce: Pensa, Multimedia.
- Petrilli, S. 2014. (a c.) *Semiotica e comunicazione globale*, Athanor XXIV, 17. Milano, Mimesis. Petrilli, S. 2014. *Riflessioni sulla teoria del linguaggio e dei segni*, *Filosofie*, n. 327. Milano: Mimesis.
- Ponzio, A. 1988. *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*. Bari: Adriatica, 2^a ed. Lecce: Pensa MultiMedia, 2012.
- Ponzio, A. 1997. *Metodologia della formazione linguistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Ponzio, A. 2008. *Linguaggio, lavoro e mercato globale: Rileggendo Rossi-Landi*. Milano: Mimesis. Ponzio, A. 2009a. *Da dove verso dove: La parola altra nella comunicazione globale*. Perugia: Guerra. Ponzio, A. 2009b. *L'écoute de l'autre*. Parigi: L'Harmattan.
- Ponzio, A. 2016. *A mente. Processi cognitivi e formazione linguistica*. Perugia: Guerra, n. ed.
- Ponzio, A. / Petrilli, S. 2001. *Thomas Sebeok and the Signs of Life*, series Postmodern Encounters.
- Duxford (Cambridge, UK), Icon Books and USA: Totem Books.
- Ponzio, A. / Petrilli, S. 2002. *I segni e la vita. La semiotica globale di*

- Thomas A. Sebeok*. Milano: Spirali.
- Ponzio, A. / Petrilli, S. 2003. *Semioetica*. Roma: Meltemi.
- Ponzio, A. / Petrilli, S. 2016. *Lineamenti di semiotica e di filosofia del linguaggio: Un contributo all'interpretazione del segno e all'ascolto della parola*. Perugia: Guerra.
- Rossi-Landi, F. 1961. *Significato, comunicazione e parlare comune*. Padova: Marsilio; 2a ed. 1980, 3 ed. a c. di A. Ponzio. Venezia: Marsilio, 1998².
- Rossi-Landi, F. 1968. *Il linguaggio come lavoro e come mercato: Una teoria della produzione e della alienazione linguistiche*, n. ed. a c. di A. Ponzio. Milano: Bompiani, 2003².
- Rossi-Landi, F. 1972. *Semiotica e ideologia*, nuova ed. a c. di A. Ponzio, Milano, Bompiani, 2011⁵
- Rossi-Landi, F. 1978. *Ideologia*, 1^a ed., Milano, ISEDI; 2^a ed. rivista e ampliata, Milano, Mondadori, 1982; nuova ed. a c. di A. Ponzio, Roma: Meltemi, 2005³.
- Rossi-Landi, F. 1985. *Metodica filosofica e scienza dei segni*. Milano: Bompiani, 2006². Rossi-Landi, F. 2016. *Linguistica ed economia*. Milano: Mimesis.
- Sapir, E. 1949. *Selected Writings of Edward Sapir*, in *Language, Culture and Personality*, a c. di D. G.
- Mandelbaum, Berkley. Los Angeles: University of California Press, 4^a ed. 1963.
- Saussure, F. de 2016. *Cours de linguistique générale*, 4 voll., ed. Critica di R. Engler, O. Harrassowitz, Wiesbaden 1967-74. Tr. it. di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari: Laterza 1972, 5^a ed. 1978.
- Sebeok, Th. A. 1981. *The Play of Musement*. Bloomington: Indiana University Press. Tr. it. di M.
- Pesaresi, *Il gioco del fantasticare*. Milano: Spirali, 1984.
- Sebeok, Th. A. 1991. *A Sign is Just a Sign*. Bloomington: Indiana University Press. Tr. it., intr. e c. di S.
- Petrilli, *A Sign is Just a Sign. La semiotica globale*. Milano: Spirali, 1998.
- Sebeok, Th. A. 1998. *Come comunicano gli animali che non parlano*, tr. it., intr. e c. di S. Petrilli, Bari, Edizioni dal Sud.
- Sebeok, Th. A. 2001. *Global Semiotics*. Bloomington: Indiana University Press.
- Walras, L. 1874. *Elementi di economia politica*. Torino: Utet.

LA UNIÓN EUROPEA, EL DERECHO Y LA ECONOMÍA ANTE LOS NACIONALISMOS EN EUROPA. EL CASO DE CATALUÑA

Juan Jesús Martos García
Titular de Derecho Financiero y Tributario
Universidad de Granada
jjmartos@ugr.es

Contenido

- 1. Nacionalismo excluyente
- 2. El caso de Cataluña en España. Causas del crecimiento del nacionalismo excluyente 5
 - 2.1. Motivos económicos 6
 - 2.2. Política de inmersión lingüística y conflictos judiciales 8
 - 2.2.1. Sistema educativo y conflictos judiciales 10
 - 2.2.2. Medios de comunicación, Administración Pública y otros ámbitos de actuación 13
- 3. El Derecho, la Unión Europea y la economía ante los nacionalismos 16
- BIBLIOGRAFÍA 17
- JURISPRUDENCIA 18

Abstract: El nacionalismo excluyente sigue teniendo presencia en algunas regiones Europeas. Como hecho diferencial utilizan la lengua propia. Se expone el caso de Cataluña: causas que han provocado su crecimiento, estrategia seguida por los nacionalistas y situación actual. Se evidencia que, atendiendo a lo ocurrido, la Unión Europea, la Economía y el Estado de Derecho han demostrado que son antídotos bastante eficaces para hacer frente a otros brotes de nacionalismo excluyente que puedan surgir en Europa.

Palabras Clave: Nacionalismo, Cataluña, lengua, Unión Europea, Estado de Derecho y Economía.

- 1. Nacionalismo excluyente

Podríamos considerar que la nación se compone de un rico legado de tradiciones y recuerdos comunes, junto con el consentimiento actual de vivir jun-

tos¹³.

Habitualmente el lugar donde se produjeron esos recuerdos y donde actualmente se desea convivir, coincide, aunque en otras, ese espacio geográfico puede haber cambiado. En cualquier caso, es habitual una cierta asociación entre nación y territorio.

La nación puede convertirse en sujeto de una unidad política, es decir, que es susceptible de llegar a ser un Estado o una unidad política inferior (región o provincia), aunque esto no tiene por qué ocurrir siempre¹⁴. Así, la nación puede coincidir con un Estado o no tener Estado propio. De hecho, un Estado puede estar formado por distintas naciones.

En este sentido, la pacífica convivencia entre diferentes naciones en el marco de un mismo Estado va a depender de los tipos de nacionalismos existentes, y en este contexto cobra especial relevancia la distinción de Viroli entre un nacionalismo bueno o patriotismo frente a un nacionalismo malo o, simplemente, nacionalismo¹⁵.

Podemos encontrar un nacionalismo abierto, no excluyente, vinculado normalmente al territorio y a la unidad política de todos sus miembros¹⁶. Nacer y crecer en una tierra vincula a la persona y a sus descendientes con ese lugar; posibilita que compartan un rico legado de tradiciones y recuerdos con aquellos que también viven en aquella zona. Esta concepción abierta del nacionalismo acaba aceptando como nacionales aquellos que, aunque proceden de otro lugar, residen durante un largo periodo allí, compartiendo vivencias y asimilando y respetando tradiciones y reglas.

Se trata de un tipo de nacionalismo bueno políticamente porque favorece la convivencia social, tanto entre los miembros de la nación como entre ellos y el resto de naciones e individuos del mundo. Es una idea de nación que aun reconociendo sus peculiaridades específicas como lengua, religión, cultura, tradiciones o costumbres, no pone esos rasgos concretos como núcleo de su identidad nacional sino como meros *accidentes* debidos a las contingencias históricas¹⁷.

13 RENAN, E. 1987. *¿Qué es una nación? Cartas a Strallss*. Traducción al español de A. de Bias Guerrero, Editorial Alianza, pag.82.

14 LÓPEZ HERNÁNDEZ, J. 1999. "La nación: Entre la identidad cultural y la voluntad política" *Anales de Derecho de la Universidad de Murcia*, nº17, pág.146.

15 VIROLI, M. 1995. *For Love of country. An Essay on Patriotism and nationalism*. Editorial Clarendon Press, pág.161.

16 LÓPEZ CALERA, N. 1995. *El nacionalismo, ¿Culpable o inocente?*, Tecnos, pág.67.

17 LÓPEZ HERNÁNDEZ, J. 1999, "La nación: Entre la identidad cultural y la voluntad política" *Anales de Derecho de la Universidad de Murcia*, nº17, pág.153.

Este tipo de concepción nacionalista está íntimamente ligada al principio fundamental de igualdad; igualdad entre los nacionales, que se organizan políticamente mediante un sistema democrático; igualdad que subyace en sus relaciones con los no nacionales y que facilita, en su caso, su integración; e igualdad que conlleva el respeto a los derechos humanos. Todos debemos partir de una posición de igualdad, no de superioridad.

Pero este tipo de identidad nacional cosmopolita, multicultural, abierta, democrática, e inspirada en la igualdad y el respeto a los Derechos Humanos no ha sido el único modelo nacionalista. Desafortunadamente, a lo largo de la Historia también han surgido otros movimientos nacionalistas que han tenido un carácter excluyente; nacionalismos particularistas, exclusivistas, basados en última instancia, se reconozca o se pretenda enmascarar, en una concepción contraria al principio fundamental de igualdad y próxima al supremacismo de unos, los auténticos nacionales, frente a los demás.

Para el nacionalismo excluyente, la vinculación con el territorio como generador de un rico legado de tradiciones y recuerdos, aunque necesaria, resulta insuficiente. Necesita algún otro hecho diferencial que permita identificar a aquellos que forman parte de la comunidad nacional, los auténticos nacionales, frente a los que no la integran o, en su caso, solo lo hacen formalmente y deberían ser excluidos. Se requiere otro rasgo o rasgos, propios y específicos, que acentúen el hecho diferencial.

A partir de esta idea, la población se segmenta en dos partes. Por un lado estarían los auténticos nacionales, aquellos que cumplen con el hecho diferencial; y por otro, los demás, aquellos que no cumplen con ese hecho diferencial y que, por tanto, son devaluados, cuando no excluidos.

En numerosas oportunidades, el nacionalismo excluyente se ha apoyado en la Religión como hecho diferencial, estando la Historia plagada de ejemplos. Otras veces, el nacionalismo excluyente se ha apoyado en la Raza. Alcanzando sus mayores cotas de intolerancia y radicalidad, ha llegado a utilizar ambos criterios conjuntamente, religión y raza, y algún otro como la condición sexual, como en la Alemania nazi.

Tras la barbarie que supuso la Segunda Guerra Mundial, surgió en la comunidad internacional un espíritu de fraternidad y un marcado ánimo de evitar que en el futuro volviese a reproducirse una situación similar. Se instaló un rechazo unánime a establecer discriminaciones religiosas, raciales o por orientación sexual; y en ese contexto la Asamblea General de las Naciones Unidas aprobó la Declaración Universal de los Derechos Humanos (1948) y se puso en marcha la génesis de la Unión Europea, con el Tratado de la Comunidad Europea del Carbón y del Acero (1951).

Desde entonces, en los países de nuestro entorno quedó muy desprestigiado

y se considera un atentado a los derechos humanos y contra las propias Constituciones, establecer discriminaciones por razón de raza o religión.

Pese a ello, los movimientos nacionalistas excluyentes no han desaparecido de nuestras sociedades, sino que han mutado. Han dejado de utilizar la religión o la raza como hecho diferencial y estos criterios han sido sustituidos por otro políticamente más correcto como es la **cultura** y, dentro de ésta, especialmente, la **lengua propia**.

Nuestras sociedades asumen la existencia de diferencias culturales entre los pueblos. Numerosas Constituciones consideran que esta diversidad cultural es una riqueza que se debe proteger y preservar, siendo su mayor exponente la lengua propia¹⁸.

El nacionalismo excluyente ha encontrado en la existencia de una cultura y una lengua propia, distinta al resto, el rasgo de identidad necesario para diferenciarse de “los otros” y no contrariar, al menos formalmente, la Declaración Universal de los Derechos Humanos.

Necesita construir unos elementos culturales definitorios, que lo caractericen como pueblo. Sin embargo, este propósito no resulta nada fácil en un mundo globalizado como el actual. La información fluye libremente por Internet. Los mismos bienes y servicios están disponibles en la mayor parte de nuestras sociedades, fruto de un comercio internacional sin precedentes. Las personas viajan y se interrelacionan como nunca antes en la Historia, a consecuencia del desarrollo y generalización de los medios de transporte y de las nuevas tecnologías; incluso nuestros ordenamientos jurídicos se armonizan, fruto del proceso integración política y económica que ha supuesto la Unión Europea y de la pertenencia de los Estados a otros organismos internacionales, como la Organización de Naciones Unidas o la Organización para la Cooperación y el Desarrollo Económico.

Como consecuencia, las diferencias culturales se difuminan. Resulta muy complicado, cuando no imposible, atribuir a un territorio unos rasgos culturales propios y específicos, que no sean también característicos, total o parcialmente, en otros lugares. Consecuencias de la Globalización.

En este escenario, la existencia de una lengua propia emerge como signo cultural e identitario claramente oponible a “los otros”, los no nacionales.

18 Así, lo manifiesta el art.3 de la Constitución Española, que dispone que: “*El castellano es la lengua española oficial del Estado. Todos los españoles tienen el deber de conocerla y el derecho a usarla.*”

Las demás lenguas españolas serán también oficiales en las respectivas Comunidades Autónomas de acuerdo con sus Estatutos.

La riqueza de las distintas modalidades lingüísticas de España es un patrimonio cultural que será objeto de especial respeto y protección”.

Un nacionalista excluyente podrá afirmar que es diferente a “los otros”, porque tiene y habla una lengua distinta.

Una lengua propia es constatable para todos y fácilmente oponible a quienes no la hablan. A partir de este rasgo, se puede empezar a construir de forma accesoria, aunque sea artificialmente, una cultura propia. No se debe poner el foco en la religión ni en el color de la piel o en la raza. Basta una lengua propia, que servirá como punto de partida irrefutable de la diferencia. A partir de ella, insistimos, se podrá construir un relato cultural, aunque sea parcial o totalmente imaginario, presumir un rico legado de tradiciones propias y exponerlas con mayores expectativas de que sean creíbles.

Notemos que en el nacionalismo excluyente que corre por algunas partes de Europa en nuestros días puede y suele haber motivos de fondo que trascienden a la cultura y lengua propia. Una cierta creencia de superioridad es habitual en el nacionalismo excluyente, que además, en no pocos casos, viene reforzada por motivos económicos y, en concreto, por el deseo de no transferir a los demás parte de su riqueza.

No obstante, apoyar exclusivamente la cruzada nacionalista en el supremacismo o en la insolidaridad frente a los demás, colocaría a sus defensores en una situación poco atractiva en el contexto histórico actual; incluso una posición que podría provocar un cierto rechazo, tanto interno como externo.

El mensaje nacionalista excluyente es mucho más atractivo si se envuelve bajo el factor cultural y, especialmente, la lengua propia, como hecho diferencial con los “otros”, los que no forman parte de la comunidad nacional.

Por ello, la actuación política del nacionalismo excluyente moderno potencia el aprendizaje, difusión y uso de la lengua propia, imponiéndola en aquellos espacios en los que puede. Para ello el control de la educación y de un nutrido grupo de medios de comunicación resulta fundamental, y además permite construir, real o ficticiamente, y transmitir una historia, tradiciones y rasgos que conformen en el imaginario social una cultura diferenciada.

Este es el nuevo hecho diferencial y la nueva estrategia a seguir por los nacionalismos excluyentes que existen en Europa. Nacionalismos que políticamente, antes o después, acaban reivindicando la secesión y la creación de un Estado propio.

2. El caso de Cataluña en España. Causas del crecimiento del nacionalismo excluyente

El moderno nacionalismo excluyente que utiliza la lengua como hecho diferencial está presente con diferente intensidad en distintas partes de la Unión Europea: En Reino Unido, Escocia, con el escocés; en Bélgica, Flandes, con el flamenco; En Francia, Córcega, con el corso; incluso, aunque en menor medida,

en el Véneto en Italia¹⁹.

En España hemos asistido en los últimos años al despertar de un movimiento nacionalista excluyente en Cataluña. Confluye que se trata de una región que tiene una lengua propia, el catalán, junto al hecho de que su renta per cápita es mayor que la media de regiones, siendo la cuarta de diecisiete²⁰.

Vaya por delante que desde la aprobación de la Constitución española de 1978, los diferentes gobiernos regionales de Cataluña han tenido un perfil mayoritariamente nacionalista. La coalición de partidos que durante más años ha gobernado en aquella región (1978-2003 y 2010-2015), *Convergencia i Unió*, ha sido nacionalista, si bien sus demandas políticas han cambiado. Durante las tres primeras décadas defendía mayor autonomía política y financiera para la región pero en el marco de la Constitución y del Estado Español. Sin embargo, en la última década, el partido mayoritario de la coalición, *Convergencia de Catalunya*, mutó sus posiciones para defender abiertamente el independentismo.

Este cambio de posición política de *Convergencia de Catalunya*, puede entenderse en parte como una salida para escapar de los numerosos escándalos de corrupción que asolaban al partido por financiación ilegal y enriquecimiento de sus principales líderes políticos durante más de dos décadas; casos con sentencias judiciales condenatorias, que declaran probado el cobro de comisiones entre el 3 y el 5% por la concesión de obra pública²¹; casos de corrupción que provocaron en 2016 la desaparición del propio partido, *Convergencia de Catalunya*, y su refundación en uno nuevo, con nuevas siglas, en un intento de limpiar su imagen e intentar eludir sus responsabilidades jurídico-económicas²².

Pero este argumento no basta por sí solo para explicar el crecimiento del movimiento independentista en Cataluña en la última década, dado que hay otros dos partidos nacionalistas -ERC y CUP- que también han defendido la independencia y que no se encontraban inmersos en casos de corrupción. De hecho, fueron estos dos partidos, junto a *Convergencia de Catalunya*, los que iniciaron en 2012 un proceso político tendente a la secesión de Cataluña de España.

19 El Consejo Regional de Véneto reconoció oficialmente el véneto como lengua en 2007, con el acuerdo de casi todos los partidos de gobierno y oposición, aprobándose la Legge regionale 13 aprile 2007, n. 8 (BUR del Veneto n. 37/2007, del 17 aprile 2007) sobre “Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico e culturale veneto”.

20 Según datos oficiales del Instituto Nacional de Estadística de España, para el año 2016 Cataluña era la cuarta región en Producto Interior Bruto por habitante, solo superada por Madrid, País Vasco y Navarra.

21 Sentencia de la Audiencia Provincial de Barcelona, de 15 de Enero de 2018.

22 El 8 de julio de 2016 se «refundó» en un nuevo partido que el 10 de julio de 2016 adoptó el nombre de Partido Demócrata Europeo Catalán.

Por tanto, además del posible interés partidista de Convergencia de Cataluña, cabe preguntarse por los otros motivos que les llevaron a estos tres partidos políticos a emprender la senda secesionista.

2.1. Motivos económicos

La Constitución española de 1978 dejó abierta la puerta a la descentralización política y financiera. Tras 40 años de vigencia, y de diversas coyunturas políticas en las que los partidos nacionalistas han tenido la llave de la gobernabilidad en el Estado, el sistema político español se ha desarrollado una y otra vez en esa línea, de tal forma que se puede afirmar con rotundidad que el grado de descentralización en España es muy alto, gozando las regiones de un amplio poder político y financiero, equiparable al de un Estado federal.

Formar parte de un Estado de derecho plenamente democrático e integrado en la Unión Europea, con una elevadísima cota de autogobierno regional, no ha sido suficiente para que los nacionalistas catalanes se sintieran cómodos en España.

Eso nos lleva al argumento que abiertamente han defendido los propios nacionalistas catalanes una y otra vez: su deseo de mejorar los recursos de los que dispone la Administración catalana, o dicho de otra forma, dejar de contribuir a financiar a las regiones españolas con menor renta per cápita, o cuanto menos, reducir significativamente esa contribución. Simple y llanamente, un argumento tan humano como reprochable, sustentado en la insolidaridad con otras regiones y ciudadanos españoles.

Vaya por delante que antes de iniciar el proyecto secesionista, el 30 de septiembre de 2005 el Parlamento de Cataluña aprobó una reforma del Estatuto de Autonomía de Cataluña que contemplaba una relación financiera con el Estado Español de bilateralidad. Pretendía que su financiación fuese una cuestión a dilucidar exclusivamente entre el Gobierno español y el gobierno de Cataluña, sin que éste tuviese que someterse a unos criterios generales aplicables a todas las regiones.

El sistema de bilateralidad lo siguen dos regiones en España: País Vasco y Navarra. Son conocidos como los territorios forales y su financiación se aparta de la del resto de regiones (incluida Cataluña); y es que en España hay un modelo de financiación regional asimétrico, de tal manera que estas dos regiones no se incluyen en el régimen general previsto para las 15 restantes.

Los territorios forales se amparan jurídicamente en la Disposición Adicional Primera de la Constitución Española, que les reconoce derechos históricos. Apoyándose en esa disposición constitucional, se diseñó un régimen de financiación diferente al del resto de regiones, aprobado tanto por el parlamento

estatal como por el regional, y recogido en su Estatuto o Fuero²³.

Su relación financiera con el Estado central es similar a la existente en un Estado confederal. Gestionan y recaudan la mayor parte de los tributos devengados en su territorio para, posteriormente, transferir una aportación o cupo a la Administración central, determinada en virtud del coste de los servicios que presta el Estado en su interior por las competencias no asumidas por los territorios forales.

Los resultados de esta relación financiera bilateral con el Estado de País Vasco y Navarra han sido históricamente beneficiosos para ambas regiones. La contribución de los territorios forales a los mecanismos de solidaridad interregionales ha sido sensiblemente inferior a la de otras regiones con un nivel de riqueza similar. Este hecho, unido a la metodología empleada para calcular el cupo o aportación, ha provocado que dispongan tradicionalmente de más recursos per cápita para financiar sus competencias que los que le habrían correspondido de integrarse en el régimen general de financiación²⁴.

Qué duda cabe que esta sobrefinanciación de los territorios forales²⁵ es un foco extraordinario de desestabilización política, al aspirar legítimamente CC.AA de mayor renta per cápita, entre las que se encuentra Cataluña, a tener un

23 Ley Orgánica 3/1979 que aprobó el Estatuto de Autonomía del País Vasco, como la Ley Orgánica 13/1982, de 10 de agosto, de Reintegración y Amejoramiento del Régimen Foral de Navarra.

24 ZUBIRI ha apuntado que el País Vasco y Navarra obtienen un 65% más de recursos que las Comunidades Autónomas de régimen común, aunque destaca que esta diferencia no es consustancial a los regímenes financieros forales, sino que responde a cómo se fija el cupo y la aportación. ZUBIRI, I. 2007. “Los sistemas forales: características, resultados y su posible generalización”, en *La financiación del Estado de las Autonomías: perspectivas de futuro*, Instituto de Estudios Fiscales, pág. 360.

También en esta línea se han manifestado otros autores como SEVILLA, J. 2005. “Saldos fiscales y solidaridad interterritorial”. En *La financiación de las Comunidades Autónomas: políticas tributarias y solidaridad interterritorial*. Universidad de Barcelona, pág. 258; FERREIRO LAPATZA, J.J., 2006. “El sistema de financiación autonómica de Cataluña: Estatuto y Constitución”, *Revista Catalana de Dret Públic*, nº 32, pág. 53; MEDINA GUERRERO, M. 2011 “Las Haciendas Autonómica y local en la STC 31/2010” *Revista d’Estudis Autònoms i federals*, nº21; MONTILLA MARTOS, J.A. 2015. *Reforma federal y Estatutos de segunda generación. Los Estatutos de Autonomía de segunda generación como modelo para la reforma federal y de la Constitución* Thomson Reuters-Aranzadi, pág.186.

25 UTRILLA DE LA HOZ, 2005. “La solidaridad interterritorial en el sistema de financiación foral” en *La financiación de las CC.AA.: políticas tributarias y solidaridad interterritorial*, Universidad de Barcelona; y, más radicalmente, DE LA FUENTE considera que se encuentran subvencionados por las CC.AA de régimen común más ricas. En su artículo “Implicaciones de la equiparación de la financiación de Cataluña con los resultados del sistema foral: un análisis preliminar y algunas reflexiones” *FEDEA – Colección de Estudios Económicos* nº 2/2008.

sistema de financiación similar al de aquellos²⁶.

Esta aspiración se manifestó en la propuesta de reforma del Estatuto de Cataluña que fue aprobada en el parlamento catalán en 2005, que indicaba en su Disposición Adicional octava que se establecía un plazo de 15 años para equiparar la financiación por habitante de Cataluña a las del País Vasco y Navarra. Sin embargo, esa propuesta no fue aceptada por el parlamento español, que conforme al trámite previsto en la Constitución española, también tenía que aprobar la reforma del Estatuto.

El parlamento español reformó la propuesta original, eliminando esta equiparación²⁷. La reforma del Estatuto que salió del parlamento estatal fue sometida a referéndum en Cataluña, el 18 de junio de 2006, siendo aprobado por el 74% de los votantes.

Como hemos señalado en anteriores trabajos, esta asimetría en la financiación regional en España supone un agravio para las regiones más ricas del régimen de financiación común y no hay motivos para pensar que la inestabilidad política territorial cesará definitivamente mientras se mantenga esta deficiente contribución de los territorios forales a los mecanismos de solidaridad del conjunto del Estado. Pero entendemos que la solución adecuada no puede consistir en extender la excepcionalidad, sino en acabar con ella. Por ello, en el marco de una futura revisión constitucional, presente actualmente en el debate político español, hemos recomendado poner fin a la asimetría en la financiación regional española²⁸.

Resulta evidente que el deseo de disponer de más recursos y contribuir en menor medida a la solidaridad interterritorial, unido a la existencia de dos regiones en España con un régimen de financiación privilegiado, fue uno de los principales motivos que llevó al nacionalismo catalán a emprender la senda secesionista.

2.2. Política de inmersión lingüística y conflictos judiciales

Sin embargo, este argumento por sí solo considerado, ha resultado tradicionalmente insuficiente para atraer a una base de población notable en Cataluña

26 MEDINA GUERRERO, M. 2011. “Las Haciendas Autonómica y local en la STC 31/2010” *Revista d'Estudis Autònoms i federals*, nº21.

27 La equiparación fue eliminada al tramitarse la reforma estatutaria en el Parlamento del Estado, y sustituida por una genérica referencia en el art.201.4 del Estatuto de Cataluña que dispone que “De acuerdo con el artículo 138.2 de la Constitución, la financiación de la Generalitat no debe implicar efectos discriminatorios para Cataluña respecto de las restantes Comunidades Autónomas. Este principio deberá respetar plenamente los criterios de solidaridad enunciados en el artículo 206 de este Estatuto”.

28 MARTOS GARCÍA. J.J. 2016 “Financiación autonómica y propuestas de reforma de la Constitución Española” *Quincena Fiscal*, nº4.

que respalde el independentismo, al menos, hasta 2012.

Así, según los datos oficiales de la Administración catalana, en el año 2006, el porcentaje de partidarios de la independencia en Cataluña no superaba 15%; posteriormente, en 2010 se situaba cerca del 25%. A partir de 2012 el porcentaje subió notablemente y en 2013 se situó en el entorno del 47%, porcentaje que con algunas oscilaciones a la baja, ha sido el que han obtenido en votos los partidos nacionalistas-independentistas catalanes en las últimas elecciones regionales celebradas el 21 de diciembre de 2017²⁹.

Este rápido proceso de crecimiento del independentismo en Cataluña está influenciado por las causas expuestas, pero creemos que no solo por ellas.

Por supuesto que influyó la conversión de Convergencia de Cataluña, partido tradicionalmente mayoritario y de corte nacionalista moderado, en un partido independentista. También afectó el rechazo del Parlamento español a que se reconozca en el Estatuto de Cataluña una relación de bilateralidad financiera con el Estado y a que se iguale su financiación al de los territorios forales, disfrutando de un régimen de financiación privilegiado en relación al resto de las regiones

Incluso podríamos incorporar una tercera causa, la sentencia del Tribunal Constitucional de 28 de junio de 2010, que declaró inconstitucionales 14 artículos del Estatuto de Cataluña e interpretó algunos otros; sentencia que fue utilizada políticamente por los partidos independentistas.

Sin embargo, a mi juicio, todo este cúmulo de circunstancias no hubiera calado cómo lo hizo en parte de la población catalana, sin una cuarta causa fundamental: el **reforzamiento de la identidad como nación diferenciada y agraviada** que previamente se vino haciendo desde las instituciones regionales catalanas.

Para poder llevar a cabo esta labor, resultó fundamental que el **Gobierno regional dispusiera de la competencia en educación y que el catalán fuera considerado una lengua cooficial en Cataluña.**

Debemos tener presente que la Constitución española de 1978 abrió la puerta a que el Estado Central pudiera otorgar las competencias en materia de educación a las Regiones -denominadas constitucionalmente Comunidades Autónomas. No les atribuyó de forma expresa y exclusiva la competencia de educación (art.148). Pero tampoco incluyó la competencia de educación

29 Datos ofrecidos por el Centro de Estudios de Opinión (CEO), organismo autónomo del Gobierno de Cataluña, adscrito al Departamento de Presidencia. que se pueden encontrar, disponibles en <http://ceo.gencat.cat/>

Igualmente, en relación a los votos obtenidos por los partidos independentistas en las elecciones regionales en Cataluña, celebradas el 21 de diciembre de 2017, señalar que aunque fueron del 48%, su número de escaños fue del 51,4% (70 de 136) debido a que les benefició la ley electoral española, basada en circunscripciones electorales en las que se prima el voto de las zonas rurales.

como exclusiva del Estado (art.149.1), contemplando en el art.149.3 que “*Las materias no atribuidas expresamente al Estado por esta Constitución podrán corresponder a las Comunidades Autónomas, en virtud de sus respectivos Estatutos*”. Este precepto permitió al Estatuto de Cataluña, y al de otras regiones, con la connivencia del Estado central, atribuirse la competencia de Educación.

Por otro lado, el art.3 la Constitución española declara como cooficiales en sus respectivas Comunidades Autónomas el resto de lenguas existentes e, incluso, las considera un “*patrimonio cultural que será objeto de especial respeto y protección*”, mandato de protección especialmente dirigido a las Comunidades Autónomas³⁰.

Estas concesiones constitucionales a las regiones, vistas con perspectiva, han sido utilizados por los partidos políticos representativos del nacionalismo excluyente para reforzar la identidad nacional, transmitir un sentimiento de agravio y fomentar la independencia. Han dañado la imagen de Estado español en aquellos territorios, al menos para una parte de su población, y han supuesto una debilitación de la concepción de España como país.

Probablemente, si los padres de la Constitución española de 1978 hubieran sabido el uso que se ha hecho de estas competencias en algunas regiones, el texto constitucional se habría redactado de otra forma. Sin embargo, debe tenerse presente que estas prerrogativas se hicieron en el contexto histórico de la transición española a la democracia.

España tenía todavía presente la sangrienta y devastadora guerra civil que se desarrolló entre 1936 y 1939, así como los casi 40 años de dictadura que vivió después. En aquel momento, los representantes políticos españoles, con buen criterio, intentaban a toda costa evitar una nueva guerra civil y, para ello, se dio voz a un amplio número de actores sociales y políticos en el proceso de elaboración de la Constitución, entre ellos, a nacionalistas.

El proceso no fue fácil y todos debieron hacer concesiones para que la Constitución contará con un amplio respaldo político y, posteriormente, popular. Entre ellas, la financiación asimétrica para contentar a nacionalistas vascos y navarros, la cooficialidad de las lenguas regionales y la velada condescendencia con la cesión de la competencia de educación.

Con estos instrumentos jurídicos, los gobiernos nacionalistas pusieron en marcha políticas tendentes al reforzamiento de la identidad nacional a través de la construcción de un relato cultural y de la difusión e imposición institucional del catalán como lengua propia, en lo que se denominó como **política de inmersión lingüística**. El objetivo era extender a toda la población el conocimiento y

30 Atribuye a las regiones de forma exclusiva en el art.148.17 “*El fomento de la cultura, de la investigación y, en su caso, de la enseñanza de la lengua de la Comunidad Autónoma*”.

uso del catalán, que en los años ochenta era bastante reducido.

2.2.1. Sistema educativo y conflictos judiciales

La política de inmersión lingüística comenzó en los centros educativos y tenía como principal objetivo la enseñanza del catalán a las nuevas generaciones, para su conocimiento y uso generalizado.

En 1983 se puso en marcha un modelo de conjunción lingüística en las aulas, es decir, bilingüe, castellano (español) y catalán, favoreciendo el uso del catalán para compensar la situación de debilidad en la que se encontraba.

Sin embargo, en la década de los 90 esta situación cambió, por decisión del Gobierno y del Parlamento catalán, tras la aprobación de la Ley regional 1/1998, de política lingüística, y toda la enseñanza pasó a impartirse en catalán como lengua vehicular. Desde entonces, el estudio del castellano en los colegios catalanes fue perdiendo peso hasta tener una presencia similar al inglés, ambos como segunda y tercera lengua.

Una medida de esta naturaleza supuso el rechazo de una parte de la población que deseaba que sus hijos cursaran estudios esencialmente en castellano (español), lengua por otro lado oficial en todo el territorio nacional y con gran difusión internacional; o bien, que lo hicieran en un sistema bilingüe, en el que se repartieran las horas de forma similar entre el catalán y el castellano (español).

Sin embargo, esta demanda de parte de la población catalana no fue atendida por los gobiernos nacionalistas, judicializándose el conflicto. **Lejos de garantizar la enseñanza conjunta en castellano (español) y en catalán, lenguas oficiales en Cataluña, los distintos gobiernos catalanes han ignorado este derecho constitucional, hasta el punto de incumplir los mandatos del Tribunal Constitucional y del Tribunal Supremo español.**

Tempranamente el Tribunal Constitucional manifestó que *“no puede ponerse en duda la legitimidad constitucional de una enseñanza en la que el vehículo de comunicación sea la lengua propia de la Comunidad Autónoma y lengua cooficial en su territorio, junto al castellano”*³¹. A su juicio *“esta consecuencia se deriva del art. 3 de la Constitución Española y de lo dispuesto en el respectivo Estatuto de Autonomía”*³². Sin embargo, también declaró que *“corresponde al Estado velar por el respeto de los derechos lingüísticos en el sistema educativo y, en particular, el de recibir enseñanza en la lengua oficial del Estado; pues no cabe olvidar que el deber constitucional de conocer el castellano (art. 3.1 C.E.) presupone el derecho de los ciudadanos a conocerlo a*

31 Sentencia del Tribunal Constitucional 137/1986, de 6 de noviembre, Fundamento Jurídico 1º.

32 Sentencia del Tribunal Constitucional 337/1994, de 23 de diciembre, Fundamento Jurídico 9º.

*través de las enseñanzas recibidas en los estudios básicos*³³.

Volviendo sobre la cuestión, a propósito del Recurso de inconstitucionalidad presentado frente a la reforma del Estatuto de Cataluña, el Tribunal Constitucional remarcó que *“El catalán debe ser, por tanto, lengua vehicular y de aprendizaje en la enseñanza, pero no la única que goce de tal condición, predicable con igual título del castellano en tanto que lengua asimismo oficial en Cataluña. (...) el castellano no puede dejar de ser también lengua vehicular y de aprendizaje en la enseñanza. (...) En este sentido, nada impide que el Estatuto reconozca el derecho a recibir la enseñanza en catalán y que ésta sea lengua vehicular y de aprendizaje en todos los niveles de enseñanza. Pero nada permite, sin embargo, que el castellano no sea objeto de idéntico derecho ni disfrute, con la catalana, de la condición de lengua vehicular en la enseñanza. Hemos descartado desde un principio toda pretensión de exclusividad de una de las lenguas oficiales en materia de enseñanza”*³⁴.

El Tribunal constitucional no impide que el sistema educativo en Cataluña tenga como lengua vehicular el catalán. Lo que establece es también debe tener esta condición el castellano (español), existiendo dos lenguas vehiculares, las dos lenguas oficiales en aquella región.

Diversos padres acudieron a la vía judicial para que se garantizará que sus hijos pudieran cursar sus estudios no solo en catalán, sino también en castellano como lengua vehicular. Esta cuestión llegó al Tribunal Supremo, que requirió al gobierno regional que tomara las medidas necesarias para adaptar el sistema de enseñanza lingüística³⁵.

El gobierno de Cataluña no adaptó los planes de estudios. Cuando algún padre solicitaba a un colegio que la enseñanza de su hijo se cursara en castellano como lengua vehicular, la respuesta dada era que de forma individualizada recibiera ciertas clases en castellano (español). Sin embargo, el Tribunal Supremo y el Tribunal Constitucional han rechazado esta fórmula, al considerar que *“El sistema ha de adaptarse a toda la clase (o unidad escolar) de la que forma parte esa alumna”*, dado que en caso contrario *«conduce a una situación de discriminación prácticamente idéntica a la separación en grupos por razón*

33 Sentencia del Tribunal Constitucional 337/1994, de 23 de diciembre, Fundamento Jurídico 10º.

34 Sentencia del Tribunal Constitucional 31/2010, de 28 de junio, Fundamento Jurídico 14º.

35 Entre otras, las Sentencias del Tribunal Supremo de 9 de diciembre de 2010, recurso de casación nº 793/2009; de 13 de diciembre de 2010, recurso de casación nº 796/2009; 16 de diciembre de 2010, recurso de casación nº 1839/2009; 10 de mayo de 2011, recurso de casación nº 1602/2009; 19 de mayo de 2011, recurso de casación nº 395/2010; 12 de junio de 2012, recurso de casación nº 5825/2011; 26 de febrero de 2013, recurso de casación nº 2825/2012; 24 de septiembre de 2013, recursos de casación nº 2895/2012 y nº 3011/2012; y 19 de noviembre de 2013, recurso de casación nº 3077/2012.

*de la lengua habitual*³⁶.

Así las cosas, la cuestión radicaría en determinar cuál sería el porcentaje de horas docentes que habría que impartir en cada lengua oficial, y en concreto en castellano (español), para considerar que se cumple la exigencia constitucional de lengua vehicular. Una vez determinado, se deberían adaptar los planes de estudios.

La Ley de Educación de Cataluña tiene entre sus objetivos extender el conocimiento del catalán a todo su territorio, tal y como ocurre con el castellano (español). En este sentido, la realidad lingüística en la región no era uniforme. En algunas zonas se conocía y utilizaba de forma general, mientras que en otras, su uso era menor.

Por ese motivo, el Tribunal Supremo consideró que el porcentaje de horas a impartir en castellano como lengua vehicular debería fijarlo el Gobierno de Cataluña atendiendo a la realidad socio lingüística catalana, si bien, el mismo no debía quedar reducido como objeto de estudio a una asignatura. Estimó que el porcentaje de horas en catalán y el porcentaje de horas en castellano (español) no debía ser idéntico inicialmente, aunque sí debía serlo con posterioridad. En la medida en que el conocimiento del catalán fuese creciendo y llegase a ser generalizado entre la población, consiguiéndose el objetivo legal, ambas lenguas cooficiales deberían ser vehiculares en la misma proporción. Hasta ese momento, el catalán debería tener un mayor peso, sin que ello supusiese marginar al español como lengua vehicular³⁷.

El Gobierno de Cataluña ignoró este mandato del Tribunal Supremo y no fijó el porcentaje de horas que debía tener el castellano en los planes de estudios como lengua vehicular. Como consecuencia, se presentaron nuevas demandas judiciales frente a la Administración regional catalana, exigiendo que adoptara las medidas necesarias para adaptar el sistema de enseñanza.

Ante la inacción del gobierno catalán, el Tribunal Superior de Justicia de Cataluña fijó un porcentaje mínimo del 25% de las horas de clase, que posteriormente fue confirmado por el Tribunal Supremo, que lo ha considerado ajustado y razonable, incluyendo al menos una asignatura troncal junto a la asignatura de lengua castellana. En concreto, el Tribunal Supremo ha señalado

36 Sentencia del Tribunal Supremo de 12 de junio de 2012, recurso de casación nº5825/2011

37 Entre otras, las Sentencias del Tribunal Supremo de 9 de diciembre de 2010, recurso de casación nº 793/2009; de 13 de diciembre de 2010, recurso de casación nº 796/2009; 16 de diciembre de 2010, recurso de casación nº 1839/2009; 10 de mayo de 2011, recurso de casación nº 1602/2009; 19 de mayo de 2011, recurso de casación nº 395/2010; 12 de junio de 2012, recurso de casación nº 5825/2011; 26 de febrero de 2013, recurso de casación nº 2825/2012; 24 de septiembre de 2013, recursos de casación nº 2895/2012 y nº 3011/2012; y 19 de noviembre de 2013, recurso de casación nº 3077/2012.

que ese 25% «no actúa como límite máximo de la enseñanza en castellano, sino como mínimo infranqueable por debajo del cual no puede hablarse de que dicha lengua tenga carácter vehicular»³⁸.

Sin embargo, el Gobierno de Cataluña ha seguido incumpliendo las resoluciones judiciales e imponiendo exclusivamente el catalán como lengua vehicular en la enseñanza.

La desobediencia del Gobierno de Cataluña ha llevado al Gobierno de España a adoptar una disposición legal excepcional, absolutamente atípica en un Estado descentralizado en el que las administraciones actúen con un mínimo de lealtad. La medida posibilita que los padres que se encuentren en esta situación y que no tengan la posibilidad de que sus hijos cursen estudios en castellano como lengua vehicular en colegios públicos (garantizándoles al menos el 25% de las horas lectivas), puedan llevarlos a un colegio privado, asumiendo el Ministerio de Educación español el coste, que después descontará de la financiación correspondiente a la región³⁹.

Obviamente se trata de una medida excepcional, que pretende suplir el incumplimiento legal del Gobierno regional, pero que deberá ser modificada cuando se restablezca la lealtad institucional y el respeto al Estado de Derecho en Cataluña⁴⁰.

2.2.2. Medios de comunicación, Administración Pública y otros ámbitos de actuación

El afán del nacionalismo catalán por imponer el uso del catalán en toda la región lo ha llevado a tomar múltiples medidas en otros ámbitos, además del

38 Entre otras, Sentencia del Tribunal Supremo de 23 de abril de 2015, recurso de casación 2548/2014; y 28 de abril de 2015, recurso de casación 2549/2014.

En estas Sentencias, el Tribunal Supremo recuerda que el Tribunal Superior de Justicia otorgó al Gobierno de Cataluña “*varias y reiteradas oportunidades para que llevará a efecto lo ordenado en la sentencia, esto es, para que adoptará las medidas que garanticen el establecimiento del castellano como lengua vehicular y estableciere la correspondiente proporción*”. En el último requerimiento, de 14 de noviembre de 2013, el Tribunal Superior de Justicia de Cataluña “*insistió en la necesidad de que la Administración llevará a cabo esta fijación, anunciando que, en caso contrario, la determinación de la proporción o del porcentaje adecuado se efectuaría por la propia Sala, que es lo que finalmente aconteció en los autos que ahora se recurren*”.

39 Disposición Adicional 38ª de la Ley Orgánica 2/2006, de 3 de mayo, de Educación, incorporada por la Ley Orgánica 8/2013, de 9 de diciembre, para la Mejora de la Calidad Educativa.

40 Esta disposición legal fue recurrida por el Gobierno de Cataluña y recientemente, con fecha de 20 de Febrero de 2018, El Tribunal Constitucional, por unanimidad, ha estimado de forma parcial el recurso de inconstitucionalidad por considerar que invaden competencias autonómicas en materia de educación. Entre otros aspectos, la sentencia considera que el sistema diseñado por la ley para garantizar la enseñanza en castellano sostenida con fondos públicos no respeta el reparto de competencias entre el Estado y la Comunidad Autónoma.

sistema educativo.

A nadie escapa la influencia social de los medios de comunicación en nuestras sociedades. El nacionalismo fue consciente de la necesidad de tener sus propios medios de comunicación y por ello, el Gobierno de Cataluña creó 8 medios de comunicación públicos, 4 radios y 4 televisiones que emiten su programación en catalán en toda la región.

Pero además de estos medios públicos, también se ha actuado sobre otros medios privados, de tal manera que existe una inmensa red de medios, especialmente digitales, que el Gobierno de Cataluña subvenciona, directa o indirectamente, condicionando esta subvención, explícitamente a que la lengua utilizada sea el catalán e implícitamente a que la línea editorial esté en sintonía con el nacionalismo⁴¹.

Y es que a través del control de los medios de comunicación, el nacionalismo no solo se asegura difundir el catalán como lengua, sino que además adoctrina a la población, convirtiéndose, junto a la educación, en el segundo gran instrumento de transformación social.

Una tercera pieza para extender el uso del catalán ha sido la Administración catalana.

En relación a las comunicaciones y los procedimientos administrativos, la regulación regional prevé que todas las instituciones y organismos que dependen del Gobierno de Cataluña, incluidos los concesionarios de sus servicios, deben utilizar el catalán en sus actuaciones internas y en la relación entre ellos y, también, deben utilizarlo normalmente en las comunicaciones y notificaciones dirigidas a personas residentes en Cataluña, sin perjuicio del derecho de los ciudadanos y ciudadanas a recibirlas en castellano, si lo solicitan⁴².

Pero para que la Administración catalana pueda comunicarse en catalán, es necesario que el personal que la integra conozca esa lengua. Por eso, el art.11 de la ley catalana 1/1998, de política lingüística, estableció la exigencia del conocimiento de la lengua catalana en los procedimientos selectivos de acceso a la función pública; y dando un paso más, el artículo 33.4 del Estatuto de Autonomía de Cataluña, estableció que la Administración del Estado situada en Cataluña –regional y estatal- debe acreditar que el personal a su servicio tiene un nivel de conocimiento adecuado y suficiente de las dos lenguas oficiales, que lo

41 Como señaló el Secretario de Estado para las Administraciones Territoriales, D. ROBERTO BERMÚDEZ DE CASTRO, en el Senado, el 4 de diciembre de 2017, *“no ha habido mejor negocio en Cataluña estos cuatro años que montar una página web y apoyar el proceso independentista para llevarse una subvención”*. Consúltese el Diario de Sesiones del Senado de 4 de diciembre de 2017.

42 Art.6 del Estatuto de Cataluña y Art. 9 de la ley catalana 1/1998, de política lingüística

hace apto para ejercer las funciones propias de su puesto de trabajo.

La Sentencia del Tribunal constitucional 31/2010, consideró constitucional esta medida, apoyándose en el carácter cooficial del catalán en Cataluña y en el derecho de opción lingüística en cualquiera de las dos lenguas oficiales en aquella región.

La consecuencia inmediata es que se impide de facto el acceso laboral a la Administración Catalana, regional o estatal –siempre que se trate de nombramientos directos para plazas de Cataluña⁴³-, de personas que no conozcan el catalán, lo que supone una dificultad notable para que otros ciudadanos españoles y europeos, ajenos al sentimiento nacionalista catalán, puedan trabajar en ella.

Pero la capacidad del nacionalismo catalán para poner en marcha medidas que hagan del catalán la lengua por antonomasia en Cataluña, no se limita a lo expuesto hasta ahora.

Establecieron la obligación a comercios y establecimientos de rotular en catalán los carteles y documentos ofrecidos al público, considerando el incumplimiento una infracción que lleva aparejada su correspondiente sanción administrativa⁴⁴. El Tribunal Constitucional ha considerado constitucional esta disposición en la medida en que no impide que también estén en lengua castellana (español) y que se trata de una medida orientada a la protección del catalán⁴⁵.

La regulación también establecía que los consumidores tienen derecho a ser atendidos oralmente y por escrito en la lengua oficial que escojan, lo que conlleva el deber para el comerciante de conocer tanto el castellano (español) como el catalán, y en caso de incumplimiento, un régimen sancionador.

El Tribunal Constitucional ha distinguido entre las obligaciones que puede tener la Administración frente al ciudadano -en las que sí se puede exigir que lo atienda en catalán- y la relación entre particulares, donde no cabe esa imposición de forma indiscriminada. Consecuencia de ello es que, en el ámbito de las relaciones entre privados, y en concreto en las relaciones comerciales, no se puede imponer al comerciante la obligación de atender de forma inmediata y directa en catalán al cliente que lo pida y, consecuentemente, tampoco cabe establecer un régimen sancionador frente a posibles incumplimientos⁴⁶.

El cine tampoco ha quedado ajeno a la acción nacionalista. Se aprobó una regulación que obligaba a exhibidores y distribuidores a que el 50% de las copias de cada una de las películas extranjeras que estuvieran dobladas o

43 Sentencia del Tribunal Supremo de 22 de julio de 2014, recurso de casación 167/2013.

44 Artículo 128.1 de la Ley 22/2010, de 20 de julio, del Código de consumo de Cataluña

45 Sentencia del Tribunal Constitucional 88/2017, de 4 de julio, Fundamento Jurídico 5º

46 Sentencia del Tribunal Constitucional 88/2017, de 4 de julio, Fundamento Jurídico 4º

subtituladas, lo estuvieran en catalán. El Tribunal Constitucional vio esa cifra «desproporcionada», pero no se limitó a anularla, sino que la sustituyó por la del 25%, teniendo en cuenta la proporción que en otros países, incluido España, se reserva como cuota de pantalla al cine europeo. Por encima de ese porcentaje, entiende que no se estaría respetando la exigencia de una condiciones básicas uniformes en todo el Estado en materia de unidad de mercado, conforme a la Ley Estatal 20/201347.

También ha impuesto a los inmigrantes que reciban de la Administración el servicio de acogida la obligación de aprender catalán, no recibiendo formación en castellano (español) hasta que no acreditarán un conocimiento suficiente en catalán; precepto que de nuevo a cuestionado el Tribunal Constitucional al considerar que así configurado el servicio de acogida dejaría de “garantizar” el acceso al aprendizaje del “conjunto de lenguas oficiales”; aseguraría exclusivamente el acceso a una de ellas, bloqueando las acciones formativas vinculadas a la otra48.

Finalmente, también destaca el hecho de que numerosas páginas webs de instituciones y organismos públicos catalanes, regionales y locales, solo se encuentren en catalán y no en castellano49.

En definitiva, todas estas medidas, puestas en marcha por el Gobierno regional en manos de los nacionalistas catalanes, han contribuido a reforzar no solo el conocimiento y uso generalizado del catalán como lengua, sino el sentimiento nacionalista excluyente y, con ello, el crecimiento del independentismo en la región.

3. El Derecho, la Unión Europea y la economía ante los nacionalismos

En 2012 algunos partidos políticos y gobernantes en Cataluña emprendieron un proceso secesionista unilateral, incumpliendo el ordenamiento jurídico

47 Se trata del art.18.1 de la Ley Catalana 20/2010, de 7 de julio, del cine, analizado en la Sentencia del Tribunal Constitucional 89/2017, de 4 de julio, Fundamentos Jurídicos 7º a 13º.

48 El artículo 9.5 de la Ley de Cataluña 10/2010, de 7 de mayo, de acogida de las personas inmigradas y de las regresadas a Cataluña fue declarado inconstitucional por la Sentencia del Tribunal Constitucional 87/2017, de 4 de julio, Fundamento Jurídico 7º.

49 Un informe elaborado por la asociación “Impulso Ciudadano” en el que se analizan 186 páginas web de las principales instituciones públicas de Cataluña concluye que “*los ciudadanos que deseen optar por la lengua castellana para obtener información o efectuar tramitaciones ante las distintas administraciones catalanas reciben un trato mayoritariamente discriminatorio*”. Las conclusiones del informe consideran que ‘la decisión de incorporar una lengua u otra a la página web es exclusivamente de carácter político y no depende ni de condicionamientos técnicos, ni de dificultades logísticas, ni de capacidad económica de las instituciones, ni, tampoco, de la lengua de identificación de los residentes en la zona a la que está vinculada la institución, sino que depende, exclusivamente, de la determinación de los responsables de la institución.

español de forma reiterada, lo que provocó el 21 de octubre de 2017 que el Gobierno español interviniera la autonomía política de la región para, posteriormente, convocar elecciones el 21 de diciembre de 2017, estando aún a la espera de formar Gobierno.

Recientemente el presidente de la Comisión Europea, Jean Claude Juncker, calificaba al nacionalismo como un veneno⁵⁰. El caso de Cataluña en España ha evidenciado que ante el riesgo del resurgimiento de nuevos nacionalismos excluyentes, que fundamentan su diferencia en la cultura y, especialmente, en la lengua propia, la Unión Europea, la Economía y el Derecho se presentan como el principal antídoto para luchar contra ellos.

Todos los Estados miembros de la Unión Europea y las propias instituciones de la Unión han apoyado sin fisuras a España. El simulacro de declaración de independencia de Cataluña, que se hizo fuera del parlamento catalán, no fue reconocido por ningún país. Ningún mandatario europeo ha recibido a los líderes políticos nacionalistas catalanes, cuyo proyecto independentista, al menos de momento, ha fracasado.

El rechazo de países e instituciones europeas se debe al riesgo de un efecto imitación en otras regiones de Europa. Si observan que el proceso secesionista triunfa en Cataluña, otros movimientos nacionalistas cobrarían fuerza en Europa. Este efecto imitación supondría un importante elemento de desestabilización política y económica, que podría desembocar en una atomización mayor de Europa, haciéndola ingobernable y poniendo en riesgo el proceso de construcción europea.

La Unión Europea como proyecto político pretende el acercamiento entre los Estados, eliminando fronteras y obstáculos administrativos y legales. Para ello se produce la cesión de soberanía de éstos a una institución supranacional, que debe garantizar la libre circulación de mercancías, servicios, capitales y personas en todos ellos.

Los nacionalismos excluyentes, y los procesos secesionistas que en última instancia persiguen, van justo en la dirección contraria. Por eso también son rechazados por los países miembros y la propia Unión Europea; y sin reconocimiento internacional, no hay posibilidad de éxito de ningún proceso secesionista.

La Economía es otro factor que juega en contra del nacionalismo excluyente. Los gravísimos efectos económicos que supondría salir de la Unión Europea en caso de alcanzar la independencia (aranceles a los productos catalanes, salida del euro, nuevas trabas administrativas, etc.), unido a la inestabilidad política y a la falta de seguridad jurídica, han provocado gran incertidumbre en Cataluña, que

50 Entrevista publicada en el Periódico español "El País" el 19 de noviembre de 2017.

ha sido penalizada por los actores económicos.

Los datos oficiales arrojan una paralización de las inversiones, la marcha de miles de empresas, la caída de los depósitos bancarios en instituciones financieras situada fuera de Cataluña; y ello sin contar el daño difícilmente cuantificable de la bajada de ventas a otras partes de España a consecuencia del boicot encubierto a los productos catalanes por parte de una parte de la población en España.

Los efectos económicos de este proceso ya están perjudicando gravemente a la economía catalana y una hipotética independencia los agravaría aún más. Su salida de la Unión Europea aumentaría el desempleo, bajaría de salarios y la recaudación de tributos y podría en riesgo del Estado del bienestar.

Finalmente, también hay que tener en cuenta el respeto al Estado de Derecho, principio fundamental de cualquier Estado democrático. En el contexto histórico actual, el nacionalismo solo resulta defendible cuando sea respetuoso con los principios democráticos y con los Derechos Humanos⁵¹.

El incumplimiento público y deliberado del ordenamiento jurídico español ha provocado la acción de la justicia. Se han emprendido causas judiciales frente a los líderes políticos nacionalistas por las responsabilidades penales en que han incurrido, de manera que algunos, aquellos que han sido consecuentes y se han presentado ante la justicia, se encuentran cautelarmente en prisión o fuera a la espera de juicio; y otros, los que no quieren rendir cuentas ante la justicia española por sus actos, se han fugado del país, y no pueden volver a riesgo de ser encarcelados.

Por tanto, atendiendo a lo ocurrido en Cataluña, la Unión Europea, la Economía y el Estado de Derecho han demostrado que son antidotos bastante eficaces para hacer frente a otros brotes de nacionalismo excluyente que puedan surgir en Europa en los próximos años.

BIBLIOGRAFÍA

- DE LA FUENTE, M. 2008 “Implicaciones de la equiparación de la financiación de Cataluña con los resultados del sistema foral: un análisis preliminar y algunas reflexiones” *FEDEA – Colección de Estudios Económicos*, nº 2.
- FERREIRO LAPATZA, J.J., 2006. “El sistema de financiación autonómica de Cataluña: Estatuto y Constitución”, *Revista Catalana de Dret Públic*, nº

51 De hecho, hay algunos autores que apuestan por superar este concepto en los Estados democráticos modernos y que prefieren pasar de la ciudadanía nacional a la ciudadanía mundial, como es el caso de HABERMAS, J. utiliza la expresión de *identidad postnacional* en su libro *Identidades nacionales y postnacionales*, traducción al español por M. Jiménez Redondo, Editorial Tecnos, 1989.

- HABERMAS, J. 1989. *Identidades nacionales y postnacionales*, traducción al español por M. Jiménez Redondo, Tecnos.
- LÓPEZ CALERA, N. 1995. *El nacionalismo, ¿Culpable o inocente?*, Tecnos
- LÓPEZ HERNÁNDEZ, J. 1999. “La nación: Entre la identidad cultural y la voluntad política” *Revista Anales de Derecho de la Universidad de Murcia*, nº 17.
- MARTOS GARCÍA, J.J. 2016 “Financiación autonómica y propuestas de reforma de la Constitución Española” *Quincena Fiscal*, nº 4
- MEDINA GUERRERO, M. 2011 “Las Haciendas Autonómica y local en la STC 31/2010” *Revista d’Estudis Autònoms i federals*, nº 21
- MONTILLA MARTOS, J.A., 2015. *Reforma federal y Estatutos de segunda generación. Los Estatutos de Autonomía de segunda generación como modelo para la reforma federal y de la Constitución*. Thomson Reuters-Aranzadi.
- RENAN, E. 1987. ¿Qué es una nación? Cartas a Strallss. Traducción al español de A. de Bias Guerrero, Editorial Alianza
- SEVILLA, J. 2005. “Saldo fiscales y solidaridad interterritorial”. En *La financiación de las comunidades autónomas: políticas tributarias y solidaridad interterritorial*. Universidad de Barcelona.
- UTRILLA DE LA HOZ, 2005. “La solidaridad interterritorial en el sistema de financiación foral” en *La financiación de las CC.AA.: políticas tributarias y solidaridad interterritorial*, Universidad de Barcelona.
- VIROLI, M. 1995. *For Love of country. An Essay on Patriotism and nationalism*. Editorial Clarendon Press
- ZUBIRI, I. 2007. “Los sistemas forales: características, resultados y su posible generalización”, en *La financiación del Estado de las Autonomías: perspectivas de futuro*, Instituto de Estudios Fiscales.

JURISPRUDENCIA

Tribunales Españoles

La jurisprudencia indicada corresponde a:

- Sentencia del Tribunal Constitucional 137/1986, 6 de noviembre
- Sentencia del Tribunal Constitucional 337/1994, 23 de diciembre
- Sentencia del Tribunal Constitucional 337/1994, 23 de diciembre
- Sentencia del Tribunal Constitucional 87/2017, de 4 de julio
- Sentencia del Tribunal Constitucional 31/2010, 28 de junio
- Sentencia del Tribunal Constitucional 87/2017, de 4 de julio
- Sentencia del Tribunal Constitucional 88/2017, de 4 de julio
- Sentencia del Tribunal Constitucional 89/2017, de 4 de julio

Sentencia del Tribunal Constitucional, 20 de Febrero de 2018

(pendiente de publicación en el Boletín Oficial del Estado Español)

Sentencia del Tribunal Supremo, 9 de diciembre de 2010,
recurso de casación nº 793/2009

Sentencia del Tribunal Supremo, 13 de diciembre de 2010,
recurso de casación nº 796/2009

Sentencia del Tribunal Supremo, 16 de diciembre de 2010,
recurso de casación nº 1839/2009

Sentencia del Tribunal Supremo, 10 de mayo de 2011,
recurso de casación nº 1602/2009

Sentencia del Tribunal Supremo, 19 de mayo de 2011,
recurso de casación nº 395/2010 12

Sentencia del Tribunal Supremo, de 12 junio de 2012,
recurso de casación nº 5825/2011

Sentencia del Tribunal Supremo, 26 de febrero de 2013,
recurso de casación nº 2825/2012.

Sentencia del Tribunal Supremo, 24 de septiembre de 2013,
recursos casación nº 2895/2012 y nº 3011/2012

Sentencia del Tribunal Supremo, 19 de noviembre de 2013,
recurso casación nº 3077/2012

Sentencia del Tribunal Supremo de 22 de julio de 2014,
recurso de casación 167/2013

Sentencia del Tribunal Supremo 23 de abril de 2015,
recurso de casación 2548/2014

Sentencia del Tribunal Supremo 28 de abril de 2015,
recurso de casación 2549/2014

Sentencia de la Audiencia Provincial de Barcelona, de 15 de Enero de 2018.

RETORICHE DELLA GLOBALIZZAZIONE: IL NEOLABURISMO BRITANNICO (1994-1997)

Paolo Donadio,
Professore di Lingua e Linguistica Inglese
Università di Napoli “Federico II”

Abstract

La Brexit ha rappresentato una forma di chiusura politica del Regno Unito e una sostanziale forma di isolazionismo economico nel segno della “de-globalizzazione”, secondo il governatore della Bank of England Mark Carney. Un passaggio politico che è in netta opposizione con la rivoluzione neolaburista della seconda metà degli anni '90, che portò al potere il New Labour di Blair e una proposta politica trasformata dai processi di globalizzazione dei mercati e di diversi tipi di capitale, in particolare del capitale umano. L'indagine sulle forme di quella rivoluzione culturale e il confronto con l'attualità aiutano a comprendere la complessità del rapporto tra politica ed economia nei sistemi democratici e a configurarlo come essenzialmente discorsivo. La mancanza di linearità nei processi di integrazione delle economie nazionali dipende, oltre che da fattori strutturali e crisi di sistema – come quella del 2008, che contribuì alla fine del lungo periodo di governo laburista (1997-2010) – anche dalle strategie retoriche che la politica mette in atto per rappresentare il cambiamento economico e orientare l'opinione pubblica.

Keywords: globalizzazione, politica, discorso, economia

1. La globalizzazione, chiave della modernità alle fine del millennio

Dopo eventi storici di enorme impatto culturale e geopolitico, culminanti con il crollo dell'Unione Sovietica, l'affermazione del New Labour di Blair nel 1997 segna un punto di svolta nel processo di trasformazione della politica di fine millennio. Parliamo di una trasformazione profonda, in chiave riformista, che accolse il processo di globalizzazione in campo economico come la cifra caratterizzante dell'interpretazione della modernità. Infatti, nel Regno Unito della seconda metà degli anni '90, la globalizzazione diviene la premessa per ristrutturare i rapporti di potere tra politica e società, tra candidati al governo del Paese ed elettori, e quindi ristrutturare i relativi ordini del discorso in quanto

istanza discorsiva che descrive un processo *incontrovertibile* e apparentemente *indeterminato* (Fairclough 2000).

Nel 1997, l'anno delle elezioni che riportano il Labour al governo del Regno Unito dopo diciotto anni di opposizione, la comunicazione politica nel Regno Unito rappresenta esplicitamente la coscienza di una transizione, soprattutto in chiave economica, come dimostrano le prime battute dei manifesti politici:

We live in a tougher, more uncertain world. *A fast-moving global free market is emerging*. New economic powers are rising in from the East. Family life and social attitudes are changing (Conservative Manifesto 1997; corsivi miei).

And I want, above all, to govern in a way that brings our country together, that unites our nation in facing *the tough and dangerous challenges of the new economy and changed society in which we must live* (Labour Manifesto 1997; corsivi miei).

Our aim: To end the cycle of boom and bust *and equip Britain's economy to compete in the global market-place* (Liberal Democrat Manifesto 1997; corsivi miei).

La cosiddetta 'retorica della globalizzazione' (Hirst / Thompson 1999), tuttavia, viene portata a compimento soltanto a sinistra, dal neolaburismo blairiano, per ristrutturare i rapporti di potere interni al partito e rimodellare radicalmente la proposta politica. La ridefinizione ideologica intrapresa dal Labour non si prospetta come una tattica di riequilibrio politico verso il centro o di ritorno alle politiche thatcheriane degli anni '80. Negli anni '90, il nuovo laburismo recepisce fenomeni di trasformazione epocale, quali il dominio di un nuovo potere economico legato alla competizione produttiva e finanziaria su scala internazionale. Non pare casuale che, in occasione delle elezioni del 1997, il New Labour pubblichi per la prima volta nella storia del partito un *Business Manifesto* e che la City, simbolo tradizionale del capitalismo finanziario per l'*old labour*, venga 'riabilitata' e presentata come punto di forza dell'economia britannica. Nell'arco di sette anni, da una sostanziale critica alle politiche macroeconomiche perseguite dalla City, come si può leggere nella sezione "Finance and Industry" di *Meet the Challenge Make the Change* del 1989:

Under-investment is the most obvious symptom of short-termism in our economic affairs, yet there is no shortage of funds for investment purposes. The problem lies in the criteria by which the City judges investment opportunities. *If short-termism is the disease, then it is the City which is the source of the infection* (Labour Party 1989; corsivi miei).

Si passa, nel 1996, all'incondizionata lode attribuita da Peter Mandelson, artefice della rivoluzione mediatica del New Labour:

Britain can boast of some notable economic strengths — for example, the resilience and high internationalisation of our top companies, our strong industries like pharmaceuticals, aerospace, retailing and media; *the pre-eminence of the City of London* (Mandelson 1996: 45; corsivi miei).

Non solo viene rivalutato il valore economico della City, ma è oltremodo apprezzato il livello di globalizzazione delle grandi aziende britanniche e affermata l'esistenza di una struttura produttiva che si estende ai media e al *retailing*, senza alcuna distinzione tra diverse attività economiche, tra prodotti finanziari, industriali e culturali (Ramsay 1998).

La consapevolezza e il sostegno ai processi di globalizzazione dei mercati giustifica e quasi impone il distacco dall'ortodossia socialista (Wright 1996). La rappresentazione della modernità 'naturalizza' una nuova organizzazione del potere e dei rapporti di subordinazione socioeconomica. La retorica neolaburista della globalizzazione si costruisce su principi discorsivi antideologici, che diventano i capisaldi di una nuova identità politica.

First, both in opposition and now in government, Blair's Labour Party has, to an unprecedented extent, emphasised the degree to which international (indeed, global) processes, pressures and tendencies serve as external constraints circumscribing the parameters of political possibility. Second, and at times in seeming opposition to this (a point to which we return), Labour has sought to project itself, *again in a largely unprecedented manner, as a dynamic international economic force in the promotion of globalisation* (Coates - Hay 2000: 2; corsivi miei).

Anthony Giddens, teorico della *third way* blairiana, individua nello svuotamento spazio-temporale e nel processo di disancoraggio delle istituzioni sociali due caratteri principali della tarda modernità. 'Disancoraggio' dalla dimensione locale, poiché la metafora serve a comprendere "lo sradicamento delle relazioni sociali dai contesti locali e la loro riarticolazione in ambiti spazio-temporali indefiniti" (Giddens [1991] 1999:24).

Secondo Giddens, a emanciparsi dai confini spazio-temporali sono in primo luogo i sistemi astratti, attraverso due meccanismi di disancoraggio definiti come 'segni simbolici' e 'sistemi esperti'. Il denaro, vale a dire la spinta in avanti dell'economia monetarista, appartiene al primo di tali meccanismi, essendo il denaro un simbolo dello scambio, più che una sostanza, avente un valore standardizzato e quindi intercambiabile in una pluralità di contesti. Il denaro, per Giddens, "va al di là del tempo perché è uno strumento di credito e dello spazio perché il valore standardizzato permette transazioni tra una molteplicità di individui che non si incontrano fisicamente l'uno con l'altro" (Giddens [1991] 1999: 24). I 'sistemi esperti' invece riguardano la diffusione delle conoscenze

tecnico-scientifiche che, in quanto tali, sono svincolate da contesti applicativi o dai soggetti che ne fanno uso. E in quanto partecipati di una natura simbolica, astratta, riguardano in particolare i domini della scienza e del calcolo.

Pertanto, il sostegno del New Labour nei confronti della *new world economy* ci spinge a esaminare il modo in cui il New Labour ha accolto i principi dell'economia globale, cui corrisponde il progressivo *disancoraggio* dalla tradizione socialista.

2. Come nasce il New Labour

The reason for having created new Labour is to meet the challenges of a different world. The millennium symbolises a new era opening up for Britain. I am confident about our future prosperity, even optimistic, if we have the courage to change and use it to build a better Britain (Labour Manifesto 1997- Foreword by Tony Blair; corsivi miei).

Il New Labour nasce, esplicitamente, come una risposta della politica di fronte ai meccanismi di alterazione delle categorie di spazio e tempo che caratterizzano la modernità. Baumann, parafrasando Fukuyama (1992), definisce la globalizzazione come una “fine della geografia” (Baumann [1999] 2001: 124). In effetti, i processi di globalizzazione possono essere configurati come fasi di conquista del tempo sullo spazio: le nuove tecnologie, trasformando l'informazione in segnale elettronico, svolgono un'azione di compressione spazio-temporale che coinvolge istituzioni, individui, organizzazioni.

Già nel maggio del 1995, Tony Blair in una conferenza presso la City University, delineava in termini non ambigui l'orientamento macroeconomico del partito:

Dobbiamo riconoscere che il Regno Unito è situato nel mezzo di un grande mercato globale attivo per capitale, un mercato che oggi è meno soggetto a regole di quanto non lo sia stato per alcune decadi. Dal momento che è inconcepibile che il Regno Unito voglia unilateralmente ritirarsi da questo mercato globale, dobbiamo di conseguenza adeguare la nostra politica alla sua esistenza. (The Mais Lecture, 1995 in Blair 1997; corsivi miei).

Allo stesso modo, i discorsi di Blair della campagna elettorale del 1997 sono centrati costantemente sul modo in cui sia necessario adattare la politica macroeconomica del Regno Unito alle nuove condizioni imposte dalla globalizzazione dei mercati. L'abbandono delle posizioni keynesiane è esplicito nello *speech* elettorale tenuto al Corn Exchange di Londra, nel cuore della City:

We accept and indeed embrace the new global economy. There is no place for isolationist or protectionist policies of the right that seek to cut off Britain from the rest of the world. We should be an open, trading nation fully engaged in the international economy. There is equally no future in “go-it-alone” dashes for growth or demand management which ignore the context in which our economy is linked with others. To that extent the Keynesian post-war consensus is over (Campaign speech, 7 aprile 1997).

Blair espone una coscienza politica del cambiamento economico che soltanto superficialmente appare come uno spostamento verso le politiche economiche di matrice thatcheriana. Ma l'enfasi sui temi cari alla destra britannica, così come l'accantonamento di alcune problematiche-simbolo della politica socialista, provengono dal convinto sostegno a un modello anglosassone di deregolamentazione del mercato internazionale.

Dopo meno di due anni, nel 1997, il manifesto del partito laburista propone in posizione di assoluta evidenza, come primo periodo del documento e del *Foreword* di Blair, l'idea del riequilibrio tra la politica e la nuova economia globale:

I believe in Britain. It is a great country with a great history. The British people are a great people. But I believe Britain can and must be better: better schools, better hospitals, better ways of tackling crime, of building a modern welfare state, *of equipping ourselves for a new world economy* (Labour Manifesto 1997; corsivi miei).

Tale consapevolezza non è dettata da fini propagandistici di breve termine, bensì assume il rilievo di fattore essenziale nel processo di revisione ideologica del partito in quanto istanza discorsiva. La cultura della globalizzazione è una cultura della comunicazione avanzata. Il New Labour si fa alfiere di un pensiero anti-ideologico e antipolitico in nome della congiunzione degli opposti – privato e pubblico, ambizione e giustizia, destra e sinistra – la strategia della *third way*:

We aim to put behind us the bitter political struggles of left and right that have torn our country apart for too many decades. Many of these conflicts have no relevance whatsoever to the modern world – public versus private, bosses versus workers, middle class versus working class. It is time for this country to move on and move forward (Labour Manifesto 1997).

Al “vecchio” conflitto ideologico, che opponeva la destra alla sinistra, il New Labour sostituisce il *modern world*, separando i problemi reali dalle idee astratte e confinando la politica nel dominio dell'astrazione e dell'irrazionalità, come se equivallesse a una fede. Il termine *dogma* e l'aggettivo *dogmatic* sono parole frequenti nel glossario neolaburista, riferite indifferentemente alle po-

sizioni della politica di destra o di sinistra che contrastano con la logica e il buon senso oppure, più ancora esplicitamente, con un'ipotetica verità fattuale:

Labour will never put dogma before children's education. Our approach will be to intervene where there are problems, not where schools are succeeding (Labour Manifesto, 1997).

Rappresentando la modernità e il cambiamento in queste forme, Blair è in grado di radicalizzare le posizioni di destra e le posizioni di sinistra e di etichettarle come “dogmatiche”. Il progresso della tecnologia e dei media, dell'economia, delle relazioni sociali, che avviene all'insegna della globalizzazione, giustifica la “scelta di non interrogarsi” (cfr. Baumann 1999) da parte dei neolaburisti e la denuncia dell'arretratezza, della devianza, dell'inadeguatezza degli “antichi” sistemi politico- dottrinari nei confronti di un mondo “nuovo”.

3. Il capitale umano: *knowledge and skills*

Nella “lingua” blairiana, la piena accettazione della globalizzazione è sistematicamente collegata al tema della conoscenza e dell'investimento sul capitale umano, che è l'altra chiave di volta per comprendere il progetto neolaburista degli anni '90 e la sua portata. Se le basi teoriche del progetto thatcheriano erano di tipo neoclassico e antikeynesiane, i principi economici neolaburisti sono stati definiti “post - neoclassici” da Gordon Brown nel 1994:

The project is self-consciously inspired by the new growth theory, by (as Gordon Brown put it in 1994) “post neo-classical endogenous growth theory”. This provides the key to each of New Labour's central economic concerns. It is the key to New Labour's commitment to growth via macro-economic stability. It is the key to New Labour's prioritising of investment in human capital. It explains, that is, why education policy can be substituted for industrial policy (Coates - Hay 2000: 9; corsivi miei).

Di dipendenza, poiché il tema *education* è quasi sempre osservato in subordinazione alla competitività nei mercati internazionali. Il sostegno offerto all'imprenditoria privata costituisce il cardine principale dell'agenda elettorale Labour del 1997 e non è casuale che Blair consideri, da convinto sostenitore delle teorie utilitariste, la conoscenza come funzionale per la crescita economica:

In today's world there is no more valuable asset than knowledge. The more you learn, the more you earn. It's as simple as that. Education is an economic imperative. The more skilled you are, the more knowledge and expertise you have, the higher your standard of living, and the more likely you are to have security at work (Campaign speech, 14 aprile 1997; corsivi miei).

La *knowledge*, pertanto, è sempre configurata come un bene, un prodotto che ha un valore economico e può fornire profitto al lavoratore e all'impresa. L'accezione del termine non considera la crescita culturale dell'individuo, bensì enfatizza la sua preparazione professionale, il suo 'essere pronto' di fronte alle esigenze di un mercato del lavoro in evoluzione. Infatti, per Blair il termine *education* è spesso commutabile con il termine *skill*, che è il vero leitmotiv della retorica neolaburista, volta ad affermare il primato del *know-how*, piuttosto che della cultura:

Stripped to its bare essentials, an economy has three resources at its disposal – raw materials, plant and machinery, and the skills of its workers. And the most important of these, especially in the modern world, is the last. Raw material are certainly significant, but many economies have flourished without them. Plant and machinery are crucial, but in the era of open global capital markets, even that can be acquired from abroad. But without a skilled workforce, the people with the ability and knowledge to staff a modern economy, that economy is nowhere. Global firms may invest in countries with unskilled labour, but workers will be paid accordingly. Education and economic growth go hand in hand, the one making the other possible (*Campaign speech*, 7 aprile 1997).

La conoscenza, in particolare tecno-scientifica, diventa quindi un oggetto di scambio. Le nuove tecnologie rappresentano il ponte necessario per l'accesso ai processi di globalizzazione e l'acquisizione di conoscenze diventa lo strumento principale di una forma di investimento a lungo termine, che garantisce la presenza britannica nel nuovo ordine economico mondiale.

Ma il partito laburista già nel 'lontano' 1995, con Blair eletto segretario, aveva prodotto un documento di rilievo nella storia del partito e della sua trasformazione: *Communicating Britain's Future - Labour Party Policy on the Superhighway*. Il legame tra sviluppo economico, conoscenza e nuove tecnologie è reso esplicito dall'auspicio che la Gran Bretagna si trasformi nella capitale europea della conoscenza:

Effectively, there are two options: either Britain becomes the knowledge capital of Europe – assisted by the great strength derived from the global reach of the English language – or we stagnate as an electronic sweatshop (Labour Party 1995).

Communicating Britain's Future sembra seguire con precisione i fattori indicati da Castells (1993) come caratteristici del neocapitalismo globale. Con Blair già segretario del partito, il documento (che fu preceduto da *A New Economic Future for Britain*, sempre del 1995) supera i limiti delle indicazioni in materia di politica economica contenute in *Meet the Challenge Make the Change* del 1989, formulato sotto la guida di Neil Kinnock. Laddove quest'ulti-

mo, in una prospettiva già innovatrice, vedeva le fonti dello sviluppo economico in una dimensione essenzialmente nazionale, vale a dire in un basso tasso di scambio monetario e nel conseguente aumento delle esportazioni, i documenti targati New Labour del 1995 spostano l'asse su una politica essenzialmente monetarista, finanziaria e su criteri di crescita e competitività dell'impresa britannica sul mercato europeo, statunitense, internazionale. Viene affermato il primato della conoscenza come capitale aggiunto alla produzione di beni e servizi, in particolare nelle sue forme applicate:

The information society can create enormous opportunities for economic, social and democratic regeneration. It can help to make our society more open and accessible. *It can empower people in a world where, increasingly, knowledge is the source of power.* (Labour Party 1995; corsivi miei).

Dall'equivalenza tra *knowledge* e *power* deriva una buona parte dei futuri sviluppi della politica del New Labour in materia di *education*, in particolare l'enfasi sul collegamento tra mondo scolastico e universitario e mondo professionale attraverso l'uso delle nuove tecnologie. In *Communicating Britain's Future* (1995) possiamo ancora leggere frasi che rinsaldano la connessione tra *education*, *technology* e *business*:

Higher and further education institutions should become 'centres of expertise' whose intellectual resources can be drawn on by national and international businesses (Labour Party 1995; corsivi miei).

The proposals Labour has already advanced for the creation of a University for Industry – *bringing education and training to the workplace, through the use of interactive technology* – will also be vital in developing new skills for a new economic age (Labour Party 1995; corsivi miei).

We will also wish to see schools developing as a local computing and communications resource for their community, *offering services, training and guidance to local businesses and firms, and making training courses available commercially* (Labour Party 1995; corsivi miei).

Il primato della *education* nella campagna elettorale del New Labour del 1997 non va pertanto considerato, in chiave ideologica, come un residuo del socialismo laburista, il cui scopo era volto all'estensione dei diritti, bensì in chiave neoliberista come strategia economica di investimento a lungo termine:

I am also passionately committed to the idea that *education must be available throughout people's lives* (Campaign speech, 16 dicembre 1996).

The passion of a government I lead will be education. This is a just and a strong economy depend on the excellence of education we provide to all children (*Campaign speech*, 3 febbraio 1997).

If we win the coming election, education will be the passion of my Government. New Labour's top three priorities will be education, education and education (*Campaign speech*, 24 marzo 1997).

La reiterata 'passione' di Blair non è altro che un imperativo economico, se consideriamo altri slogan neolaburisti quali *the more you learn the more you earn* oppure *education is the key to success* (*Campaign speech*, 14 aprile 1997). L'enfasi sui termini *skills*, *education* e *training*, d'altra parte, era stata accuratamente preparata prima della campagna del 1997 anche da due documenti fondamentali nel processo di *policy review* laburista: *Aiming Higher e Learn as You Earn*, entrambi del 1996, in cui il New Labour cominciava a tessere quella fitta rete di legami tra qualità della formazione e mondo del lavoro che culmineranno nella campagna elettorale di un anno dopo. Tali documenti segnano il punto di svolta nel tradizionale e prioritario impegno dei laburisti sulle politiche del lavoro: dalla centralità del tema *unemployment* e delle relative conseguenze sociali si passa alla centralità del tema *education*, da declinare però come *training*, *knowledge*, *skills*, *life-long learning*.

Nel manifesto del 1997, per la prima volta nella storia del partito laburista, il tema della disoccupazione è derubricato in posizione marginale e nei termini di un'operazione *from welfare into work*: non più, quindi, nei termini di un diritto negato da scelte macroeconomiche ritenute errate ma di rimozione di un 'privilegio'. Il condizionamento economico dettato dal nuovo capitale globale, unitamente a esigenze tradizionali politiche sull'occupazione, il che spiega anche il deciso ridimensionamento del potere delle *trade unions*, asse portante della politica di sinistra fino alle elezioni del 1992.

4. L'impatto della rivoluzione tecnologica

Il New Labour sostiene, dunque, le nuove possibilità economiche offerte dalla globalizzazione, invece che sposare teorie e adottare argomenti della destra britannica. In questo senso, viene comunicato realmente qualcosa di 'nuovo', per quanto ciò sia stato discutibile nella pratica di governo, poiché il New Labour si presenta nel 1997 come *esterno* alla dinamica della 'vecchia' contrapposizione politica tra destra e sinistra e uniforma le proprie strategie e priorità alle trasformazioni economiche e scientifiche del mondo 'reale'.

Alla base dell'intera trasformazione socio-economica del mondo del lavoro e dei processi asimmetrici di globalizzazione c'è la rivoluzione tecnologica e il processo di "informatizzazione del sapere" (Castells 1993; Ly-

otard [1979], 1998: 9-16). Il New Labour coglie interamente le dimensioni della rivoluzione tecnologica e le dirette conseguenze sullo sviluppo economico. La questione viene posta, innanzitutto, in termini di dotazione di infrastrutture e di acquisizione di conoscenze e competenze. Senza tali requisiti, l'economia nazionale non può far parte di un circuito globale e sia lo stato sia i cittadini non hanno la possibilità di entrare nella rete della comunicazione e svolgere nuovi ruoli: più efficiente, snello e regolativo quello dello stato, di *users* e *consumers* quello dei cittadini.

Overall, we believe that *the information revolution will have a beneficial impact on employment*. Government must, however, assist this process of generating and sustaining employment. So, we propose a skills foresight exercise to anticipate changing skills and retraining needs, and to help minimise the human and economic cost arising from change, as set out in the proposals contained in our policy document, *A New Economic Future for Britain* (Labour Party 1995; corsivi miei).

La questione della conoscenza è intimamente legata all'oggettivizzazione e mercificazione del sapere che, di per sé, rappresenta un obiettivo su cui investire a lungo termine. È uno dei sensi del verbo *equip*, frequente nella campagna neolaburista e compreso anche nel titolo del *Labour Business Manifesto* del 1997, *Equipping Britain for the Future*. Un altro senso del termine, invece, si riferisce alla dotazione infrastrutturale da estendere sul territorio rapidamente e secondo criteri di tecnologia avanzata fino alle aree rurali più isolate:

Labour will wish to encourage the most rapid possible development of the new networks, using all the strengths of the individuals and companies operating in the UK. *And we shall wish to ensure that opportunities to use the new infrastructure are equitably spread throughout the whole community. Our fundamental aim must be to see a truly nationwide network developed, as rapidly as possible*. Some of this network will make use of fibre-optic cable. Some, especially in remoter and more rural areas, will use radio or micro-wave forms of communication (Labour Party 1995; corsivi miei).

La realizzazione delle infrastrutture è un obiettivo a breve termine poiché non è altro che il mezzo per consentire un pieno sviluppo economico. La stessa denominazione di *information superhighway*, spesso utilizzata nei documenti ufficiali del partito, mutua dalla gestione dei trasporti non solo la terminologia ma anche la funzione propulsiva per lo sviluppo dell'economia. Pertanto, gli obiettivi primari da un punto di vista strutturale e operativo sono la rapidità di creazione e di utilizzo della rete, come abbiamo visto prima e come è ripetuto più avanti nel medesimo documento:

The economic advantages will flow primarily to those countries and companies who start early. *One of the reasons is that improved communication is by its very nature* up substantial export opportunities, in the provision of material, services and content (Labour Party 1995; corsivi miei).

Ma più importante della semplice realizzazione materiale della infrastruttura è la *empowering nature* della comunicazione tecnologicamente avanzata. L'esaltazione delle nuove macchine stabilisce una relazione di equivalenza tra potere e tecnologia avanzata che, in quanto tale (non a seconda dei suoi usi) e parallelamente all'equazione neolaburista tra *knowledge* e *power*, consente il 'flusso' di vantaggi economici e l'apertura di opportunità di esportazione commerciale. La rete elettronica costituisce un territorio metaforico delle possibilità, dei vantaggi, dell'accesso al capitale: uscire dallo spazio geografico ed entrare nella dimensione del *cyberspazio* vuol dire entrare nel gioco globale della *new economy*.

BIBLIOGRAFIA

Documenti

- a) Conservative Party
Electoral Manifesto, 1997.
- b) Labour Party
Blair T., *Speech at the Annual Congress of the Labour Party*, 1994.
Blair T., *Party's Conference Speech*, 1996.
Blair T., *The Stakeholder Society (Speech in Singapore)*, January 1996.
Blair T., Campaign speeches, 1997.
Brown G., *The Budget Speech*, 1997.
Policy documents:
Meet the Challenge Make the Change, 1989.
A New Economic Future for Britain, 1995.
Communicating Britain's Future, 1995.
Aiming Higher, 1996.
Learn As You Earn, 1996.
Equipping Britain for the Future, 1997.
The Learning Age. Green Paper, 1998.
- c) Liberal Democrat Party, *Electoral Manifesto*, 1997.

Bibliografia critica

- Baumann, Z. 1999. *In Search of Politics*, Polity Press, Cambridge [trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2001].
- Beck, U. 2000. *Freiheit oder Kapitalismus*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt [trad. it. *Libertà o capitalismo?*, Carocci, Roma, 2001].
- Bell, D. 1962. *The End of Ideology*, Free Press, New York.
- Blair, T. 1997. *Il mio nuovo laburismo*, Textus, L'Aquila.
- Bobbio, N. 1995. *Destra e sinistra*, Donzelli, Roma.
- Butler, D. / Kavanagh D. 1997. *The British General Election of 1997*, Macmillan, London.
- Castells, M. 1993. "The informational economy and the new international division of labor". In Carnoy M. e Castells M. (a cura di), *The new global economy in the information age: Reflections on our changing world*, Pennsylvania State University Press, University Park, pp. 15-43.
- Castells, M. 1996-1998. *The Information Age: Economy, Society and Culture*, 3 voll., Blackwell, Malden MA/Oxford UK.
- Paper for the *Political Studies Association-UK 50th Annual Conference*, April 2000, London.
- Coates, D. / Lawler P. 2000. *New Labour in Power*, Manchester University Press, Manchester.
- Coddington, A. / Perryman M. (eds.) 1998. *The Moderniser's Dilemma*, Lawrence & Wishart, London.
- Cronin, J. 2004. *New Labour's Pasts. The Labour Party and its Discontents*, Longman, London.
- Dahrendorf, R. 1999. "New Labour and Old Liberty". *Neue Zürcher Zeitung*, 21 nov.1999.
- Driver, M. / Martell L. 1998 *New Labour*, Polity Press, Cambridge.
- Evans, G. / Norris, P. 1999. *Critical Elections*, Sage, Londra.
- Fairclough, N. 2000a *New Labour, New Language?*, Routledge, London.
- Fairclough, N. 2000b. "Representations of Change in Neo-liberal Discourse", www.cdcc.vt.edu/host/lnc/papers/fair_neoliberal.htm.
- Foucault, M. 1971. *L'ordre du discours*, Gallimard, Parigi.
- Fukuyama, F. 1992. *The End of History and the Last Man*, Penguin, Harmondsworth.
- Gamble, A. 2002. *Politics and Fate*, Polity Press, Cambridge, 2000, trad. it. *Fine della politica?*, Il Mulino, Bologna.
- Geddes, A. / Tonge J. (a cura di) 1997. *Labour's Landslide*, Manchester University Press, Manchester.
- Giddens, A. 1991. *Modernity and Self-Identity*, Polity Press, Cambridge [trad. it., *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli, 1999].
- Giddens, A. 1994. *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics*,

- Stanford University Press, Stanford [trad. it. *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1997].
- Giddens, A. 1997. *The Transformation of Intimacy*, Polity Press, Cambridge.
- Giddens, A. 1998. *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Polity Press, Cambridge [trad. it. *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Il Saggiatore, Milano, 1999].
- Giddens, A. 2000 *The Third Way and Its Critics*, Polity Press, Cambridge.
- Hirst, P. / Thompson G. 1999. *Globalization in Question: The International Economy and the Possibilities of Governance*, Polity Press, Cambridge.
- Ludlam, S. / Smith M. 2003 *Governing as New Labour. Policy and Politics Under Blair*, Palgrave MacMillan, New York.
- Lyotard, J. F. 1998. *La condition postmoderne*, Les Editions de Minuit, 1979, trad. it. *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.
- Mandelson, P. / Liddle R. 1996. *The Blair Revolution: Can New Labour Deliver?*, Faber and Faber, London.
- Meyrowitz, J. 1985. *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behaviour*, Oxford University Press, New York, 1985 [trad. it., *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna, 1995].
- Norris, P. 2001. *Digital Divide: Civic Engagement, Information Poverty, and the Internet Worldwide*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Osler, D. 2002. *Labour Party PLC. New Labour as a Party of Business*, Mainstream Publishing, Edinburgh and London.
- Ramsay, W. 1998. "Uncle Sam's New Labour". *Variant*, vol. 2, 6, Autumn 1998.
- Robertson, R. 1996. "Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity". In Featherstone M., Lash S. e Robertson R., *Global Modernities*, Sage, London, pp. 25-44.
- Stiglitz, J. 2002. *Globalization and Its Discontents* [trad. it., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002].
- Wright, T. 1996. *Socialisms*, Routledge, London.

L'ATTIVITA' DI CONSULENZA GIURIDICA VOLTA ALLA FATTIVA COLLABORAZIONE TRA FISCO E CONTRIBUENTE E IL DIRITTO DI INTERPELLO

Eduardo Maria Piccirilli
Professore di Diritto Tributario
Università di Napoli "Parthenope"

Abstract

Tax ruling, conceived by the legislator as a deflating instrument of contentious (or as a remedy to the risk of double taxation), has proven over the years to be a legal advisory institution, with the establishment of greater dialogue between Revenue and taxpayers, assuring the latter, the protection of legitimate trust.

Within the Taxpayer's Statute, both in the old and in the new version, surely tax ruling is the institute that perhaps more than any other has revolutionized the application mechanisms of taxes.

It can certainly be said that the institute represents a Copernican revolution within the dialectical scanning of the tax-payer, which, anticipates the Administration's intervention with the formation of the taxpayer's act, fails to intervene in the control of the declaration. In this way, with new relational geometries, the function of tax assessment, understood as the care of the public interest in the full and true representation of taxation and its proper qualification.

Tax Ruling refers to an instance addressed to financial administration to understand the correct interpretation of a rule and its application to a concrete case. It implies, basically, a right exercised by the taxpayer. He may, through an *actorogandi*, interrogate, or ask questions to the Tax Administration, to obtain opinions that become binding on the parties, when the relevant subject adheres to it in cases of particular complexity.

Keywords: Tax ruling, deflating instrument, taxpayer's statute

Abstract

L'interpello, concepito dal legislatore come strumento deflattivo del contenzioso (o come rimedio al rischio della doppia imposizione), si è dimostrato

nel corso degli anni, un istituto di consulenza giuridica, con la creazione di un maggior dialogo tra Fisco e contribuente, assicurando a quest'ultimo, la tutela del legittimo affidamento.

All'interno dello Statuto del contribuente, sia nella vecchia che nella nuova versione, sicuramente l'interpello è l'istituto che forse più di ogni altro ha rivoluzionato i meccanismi applicativi dei tributi.

Si può senz'altro affermare che l'istituto rappresenti una rivoluzione copernicana all'interno della scansione dialettica fisco-contribuente, che, anticipando l'intervento dell'Amministrazione rispetto alla formazione dell'atto del contribuente, fa venir meno l'intervento del controllo della dichiarazione. Si realizza in questo modo, con nuove geometrie relazionali, la funzione di accertamento tributario, intesa come cura dell'interesse pubblico alla rappresentazione completa e fedele della fattispecie dell'imposizione ed alla sua corretta qualificazione.

L'interpello si connota come un'istanza rivolta all'amministrazione finanziaria per comprendere la corretta interpretazione di una norma e la relativa applicazione ad un caso concreto. Esso si impernia, fondamentale, su un diritto esercitato dal contribuente. Egli può, attraverso una actio rogandi, interpellare, interrogare o porre quesiti all'Amministrazione fiscale allo scopo di ottenere pareri, che diventano vincolanti per le parti, allorché il soggetto rogante si adegua ad esso su casi di particolare complessità.

Parole chiave: interpello, strumento deflattivo, statuto del contribuente

SOMMARIO

1. Introduzione,
2. La valorizzazione del legittimo affidamento e il diritto di interpello,
3. Evoluzione normativa dell'interpello speciale: l'interpello anti abuso,
4. Conclusioni

1.INTRODUZIONE

Con il termine interpello⁵², in linea generale, si definisce la “procedu-

52 Il sistema fiscale dei paesi più sviluppati, e quindi anche dell'Italia, è imperniato sulla libera volontà del cittadino-contribuente di versare l'imposta. Pagamento e determinazione quantitativa dell'imposta sono rimesse, quindi, al soggetto passivo che ha come unico diktat l'interpretazione della legge. L'intervento del fisco è nella maggior parte dei casi (si pensi alle imposte sul reddito) successivo ed eventuale alla dichiarazione del contribuente, concretizzandosi in una attività di controllo. In quest'ottica, quindi, il contribuente, attore passivo, può cadere in dubbi interpretativi difficili da definire anche per il giurista più accorto. Tutto ciò aggravato dal fatto che la normativa fiscale del nostro Paese è tra le più complesse e caotiche del panorama internazionale. Tale com-

ra di cui il contribuente può avvalersi per acquisire preventivamente dall'amministrazione finanziaria un parere in ordine a fatti e/o situazioni di incerta interpretazione"⁵³. Con la sua introduzione nel nostro ordinamento fiscale, l'Italia si è adeguata agli altri paesi dell'UE, nei quali l'istituto del *tax ruling*⁵⁴ era già consolidato ed ha rappresentato e rappresenta un indispensabile strumento per gli operatori e per la *compliance*. Esso, quindi, si configura come un corpo tutto interno al sistema d'imposta finalizzato a dirimere eventuali *vexata quaestio* tra

plessità, inoltre, appesantisce tutta l'architettura tributaria con danni che si ripercuotono non solo sul singolo, ma sull'intero sistema fiscale. Troppo spesso, le incomprensioni reciproche generano, da un lato, pesanti sanzioni pecuniarie a danno del contribuente e dall'altro potrebbero spingere a delittuose pratiche elusive ed evasive.

Proprio per sciogliere eventuali nodi gordiani interpretativi, nel nostro sistema fiscale è stato introdotto l'istituto dell'interpello, con il compito di chiarire, tra contribuente e Amministrazione fiscale le accezioni più criptiche del sistema fiscale.

53 Normativa da cui trae origine l'interpello nell'ordinamento italiano: art. 21 L.30/12/1991 n. 413; art. 16 D.Lgs. 10/03/2000, n.74. Con il decreto legislativo 156 del 2015, il legislatore introducendo l'art. 10 bis e modificando l'art. 11 della L. 27/07/2000 n. 212, non ha creato un ranch dove ha fatto confluire tutta la materia dell'interpello. Infatti, "Sono rimaste in vigore, ancorché modificate, una serie di norme, che sarebbe troppo lungo elencare, recanti la regolamentazione di particolari interPELLI, diverso da quello ordinario" (Sammartino S., *Il diritto di Interpello*, in AA.VV., *Abuso del diritto ed elusione fiscale*, a cura di Della Valle-Ficari- Marini, Giappichelli, 2016, pag. 132 e ss.). Vista la vastità bibliografica ci si limita a richiamare, salvo citare altre fonti nel corso del lavoro, autori che hanno pubblicato nel corso degli anni dal 2015 ad oggi: Committeri-Scifoni, *Il nuovo interpello tributario tra tempi di risposta accelerati e tutela giurisdizionale differita*, in Corr. Trib., 2015, pag. 4270 e ss.; Committeri-Scifoni, *Le istanze di interpello antiabuso tra modifiche legislative non coordinate e sforzi interpretativi dell'Agenzia*, in Corr. Trib., 2016, n. 8; Di Tanno, *Il nuovo interpello disapplicativo*, in Riv. Dir. Trib., 2016, I, pag. 147 e ss.; Fanelli, *Nuovo regime dell'interpello basato sulla responsabilità del contribuente*, in Corr. Trib., 2015, pag. 3717 e ss.; Fransoni-Coli, *L'inammissibilità degli interPELLI*, in Corr. Trib., 2016, pag. 1964; Gallo, *La nuova frontiera dell'abuso del diritto in materia fiscale*, in Rass. Trib., 2015, p. 1315 ss.; Loi, *Gli interPELLI ordinario e disapplicativo, per l'abuso e le ipotesi di elusione, nel quadro della rinnovata disciplina dell'interpello*, in AA.VV., *Abuso del diritto e novità sul processo tributario*, a cura di C. Glendi-Consolo- Contrino, WoltersKluwer, 2016, pag. 77 ess.; Pistolesi, *L'interpello Anti abuso*, in AA.VV., *Abuso del diritto ed elusione fiscale*, a cura di Della Valle-Ficari- Marini, Giappichelli, 2016, pag.144 e ss.; Rizzardi, *I nuovi interPELLI tra unitarietà della disciplina e specificità delle singole categorie*, in Corr. Trib., 2016, pag. 1535 e ss..

54 Il *ruling*, introdotto nell'ordinamento tributario italiano dall'articolo 8 del decreto legge n. 269 del 2003, è stato formalmente attivato nel 2004, ma ha avuto avvio effettivo solo nel mese di febbraio del 2005, a seguito del parere favorevole espresso dalla Commissione europea a riguardo (per una maggiore disamina: M. Lorenzetti, *Prime considerazioni sul ruling internazionale*, Corr. Trib., n° 1/2004, pag. 32 e ss.; D. Liburdi, *Attuata la disciplina del ruling internazionale*, in Corr. Trib., n° 33/2004, pag. 2605 e ss.; F. Gaffuri, *Il ruling internazionale*, in Rass. Trib., n° 2/2004, pag. 488 e ss.; M. Gazzo, *Transfer pricing e ruling internazionale*, in Fisc. Intern., n° 2/2004, pag. 115 e ss.; P. Adonnino, *Considerazioni in tema di ruling internazionale*, in Rass. Trib., n° 1/2009, pag. 53 e ss.

il contribuente e l'amministrazione fiscale. Da qui, quindi, la funzione dialogante con finalità dirimenti dell'istituto. Infatti, proprio l'introduzione dello statuto dei diritti del contribuente con la legge 212 del 2000, con il quale si è inteso gettare un ponte tra amministrazione e amministrato, il concetto di interpello si è affacciato nel nostro paese⁵⁵ con la legge 7 agosto 1990 n. 241⁵⁶, che ha sistemato in un quadro organico procedimenti di partecipazione dei cittadini all'azione amministrativa e di accesso degli stessi agli atti dei pubblici poteri. Lo scopo è quello di mettere il cittadino in una condizione di collaborazione e non opposizione alla gestione del potere pubblico, in generale, e di quello impositivo, in particolare, in simbiosi con i principi di economicità, trasparenza e correttezza amministrativa. Il processo di trasformazione della pubblica amministrazione ha portato negli anni ad attribuire un ruolo centrale al correlato obiettivo di realizzazione della *tax compliance* che, nelle sue molteplici estrinsecazioni, può avviare un importante percorso di affermazione della cultura della legalità, anche fiscale ma che esige – per porsi come tale – di operare in un contesto credibile, caratterizzato dalla semplicità del sistema normativo (e della sua applicazione) e dalla efficienza di un'amministrazione che sia soprattutto espressione di servizi.

Ed è in questo spirito che nasce il diritto di interpello. Un servizio al contribuente che si basa sull'assistenza e sull'informazione, realizzato con un nuovo

55 All'estero sono molto diffusi gli *Advanced Pricing Agreements* (APA) che, secondo la definizione OCSE, sono accordi preventivi che riguardano le transazioni infragruppo ed hanno ad oggetto criteri per la determinazione di prezzi di trasferimento valevoli per un determinato periodo di tempo. Tra gli APA e il *ruling* emerge una notevole differenza riguardo all'oggetto, che nel secondo caso è più ampio rispetto agli APA ed è relativo non solo ai prezzi di trasferimento, ma anche ai dividendi, alle royalties e agli interessi. L'Agenzia delle Entrate sul proprio sito internet pubblica il Bollettino sul Ruling di standard internazionale relativo agli accordi preventivi ("APA") sul transfer pricing ("TP") conclusi nei trienni precedenti. Il Bollettino pubblicato nel 2013, indica come i contribuenti siano sempre più interessati a questo strumento di risoluzione in via preventiva delle controversie in materia di prezzi di trasferimento con le autorità fiscali. Il motivo principale alla base di questo crescente interesse è da ricercare nel fatto che l'Amministrazione Finanziaria negli ultimi anni si è concentrata in modo particolare, in sede di accertamento, sulle operazioni effettuate tra parti correlate nell'ambito dei gruppi multinazionali ai sensi dell'Art. 110, comma 7 TUIR, anche a seguito dell'introduzione degli oneri documentali di cui all'art. 1, comma 2-ter del D.Lgs. 471/1997.

56 Il primo comma dell'art. 97 della Carta costituzionale ("...il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione"), è stato integrato e coordinato con la legge 241 del 1990 che assicura il conseguimento di obiettivi, assegnando all'attività amministrativa criteri di economicità e di efficacia secondo le modalità previste dalla stessa legge (per una maggiore disamina AA.VV. Manuale di diritto amministrativo, Giuffrè, pag. 221 e ss.). Dal 1990 in poi, il legislatore è sempre più spesso intervenuto per sostituire al modello tradizionale ed autoritativo dell'amministrazione controllore quello, più moderno ed avanzato, di un'amministrazione collaborativa, propensa al dialogo coi cittadini ed incline a supportarli nell'adempimento dei loro obblighi, non ultimi quelli tributari.

schema di equilibrio tra l'ente e il soggetto passivo, equiparando i rapporti di forza tra le parti, mediante l'introduzione di una più ampia regolamentazione dell'istituto⁵⁷.

In linea generale, quindi, l'interpello si connota come un'istanza rivolta all'amministrazione finanziaria dello Stato per comprendere la corretta interpretazione di una norma e la relativa applicazione ad un caso concreto. Esso si impernia, fondamentalmente, su un diritto esercitato dal contribuente. Egli può, attraverso una *actio rogandi*, interpellare, interrogare o porre quesiti all'Amministrazione fiscale allo scopo di ottenere pareri, che diventano vincolanti per le parti, allorché il soggetto rogante si adegui ad esso su casi di particolare complessità.

Il titolo primo del decreto legislativo 156 del 24 settembre 2015 ha revisionato la disciplina degli interpelli⁵⁸, introducendone uno per ogni ipotesi di

57 Anche gli istituti dell'accertamento con adesione, della conciliazione giudiziale e del ravvedimento operoso, presuppongono un ruolo di partecipazione attiva del contribuente. Ciò nonostante, "Da un lato, l'introduzione di istituti come l'accertamento con adesione e la conciliazione giudiziale dal chiaro connotato transattivo, e dall'altro, l'introduzione nel processo tributario dell'onere di allegazione dei fatti, in via di rafforzamento del principio della domanda, il quale a sua volta e dal meno di regola è il riflesso del carattere disponibile delle situazioni sostanziali oggetto della lite, sono altrettanti indizi di una propensione legislativa a collocare il rapporto obbligatorio d'imposta sul terreno del pieno dominio di entrambe le parti" (P. Russo, *Problemi della prova nel processo tributario*, in *Rass. trib.*, n.2/2000, 378-379).

58 La nuova norma, che ha come scopo quello di valorizzare in maggior misura le peculiarità e l'autonomia dell'interpello, presume che il contribuente può interpellare l'Amministrazione per ottenere una risposta riguardante fattispecie concrete e personali relativamente a:

- a) l'applicazione di disposizioni tributarie, quando vi sono condizioni di obiettiva incertezza sulla corretta interpretazione di tali disposizioni (interpello ordinario) e la corretta qualificazione di fattispecie alla luce delle disposizioni tributarie applicabili alle medesime (interpello qualificatorio);
- b) la sussistenza delle condizioni e la valutazione della idoneità degli elementi probatori richiesti dalla legge per l'adozione di specifici regimi fiscali come, ad esempio, le istanze di interpello cd. CFC, le istanze di interpello per la continuazione del consolidato fiscale, le istanze per la valutazione dei requisiti per essere o meno considerate società non operative (interpello probatorio);
- c) l'applicazione della disciplina sull'antiabuso del diritto ad una specifica fattispecie (interpello anti abuso).

La norma prevede, inoltre, la possibilità per il contribuente di interpellare l'amministrazione se sussistano le condizioni per disapplicare norme tributarie che limitano deduzioni, detrazioni, crediti d'imposta ecc. (interpello disapplicativo).

La nuova norma prevede l'esclusione delle condizioni di obiettiva incertezza, nel caso in cui l'amministrazione abbia già fornito la soluzione per fattispecie corrispondenti a quelle prospettate dal contribuente.

Ai sensi della nuova disciplina, inoltre, la presentazione dell'istanza di interpello non produce alcun effetto interruttivo o sospensivo sulle ordinarie scadenze degli adempimenti.

Vengono previste, infine, le ipotesi in cui l'amministrazione deve provvedere alla pubblicazione di circolari o risoluzioni contenenti i pareri forniti alle istanze di interpello, fermo restando l'obbligo

elusione fiscale contemplando così un procedimento forse più rapido e più chiaro di quello disciplinato dall'art. 21 della legge 413 del 1991⁵⁹, oltre a contenere una "disparità di trattamento tra coloro che, potendo ricondurre il proprio caso personale all'art. 37 bis D.P.R. 600/1973, avevano la facoltà di conoscere l'indirizzo interpretativo dell'Amministrazione finanziaria circa la potenziale elusività della fattispecie rappresentata e quanti invece, pur consapevoli di poter incorrere in analoga censura, si vedevano precluso l'accesso all'interpello perché la vicenda che li riguardava non rientrava fra quelle enunciate nella predetta disposizione normativa"⁶⁰

2. LA VALORIZZAZIONE DEL LEGITTIMO AFFIDAMENTO E IL DIRITTO DI INTERPELLO

L'interpello ordinario introdotto dall'art. 11 della legge 27 luglio 2000 n. 212, comunemente denominata *Statuto dei diritti del contribuente*, costituisce lo strumento principale attraverso il quale si esplica, l'attività interpretativa o di consulenza giuridica dell'Agenzia delle Entrate, al fine di individuare il corretto trattamento delle fattispecie di volta in volta manifestate.

Uno strumento con finalità migliorative nel troppo spesso complesso rapporto tra contribuente e amministrazione finanziaria. Infatti, ha lo scopo di liberare il contribuente da scelte, che potrebbero comportare pesanti sanzioni a suo carico, rimettendo ad un parere esaustivo e chiarificatore da parte dell'Amministrazione. Lo Statuto sancisce, inoltre, la competenza dell'interpello puntualizzando i suoi campi di applicazione.

Con l'entrata in vigore dello Statuto dei diritti del contribuente⁶¹, il legislatore si è proposto di dare attuazione ai diritti fondamentali del cittadino, tra i quali si annoverano l'informazione, l'assistenza, la chiarezza delle norme tributarie, l'adeguata conoscenza delle conseguenze delle proprie azioni sul piano fiscale, la speditezza e tempestività dell'azione fiscale, la semplificazione degli

della ordinaria comunicazione della risposta a ciascuno dei contribuenti istanti.

59 L'art. 21 della legge 30 dicembre 1991 n° 413, regolava il diritto di interpello speciale a cui il contribuente poteva fare ricorso solo in caso di presente condotte elusive (E.M. Piccirilli, *L'evoluzione normativa del diritto di interpello*, in *Il Fisco*, 21/2004, pag. 3205 e ss.)

60 F. Pistolesi, *L'interpello "anti abuso"*, in AA. VV., *Abuso del diritto ed elusione fiscale*, a cura di Della Valle-Ficari- Marini Giappichelli, 2016. Pag. 145, il quale sostiene che il termine molto lungo, fino a 180 giorni, dissuadeva molti contribuenti, e specialmente le imprese, ad avvalersi dell'interpello, vanificandone così l'utilità per entrambe le parti del rapporto obbligatorio di imposta.

61 A. Fantozzi – A. Fedele, *Statuto dei diritti del contribuente*, Milano, 2005; G. Marongiu, *Lo statuto dei diritti del contribuente: la sua ragione, le sue applicazioni*, in *Dir. E Prat. Trib.*, 2003, I, pag. 1007 e ss.; G. Marongiu, *Lo statuto del contribuente*, Torino, 2004;

adempimenti di un equo e regolare svolgimento delle procedure di accertamento⁶².

Con l'art. 11, il legislatore del 2000 volle introdurre un servizio del tutto nuovo per l'Amministrazione finanziaria: la consulenza giuridica. Tale servizio⁶³ ha rappresentato nell'arco di questi anni, un patrimonio interpretativo ed ha integrato i servizi di informazione e assistenza, tra l'altro già preesistenti. L'informativa è rivolta alla generalità dei contribuenti ed è esercitata in occasione di un concreto adempimento tributario. Ed è proprio nell'ambito della consulenza giuridica che l'Amministrazione è chiamata ad esprimere pareri relativi a specifiche fattispecie applicative, sollecitati da soggetti interessati a conoscere l'orientamento dell'Amministrazione⁶⁴.

L'articolo 11 novellato⁶⁵, ha mutato la sua denominazione: da "Interpello

62 "Lo statuto sembra, quindi, atteggiarsi come una vera e propria legge fiscale generale, assolvendo una funzione di supplenza rispetto alle preleggi di un codice tributario mai emanato e forse ancora lontano. In questo senso, esso, pur richiamando principi già contenuti nella Carta costituzionale (eguaglianza, legalità, capacità contributiva, efficienza della pubblica amministrazione), assume particolare rilevanza in quanto pone le regole che devono informare il rapporto tra amministrazioni fiscali e contribuenti" (A. F. Uricchio, *Percorsi di diritto tributario*, Cacucci, 2017, pag. 73).

63 Del resto "Soltanto uno Stato inefficiente ed autoritario può aspirare a compensare le proprie eventuali carenze organizzative con una legislazione, o una giurisprudenza protezionistica che disconosca cioè i diritti del cittadino fino a quando siano maturi i tempi della burocrazia" (Cass. 30 marzo 2001, n° 4760).

64 La circolare n° 50/E del 31 maggio 2001, interpretativa dell'art. 11 della legge n° 212/2000, rinviava ad una precedente circolare (la n° 99/E del 2000) l'esplicazione, le modalità e le funzioni dell'esercizio della consulenza giuridica, intesa come attività interpretativa finalizzata all'individuazione del corretto trattamento fiscale di una fattispecie: si sostanzia, dunque, nella formazione di un patrimonio interpretativo, piuttosto che nella divulgazione o applicazione dello stesso.

65 Il Decreto Legislativo 24 settembre 2015, n. 156 (attuativo della Legge delega fiscale 11 marzo 2014, n. 23), pubblicato sul supplemento ordinario n. 55 alla Gazzetta ufficiale n. 233 del 7 ottobre 2015, ha rivisto la materia dell'interpello contenuta nell'articolo 11 dello Statuto del Contribuente. In sintesi, a seguito delle modifiche apportate dagli artt. da 1 a 6 del citato Decreto, vengono identificate quattro tipologie di interpello (ordinario, probatorio, antiabuso e disapplicativo). Ai sensi del comma 1 dell'articolo 11, infatti, il contribuente può interpellare l'amministrazione finanziaria al fine di ottenere un parere relativamente ad un caso concreto e personale con riferimento:

- all'applicazione delle disposizioni tributarie, quando vi sono condizioni di obiettiva incertezza sulla corretta interpretazione di tali disposizioni (d'ora in avanti cd. interpello ordinario "puro") ed alla corretta qualificazione (d'ora in avanti interpello qualificatorio) di fattispecie alla luce delle disposizioni tributarie applicabili alle medesime, ove ricorrano condizioni di obiettiva incertezza <lettera a>;

- alla sussistenza delle condizioni e la valutazione della idoneità degli elementi probatori richiesti dalla legge per l'adozione di specifici regimi fiscali nei casi espressamente previsti (interpello probatorio) (lettera b);

del Contribuente” a “Diritto di interpello”, enfatizzando l’aspetto del diritto del soggetto-contribuente ad accedere ad un istituto a cui l’Amministrazione finanziaria è chiamata a rispondere (in quanto dovere). In questa accezione, la consulenza si distingue sia dall’attività di informazione, caratterizzata dall’intento divulgativo, sia dall’assistenza in senso stretto, che attiene al profilo applicativo ed è caratterizzata dal supporto personalizzato fornito al contribuente in occasione del concreto adempimento di obblighi tributari.

Di fronte ad una richiesta specifica formulata ex art. 11, l’Amministrazione finanziaria è obbligata a rispondere, in quanto è diritto dell’interpellato ricevere risposta⁶⁶. Qualora la risposta tardasse a pervenire, o non pervenisse affatto, sul quel determinato quesito⁶⁷ si produce ineluttabilmente l’istituto del silenzio assenso⁶⁸, fermo restando il diritto dell’istante a ricorrere al giudice, in caso di

- all’applicazione della disciplina sull’abuso del diritto ad una specifica fattispecie (interpello antiabuso) (lettera c).

Ai sensi del comma 2, invece, il contribuente interpella l’amministrazione finanziaria per la disapplicazione di norme tributarie che, allo scopo di contrastare comportamenti elusivi, limitano deduzioni, detrazioni, crediti d’imposta, o altre posizioni soggettive del soggetto passivo altrimenti ammesse dall’ordinamento tributario, fornendo la dimostrazione che nella particolare fattispecie tali effetti elusivi non possono verificarsi. L’autonoma collocazione di questa tipologia di interpello rispetto alle fattispecie di cui al comma 1 e la differente locuzione utilizzata (“il contribuente interpella” in luogo de “il contribuente può interpellare”) confermano che, attraverso la nuova formulazione dello Statuto, il legislatore ha inteso delimitare l’area dei cosiddetti “interpelli obbligatori” a quelli previsti al comma 2. (circolare Agenzia delle Entrate 1 aprile 2016 n° 9/E).

66 Il comma 3 dell’art. 11 prevede una riduzione dei tempi di risposta per gli interpelli ordinari e qualificatori, che passano da 120 giorni a 90 giorni, mentre per tutte le altre tipologie la risposta deve essere fornita entro 120 giorni. Viene stabilita la regola del silenzio-assenso, per cui qualora una risposta non pervenga entro il termine previsto, diventa valida la soluzione prospettata dal contribuente. La risposta all’interpello, scritta e motivata, vincola l’amministrazione finanziaria con esclusivo riferimento alla questione trattata e limitatamente al richiedente.

67 “La risposta, scritta e motivata, vincola ogni organo della amministrazione con esclusivo riferimento alla questione oggetto dell’istanza e limitatamente al richiedente”. Con queste parole, il legislatore ha ribadito che la risposta non ha mai carattere generale. Tuttavia, a nostro parere, non è da escludere a *fortiori* l’influenza di un parere emesso su altri pareri analoghi da emettere. In altri termini, i pareri emessi rappresentano pur sempre una casistica a disposizione dell’Amministrazione finanziaria, alla quale può certamente fare riferimento. Inoltre, la norma è abbastanza esplicita nel circoscrivere l’efficacia del parere al soggetto richiedente ed in funzione alla terapia tributaria da applicarsi al caso, rimanendo quindi fuori da altri casi analoghi e senza che ci siano eventuali riflessi.

68 Art. 11 L. 212/2000 comma 3 così recita: “L’Amministrazione risponde alle istanze di cui alla lettera a) del comma 1 nel termine di novanta giorni e a quelle di cui alle lettere b) e c) del medesimo comma 1 ed a quelle di cui al comma 2 nel termine di centoventi giorni. La risposta, scritta e motivata, vincola ogni organo della amministrazione con esclusivo riferimento alla questione oggetto dell’istanza e limitatamente al richiedente. Quando la risposta non è comunicata al contri-

negazione di un diritto⁶⁹.

La risposta favorevole, rende il soggetto contribuente immune da ogni conseguenza negativa che possa scaturire in futuro dal compimento di quanto descritto nell'istanza, garantendo il principio della tutela del legittimo affidamento⁷⁰.

biente entro il termine previsto, il silenzio equivale a condivisione, da parte dell'amministrazione, della soluzione prospettata dal contribuente. Gli atti, anche a contenuto impositivo o sanzionatorio difforni dalla risposta, espressa o tacita, sono nulli. Tale efficacia si estende ai comportamenti successivi del contribuente riconducibili alla fattispecie oggetto di interpello, salvo rettifica della soluzione interpretativa da parte dell'amministrazione con valenza esclusivamente per gli eventuali comportamenti futuri dell'istante”.

69 Le risposte all'interpello non costituiscono atti impugnabili, in quanto mancano del carattere dell'autorità ed esecutività propri dei provvedimenti amministrativi (circolare 7/E del 3 marzo 2009). Anche la Consulta con la sentenza 191/2007, ha stabilito che la risposta “Deve considerarsi un mero parere, che non integra alcun esercizio di potestà impositiva nei confronti del richiedente”. Sul punto si è pronunciato anche la Suprema Corte con diverse sentenze (nn° 2301/2007, 10488/2008 e 21154/2008), la quale ha più volte ribadito che le circolari e le risoluzioni (atti con cui vengono formalmente adottate le risposte alle istanze di interpello formulate dai contribuenti art. 11 comma 6), si limitano a manifestare la posizione dell'Agenzia su una data questione e per questo motivo vanno ritenute vincolanti per l'Amministrazione, ma non per i contribuenti (per una maggiore disamina, M.T. Moscatelli, *La risposta collettiva all'interpello dei contribuenti*, in Riv. Di Dir. Trib., n° 1/2004, pag. 1395 ess.).

70 Secondo una dottrina, nel carattere preventivo dell'interpello può ritenersi che trovino applicazione il principio della certezza del diritto e della tutela dell'affidamento. La certezza è vista come chiarezza, trasparenza e conoscibilità degli interventi normativi in modo che il contribuente sia in grado di prevedere l'ambito di efficacia di una particolare norma, la qualificazione giuridica della propria azione e riporre buona fede in quella determinata interpretazione. Ciò determina per il cittadino esistenza e rispetto da parte dei pubblici poteri di una sfera di autonomia garantita dal diritto. L'affidamento è basato, infatti, non solo sulla norma, ma anche e soprattutto su come il giudice tributario e l'amministrazione finanziaria la interpretano concretamente. Non a caso è previsto che il contribuente presenti l'istanza “prima di porre in essere il comportamento o di dare attuazione alla norma oggetto di interpello, ciò allo scopo di conoscere l'indirizzo interpretativo dell'Amministrazione finanziaria e pertanto le conseguenze che scaturirebbero dal porre in essere quanto prospettato nell'istanza. Per soddisfare le esigenze di affidamento, occorre rimuovere l'incertezza attraverso la vincolatività per l'amministrazione dell'interpello e rendere certa tra le parti la qualificazione della fattispecie. L'effetto vincolante in grado di garantire la tutela dell'affidamento legittimo implica, infatti, in linea generale che esso non dovrebbe essere revocato, modificato o annullato dalla stessa Amministrazione finanziaria che assume una posizione diversa da quella espressa (S. Triggiani, *L'evoluzione giuridica della disciplina dell'interpello e i vincoli dell'Amministrazione finanziaria*, in Dir. E Prat. Trib., vol. 79, n° 3, 2008, pag. 644 e ss.). Dello stesso avviso: M. Logozzo, *La tutela dell'affidamento e della buona fede del contribuente tra prospettiva comunitaria e nuova codificazione*, in Boll. Trib., 3/2013, pag. 1125; A. Turchi, *La tutela dell'affidamento del contribuente a fronte dei mutamenti interpretativi della finanza*, in Riv. Di Dir. Trib., n° 15/2003, pag. 702. Anche la Corte di Cassazione con la sentenza 20421 del 2010 ha valorizzato il principio del legittimo affidamento in materia tributaria. La Consulta con

3. EVOLUZIONE NORMATIVA DELL'INTERPELLO SPECIALE: L'INTERPELLO ANTI ABUSO

L'art. 21 della legge 30 dicembre 1991 n° 413, rimase ibernato per poco più di cinque anni, fino a quando i decreti ministeriali 194 e 195 del 1997 non lo attuarono. Non v'è dubbio che il legislatore introdusse un "istituto di civiltà giuridica, attuando una maggiore trasparenza nei rapporti tra contribuente e Amministrazione finanziaria, dato che: sul primo incombe l'onore di rappresentare con chiarezza la situazione e formulare un'ipotesi di soluzione; sulla seconda, quello di indicare le conseguenze tributarie che derivano- a suo parere- da quell'atto, fatto o negozio"⁷¹. Con questa disposizione si è sancito un principio di pari opportunità tra il Fisco e il contribuente circa l'applicazione delle norme tributarie con finalità antielusive.

Questa tipologia di interpello, ha consentito al contribuente di conoscere, in maniera preventiva, il parere dell'Agenzia delle Entrate per casi che riguardavano la fittizia interposizione di persona, gli atti i fatti e i negozi, anche quelli collegati tra di loro, che non avevano valide ragioni economiche⁷² e diretti ad aggirare obblighi e divieti dell'ordinamento tributario allo scopo di conseguire riduzioni di imposta o indebiti rimborsi (Art.37-bis,D.P.R. n. 600del1973). Inoltre, il contribuente poteva acquisire un parere anche in ordine alla qualificazione di determinate spese (pubblicità, propaganda, rappresentanza) ai fini dell'applicazione dell'art. 108 comma 2 del Testo Unico delle Imposte sui redditi.

Il comma 6 dell'art. 6 della legge delega 23 del 2014 ha disposto che il Governo è delegato ad introdurre, con i decreti legislativi di cui all'articolo 1, disposizioni per la revisione generale della disciplina degli interpelli, allo scopo di garantirne una maggiore omogeneità, anche ai fini della tutela giurisdizi-

due sentenze, la 525/2000 e la 416/99, ha inteso il principio dell'affidamento quale "elemento essenziale dello stato di diritto che deve costituire un limite anche all'efficacia retroattiva delle leggi interpretative in base all'art. 3, comma 1, Cost. nel rispetto del canone della ragionevolezza (A. F. Uricchio, *op. cit.*, pag. 84).

71 R. Lunelli, *Diritto di interpello*, in *Il Fisco*, n°38/1997, pag. 11205 e ss.

72 Valide ragioni economiche. In base alle nuove disposizioni, si è in presenza dell'abuso del diritto allorché una o più operazioni prive di sostanza economica, pur rispettando le norme tributarie, realizzano essenzialmente vantaggi fiscali indebiti. La norma chiarisce che un'operazione è priva di sostanza economica se i fatti, gli atti e i contratti, anche tra loro collegati, sono inidonei a produrre effetti significativi diversi dai vantaggi fiscali. Si considerano indebitamente conseguiti i benefici, anche non immediati, realizzati in contrasto con le finalità delle norme fiscali o con i principi dell'ordinamento tributario. Tali operazioni non sono opponibili al fisco: quando l'Agenzia delle entrate accerta la condotta abusiva, le operazioni elusive effettuate dal contribuente diventano inefficaci ai fini tributari e, quindi, non sono ottenibili i relativi vantaggi fiscali (E.M. Piccirilli, *Abuso del diritto o elusione fiscale: la legittimità costituzionale delle valide ragioni economiche*, in *Gazz. For.*, 3/2016, pag. 756 e ss.).

zionale e di una maggiore tempestività nella redazione dei pareri, procedendo in tale contesto all'eliminazione delle forme di interpello obbligatorio nei casi in cui non producano benefici ma solo aggravii per i contribuenti e per l'amministrazione. In quest'opera di riforma, una delle novità più significative è un interpello che interessi ogni ipotesi di "abuso del diritto" contemplando un procedimento più sollecito e meno farraginoso di quello disciplinato dall'art. 21 della legge 413/1991⁷³.

Il comma 5 dell'art. 10 bis, introdotto nello Statuto dei diritti del contribuente grazie all'art. 7 del decreto legislativo 156/2015, ha assorbito le principali fattispecie ricomprese nel capo di applicazione dell'interpello antielusivo di cui all'art. 21 della citata legge. Il nuovo strumento ha dato fondamento normativo alla controversa definizione di abuso del diritto, attraverso il quale il contribuente può chiedere all'amministrazione se le operazioni che intende realizzare costituiscano fattispecie di elusione fiscale.

La disposizione ha introdotto una novità: dalla portata speciale dell'istituto si è passati ad una portata generale. Il legislatore, anche nel rispetto della raccomandazione della Commissione Europea 2012/772 del 6 dicembre 2012⁷⁴ sulla pianificazione fiscale aggressiva⁷⁵, ha revisionato le vigenti disposizioni antielusive al fine di unificarle al principio generale del divieto dell'abuso del diritto, in applicazione dei principi e criteri direttivi, orientando il contribuente

73 F. Pistolesi, *op. cit.*, pag. 145.

74 Con la raccomandazione sulla pianificazione fiscale aggressiva, la Commissione Europea ha invitato gli Stati membri ad adottare una norma generale antiabuso, applicabile sia ai rapporti nazionali sia a quelli transazionali, che contrasti "le costruzioni di puro artificio o una serie artificiosa di costruzioni poste in essere essenzialmente allo scopo di eludere l'imposizione, in quanto contrastanti con l'obiettivo, lo spirito e la finalità delle disposizioni fiscali che sarebbero altrimenti applicabili" (D. Stevanato, *Elusione fiscale e abuso delle forme giuridiche, anatomia di un equivoco*, in *Dir. E Prat. Trib.*, n° 5/2015, pag. 254, il quale afferma, tra l'altro, che la nuova disciplina dell'abuso del diritto appare -nonostante gli sforzi compiuti - in gran parte inadeguata, oltre che contraddittoria, e non sarà verosimilmente in grado di influire positivamente sugli indirizzi giurisprudenziali). Così, in ottemperanza dell'obbligo da questa derivante e in adempimento di altre esortazioni e solleciti, provenienti sia in ambito OCSE, che in altre occasioni della stessa Commissione Europea, il Parlamento italiano ha delegato il Governo, con la legge 11 marzo 2014, n° 23, ad attuare la revisione antielusive vigenti per unificarle in un'unica disciplina sul principio generale di divieto dell'abuso del diritto (F. Gallo, *La nuova frontiera dell'abuso del diritto in materia fiscale*, in *Rass. Trib.*, 6/2015; A. Giovannini, *L'abuso del diritto nella legge delega fiscale*, in *Riv. Dir. Trib.*, 2014, I).

75 L'applicazione del principio dell'abuso del diritto deve essere guidata da una particolare cautela, essendo necessario trovare una giusta linea di confine, tra pianificazione fiscale eccessivamente aggressiva e libertà di scelta delle forme giuridiche, e questa cautela deve essere massima quando oggetto di valutazione sono operazioni di ristrutturazione societaria, tanto più se inserite nell'ambito di grandi gruppi di imprese (Cass. Sentenza del 21 gennaio 2011 n° 1372)

ad illustrare il fondamento economico di quanto rappresentato nell'istanza di interpello.

La legge n. 23 del 2014 fa salva la legittimità della scelta tra regimi alternativi espressamente previsti dal sistema tributario.

L'abuso del diritto o elusione fiscale, si configura nel caso in cui lo scopo di ottenere indebiti vantaggi fiscali risulti come causa prevalente dell'operazione abusiva. Non si ha, invece, abuso del diritto, quando l'operazione o la serie di operazioni è giustificata da ragioni extrafiscali non marginali, cioè quelle che non producono necessariamente una redditività immediata dell'operazione ma rispondono ad esigenze di natura organizzativa e determinano un miglioramento strutturale e funzionale dell'impresa ovvero dell'attività professionale del contribuente⁷⁶.

Quindi, il contribuente nell'interpellare l'Amministrazione finanziaria per un parere⁷⁷ circa la sua condotta rispetto ad un fatto fiscalmente rilevante, deve dimostrare che l'operazione posta in essere ha sostanza economica e che dallo stesso non ricava alcun vantaggio fiscale indebito. In altri termini, è compito

76 Il nuovo dettato normativo, esclude i contribuenti (in dispregio al principio di uguaglianza sancito dall'art. 3 della nostra carta Costituzionale: "Tutti i cittadini...sono uguali davanti alla legge senza distinzioni...di condizioni personali e sociali") non imprenditori o professionisti dell'esimente in questione (le valide ragioni extrafiscali) (per una maggiore disamina sull'abuso del diritto AA.VV., *Abuso del diritto ed Elusione fiscale*, Giappichelli, 2016; F. Gallo, *La nuova frontiera.. cit.*; A. Giovannini, *Elusione fiscale e abuso delle forme giuridiche, anatomia di un equivoco*, in Dir. e Prat. Trib., n° 5/2015; G. Marongiu, *Una stella cometa a guida dell'abuso da "diritto vivente"*, in Rass. Trib., 2015, 5; E.M. Piccirilli, *op.cit.*).

77 Il comma 1 dell'art. 4 del decreto legislativo 156 del 2015, così recita: 0"Quando non è possibile fornire risposta sulla base dei documenti allegati, l'amministrazione chiede, una sola volta, all'istante di integrare la documentazione presentata. In tal caso il parere è reso, per gli interpelli di cui all'articolo 11 della legge 27 luglio 2000, n. 212, recante lo Statuto dei diritti del contribuente, entro sessanta giorni dalla ricezione della documentazione integrativa".

Il parere che l'Agenzia fornisce al contribuente sotto forma di risposta scritta, deve essere motivato ed è vincolante per l'Amministrazione ma non per il contribuente. Tuttavia è bene ricordare che l'Amministrazione non è obbligata a rispondere. Pertanto, in virtù del principio del silenzio assenso, al contribuente conviene presentare un'istanza chiara senza che si presti ad interpretazioni e con una soluzione che ritiene più corretta.

Per "l'interpello anti abuso, va evidenziato che il Provvedimento dell'Agenzia delle Entrate del 4 gennaio 2016 ha disposto, in via transitoria fino al 31 dicembre 2017, che la relativa istanza, indipendentemente dalla qualificazione soggettiva del contribuente che la propone, deve essere presentata alla Direzione Centrale Normativa dell'Agenzia delle Entrate; trattasi di una scelta comprensibile: si è ritenuto, da un canto, di sfruttare le competenze maturate finora da detta Direzione Centrale nell'esame delle istanze ex art. 21 della L. 413/1991, e, dall'altro, di dare tempo alle Direzioni Regionali delle Entrate, nel corso degli anni 2016 2017, di formare le esperienze e conoscenze che occorreranno, dal 1° gennaio 2018, per rispondere ai quesisti in materia elusiva che verranno ad esse rivolti" (F. Pistolesi, *op. cit.*, pag. 155 ss.)

dell'istante fornire tutti gli elementi dell'operazione economica idonei ad escludere vantaggi fiscali indebiti, affermare la sua sostanza economica e dimostrare che essa è giustificata da valide ragioni extrafiscali⁷⁸.

Quando il legislatore afferma che il contribuente deve porre in essere una condotta che sia coerente con le singole operazioni, le quali devono trovare una giustificazione giuridica in una logica di mercato, sostiene che l'istante nella sua interpellanza deve dimostrare che la sostanza economica dell'operazione non ha procurato alcun beneficio di risparmio di imposte illegittimo. L'intento del legislatore, quindi, è quello di restituire all'istituto dell'interpello la sua funzione principe che quale appunto della diretta collaborazione tra contribuente e Amministrazione finanziaria, esaltando la *tax compliance* che rappresenta oggi la missione principale dell'Agenzia delle Entrate raggiunta con un'azione di prevenzione e contrasto all'evasione fiscale attraverso una pleora di servizi ed informazioni, tra cui appunto l'interpello anti abuso.

4. CONCLUSIONI

L'interpello ha assunto, in ambito nazionale e internazionale, un nuovo e diverso modo di percepire la struttura dei rapporti tra Fisco e contribuente, elevando la figura di quest'ultimo che non viene più considerato un soggetto sot-

78 S. Sammartino, *op. cit.*, pag. 138.

La Suprema corte ha da tempo chiarito che in materia tributaria, il divieto di abuso del diritto si traduce in un principio generale antielusivo, il quale preclude al contribuente il conseguimento di vantaggi fiscali ottenuti mediante l'uso distorto, pur se non contrastante con alcuna specifica disposizione, di strumenti giuridici idonei ad ottenere un'agevolazione o un risparmio di imposta, in difetto di ragioni economicamente apprezzabili che giustificano l'operazione, diverse dalla mera aspettativa di quei benefici: tale principio trova fondamento, in materia di tributi non armonizzati (nella specie, imposte dirette), nei principi costituzionali di capacità contributiva e di progressività dell'imposizione sanciti dall'art. 53, e non contrasta con il principio della riserva di legge sancito dall'art. 23, non traducendosi nell'imposizione di obblighi patrimoniali non derivanti dalla legge, bensì nel disconoscimento degli effetti abusivi di negozi posti in essere al solo scopo di eludere l'applicazione di norme fiscali. Esso comporta l'inopponibilità del negozio all'amministrazione finanziaria, per ogni profilo di indebito vantaggio tributario che il contribuente pretenda di far discendere dall'operazione elusiva, anche diverso da quelli tipici eventualmente presi in considerazione da specifiche norme antielusive entrate in vigore in epoca successiva al compimento dell'operazione (Cass. Sezioni Unite 23 dicembre 2008 n° 30055). Con la sentenza n° 3938 del 2014, la Suprema Corte ha precisato che in materia tributaria, l'operazione economica che abbia quale suo elemento, anche se non unico, ma predominante ed assorbente, lo scopo elusivo del fisco, costituisce condotta abusiva, ed è, pertanto vietata allorquando non possa spiegarsi altrimenti (o, in ogni caso, in modo non marginale) che con il mero intento di conseguire un risparmio di imposta, incombendo, peraltro, sull'Amministrazione finanziaria la prova sia del disegno elusivo che delle modalità di manipolazione e di alterazione degli schemi negoziali classici, considerati come irragionevoli in una normale logica di mercato e perseguiti solo per pervenire a quel risultato fiscale, mentre grava sul contribuente l'onere di allegare l'esistenza di ragioni economiche alternative o concorrenti che giustificano operazioni in quel modo strutturale

toposto all'insindacabile volontà dell'Amministrazione finanziaria, ma è destinatario di una serie di istituti (la tutela del legittimo affidamento, la trasparenza e la buona fede) che lo equiparano all'Ente finanziario.

Il fatto stesso che l'istituto di cui trattasi abbia subito una evoluzione (da interpello speciale a generalizzato per poi diventare diritto di interpello), nell'immaginario collettivo lo strumento non è più considerato elitario, ma di massa, testimonia come esso abbia assunto un'importanza notevole nel corso degli anni.

Se da principio, concepito come rimedio speciale a determinate fattispecie, l'istituto partì in sordina, con la generalizzazione ad opera dello statuto dei diritti del contribuente, assistiamo ad un'inversione di tendenza con un notevole successo dell'interpello. Concepito dal legislatore come strumento deflattivo del contenzioso (o come rimedio al rischio della doppia imposizione⁷⁹), si è dimostrato nel corso degli anni, un istituto di consulenza giuridica, con la creazione di un maggior dialogo tra Fisco e contribuente, assicurando a quest'ultimo, la tutela del legittimo affidamento.

All'interno dello Statuto del contribuente, sia nella vecchia che nella nuova versione, sicuramente l'interpello è l'istituto che forse più di ogni altro ha rivoluzionato i meccanismi applicativi dei tributi. Sappiamo già che esso nasce sotto la spinta di esigenze di tutela del contribuente, del suo diritto ad affidarsi, in situazioni di incertezza, alla cautelativa conoscenza della posizione assunta dall'Amministrazione. Una rivoluzione copernicana all'interno della scansione dialettica fisco-contribuente, che, anticipando l'intervento dell'Amministrazione rispetto alla formazione dell'atto del contribuente, fa venir meno l'intervento del controllo della dichiarazione. Si realizza in questo modo, con nuove geometrie relazionali, la funzione di accertamento tributario, intesa come cura dell'interesse pubblico alla rappresentazione completa e fedele della fattispecie dell'imposizione ed alla sua corretta qualificazione. La decisione dell'Amministrazione, cui il contribuente ritenga di attenersi, porta a rendere, de facto, sicuro e saldo il regime del rapporto obbligatorio. Solidità e sicurezza in caso contrario raggiungibili solo in un secondo tempo all'adempimento del contribuente, con maggior dissipazione di risorse da parte del fisco e per il tramite di un atto, la rettifica della dichiarazione, strutturalmente repressivo; quindi con un'efficacia intrinsecamente minore rispetto a quella che si collega ad una scelta condivisa. Per converso, anticipando la rettifica, l'interpello ne elimina le conseguenze pregiudizievoli per il contribuente. Nel backstage di tale rapporto, si mettono in scena, dunque, non solo i diritti di garanzia del contribuente ma anche la funzione

79 Con la disciplina del *ruling* internazionale si sviluppa una importante collaborazione e dialogo tra Amministrazione finanziaria e contribuente volta a deflazionare l'eventuale contenzioso dall'esito incerto ed evitare il rischio della doppia imposizione.

pubblica di accertamento. I due profili non obbligatoriamente si contrappongono ma, invece, tendono ad armonizzarsi nel segno di una evoluzione dell'accertamento tributario sempre più esclusivamente incentrata sul puntuale e corretto adempimento dell'obbligo di dichiarazione, oggi ottenibile anche con il positivo concorso del fisco. Quindi, potremmo affermare che quanto più il contribuente può far assegnamento sul comportamento dell'Amministrazione tanto più sul suo comportamento è dato fare affidamento ai fini dell'attuazione del rapporto d'imposta. L'assicurazione che qui si rileva non è un effimero riflesso del principio di imparzialità e quindi del divieto di comportamento dell'Amministrazione, contrastante con quelli sul quale il contribuente si è affidato, ma rappresenta l'esigenza di attivare la funzione pubblica per pervenire alla certezza applicativa. Del resto, anche in ambito comunitario la tutela del legittimo affidamento rappresenta un corollario del principio di certezza del diritto; principio che impone di evitare che i soggetti passivi non versino nell'incertezza incolpevole quanto alla individuazione dei loro obblighi. Quindi, per soddisfare l'esigenza di tutela dell'affidamento del contribuente occorre rimuovere l'incertezza; il diritto all'interpello e la vincolatività per l'Amministrazione del suo responso, rendendo certa fra le parti la qualificazione delle fattispecie, consentono di pervenire a questo risultato e dunque, al contempo, attuano la relativa porzione dell'accertamento tributario. Questa impostazione non avrebbe tuttavia senso se l'interpello fosse rimasto un istituto astratto, estraneo alla prassi e, quindi, con mera funzione di garanzia del soggetto passivo in casi eccezionali. Ma migliaia di pronunce rese indicano il contrario: esso è penetrato significativamente nel meccanismo di concreta attuazione dei tributi. Migliaia di risposte ad interpelli⁸⁰ equivalgono, almeno astrattamente, ad altrettante rettifiche in meno; il baricentro della fase di accertamento anche in tal modo tende sempre di più a stabilizzarsi sulla dichiarazione schiudendo prospettive, forse non imminenti ma neppure irraggiungibili, di ulteriori aperture dell'ordinamento a forme di valutazione anticipata e condivisa del modo d'essere dell'obbligazione d'imposta. Il cammino che in tale direzione l'interpello può aiutare a percorrere dipende, peraltro, dal congruo apprezzamento degli effetti di questo istituto, nell'intreccio fra tutela dell'affidamento, corretta applicazione delle sanzioni, salvaguardia del potere di rettifica in capo al fisco. Aspetti, questi, che pregiudizialmente rimandano alla individuazione dei presupposti per l'applicazione dell'istituto e, correlativamente, alla natura che esso riveste.

80 E' pacifico che il parere espresso dall'Amministrazione finanziaria non ha valore erga omnes. Tuttavia, un parere emesso per un contribuente non significa che lo stesso non possa essere richiamato da altro contribuente o dalla stessa Amministrazione per casi analoghi. Ciò comporta quindi, che gli innumerevoli pareri possano costituire una casistica, idonea ad influenzare i comportamenti dei soggetti nell'assumere una posizione rispetto ad un'altra.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Adonnino, *Considerazioni in tema di ruling internazionale*, in *Rass. Trib.*, n° 1/2009
- AA.VV., *Abuso del diritto ed Elusione fiscale*, Giappichelli, 2016
- Committeri - Scifoni, *Il nuovo interpello tributario tra tempi di risposta accelerati e tutela giurisdizionale differita*, in *Corr. Trib.*, 2015
- Committeri–Scifoni, *Le istanze di interpello antiabuso tra modifiche legislative non coordinate e sforzi interpretativi dell’Agenzia*, in *Corr. Trib.*, 2016, n. 8
- Di Tanno, *Il nuovo interpello disapplicativo*, in *Riv. Dir. Trib.*, 2016,
- I Fanelli, *Nuovo regime dell’interpello basato sulla responsabilità del contribuente*, in *Corr. Trib.*, 2015
- Fantozzi – A. Fedele, *Statuto dei diritti del contribuente*, Milano, 2005
- Fransoni-Coli, *L’inammissibilità degli interPELLI*, in *Corr. Trib.*, 2016
- Gaffuri, *Il ruling internazionale*, in *Rass. Trib.*, n° 2/2004
- Gallo, *La nuova frontiera dell’abuso del diritto in materia fiscale*, in *Rass. Trib.*, 6/2015
- Gallo, *La nuova frontiera dell’abuso del diritto in materia fiscale*, in *Rass. Trib.*, 2015
- Giovannini, *L’abuso del diritto nella legge delega fiscale*, in *Riv. Dir. Trib.*, 2014, I
- Giovannini, *Elusione fiscale e abuso delle forme giuridiche, anatomia di un equivoco*, in *Dir. e Prat. Trib.*, n° 5/2015
- Gazzo, *Transfer pricing e ruling internazionale*, in *Fisc. Intern.*, n° 2/2004
- Loi, *Gli interPELLI ordinario e disapplicativo, per l’abuso e le ipotesi di elusione, nel quadro della rinnovata disciplina dell’interpello*, in AA.VV., *Abuso del diritto e novità sul processo tributario*, a cura di C. Glendi Consolo-Contrino, WoltersKluwer, 2016
- Lunelli, *Diritto di interpello*, in *Il Fisco*, n°38/1997
- Pistoiesi, *L’interpello Anti abuso*, in AA.VV., *Abuso del diritto ed elusione fiscale*, a cura di Della Valle-Ficari- Marini, Giappichelli, 2016
- Rizzardi, *I nuovi interPELLI tra unitarietà della disciplina e specificità delle singole categorie*, in *Corr. Trib.*, 2016.
- Lorenzetti, *Prime considerazioni sul ruling internazionale*, *Corr. Trib.*, n° 1/2004,
- Liburdi, *Attuata la disciplina del ruling internazionale*, in *Corr. Trib.*, n° 33/2004
- Logozzo, *La tutela dell’affidamento e della buona fede del contribuente tra prospettiva comunitaria e nuova codificazione*, in *Boll. Trib.*, 3/2013
- Marongiu, *Una stella cometa a guida dell’abuso da “diritto vivente”*, in *Rass. Trib.*, 2015, 5

- Marongiu, *Lo statuto dei diritti del contribuente: la sua ragione, le sue applicazioni*, in *Dir. E Prat. Trib.*, 2003.
- I Marongiu, *Lo statuto del contribuente*, Torino, 2004;
- Moscatelli, *La risposta collettiva all'interpello dei contribuenti*, in *Riv. Di Dir. Trib.*, n° 1/2004
- Piccirilli, *L'evoluzione normativa del diritto di interpello*, in *Il Fisco*, 21/2004
- Pistolesi, *L'interpello "anti abuso"*, in AA. VV., *Abuso del diritto ed elusione fiscale*, a cura di Della Valle-Ficari- Marini Giappichelli, 2016
- Piccirilli, *Abuso del diritto o elusione fiscale: la legittimità costituzionale delle valide ragioni economiche*, in *Gazz. For.*, 3/2016
- Russo, *Problemi della provana del processo tributario*, in *Rass. trib.*, n.2/2000
- Sammartino S., *Il diritto di Interpello*, in AA.VV., *Abuso del diritto ed elusione fiscale*, a cura di Della Valle-Ficari- Marini, Giappichelli, 2016,
- Stevanato, *Elusione fiscale e abuso delle forme giuridiche, anatomia di un equivoco*, in *Dir. E Prat. Trib.*, n° 5/2015,
- Triggiani, *L'evoluzione giuridica della disciplina dell'interpello e i vincoli dell'Amministrazione finanziaria*, in *Dir. E Prat. Trib.*, vol. 79, n° 3, 2008
- Turchi, *La tutela dell'affidamento del contribuente a fronte dei mutamenti interpretativi della finanza*, in *Riv. Di Dir. Trib.*, n° 15/2003
- Uricchio A. F., *Percorsi di diritto tributario*, Cacucci, 2017

CONTATTO LINGUISTICO E MULTILINGUISMO COME SPECCHIO DELLA SOCIETÀ: BREVE EXCURSUS DALL'ANTICHITÀ AL XX SECOLO

Valentina Russo
Professore di Linguistica Generale "IUM Academy School"

Riprendendo il sottotitolo della Conferenza internazionale che ha dato vita al presente volume, "L'economia come discorso. L'Unione Europea come spazio comune di un (possibile) riconoscimento collettivo", si propone di seguito un breve excursus storico sul contatto linguistico in Europa, e sulle riflessioni che, sin dall'antichità e fino al XX secolo, lo hanno accompagnato. Così facendo, si rileva non solo un interesse al fenomeno che affonda le proprie radici nel mondo antico, ma anche e soprattutto quanto la condizione linguistica attuale in Europa rifletta una naturale propensione dell'uomo e delle lingue a mescolarsi, producendo per parlanti e lingue un vantaggio in termini evolutivi, sociali, economici e culturali.

Parole chiave: linguistica di contatto, interlinguistica, multilinguismo, plurilinguismo

1. Introduzione

La questione sull'interrelazione tra lingue diverse sorge con la nascita delle lingue stesse. Uno dei più citati passi in proposito è quello dell'Antico Testamento (Genesi XI) che narra dell'origine del multilinguismo come maledizione inferta da Dio agli uomini per aver ambito ad avvicinarlo. E come il termine "Babele" è tutt'ora usato come sinonimo di caos, confusione, incomunicabilità, così il multilinguismo è talvolta ancora oggi associato a connotazioni negative e percepito come fattore di intralcio alla cooperazione tra gli individui. Inavvertitamente quanto inevitabilmente, però, le diverse parlate venute in contatto tra loro hanno da sempre lasciato tracce le une nelle altre avvicinando gli uomini, nel tempo e nello spazio, in maniera tanto impalpabile quanto incisiva. Quanto detto vale ancora di più se si prende atto del fatto che nell'antichità, molto più che oggi, la lingua veniva ritenuta un tratto distintivo

palese dell'alterità⁸¹.

Ad epoche antichissime, dunque, risalgono le prime testimonianze di rapporti più o meno duraturi tra popoli parlanti “lingue” diverse, la cui conseguenza è stata l'interferenza⁸² pianificata o spontanea, tra gli idiomi in questione. Uno dei più grandi contributi in questo senso è offerto dal fascinoso affresco della civiltà antica dipinto da Erodoto nelle sue *Storie*, attraverso le quali, nel raccontare lo scontro tra impero persiano e nascente democrazia greca, lo storico del V secolo a.C. riesce a fornire un discreto quadro della situazione linguistica dell'epoca. Nonostante le controversie sulla veridicità di alcune informazioni contenute nei nove libri (sia di quelle presentate dall'autore in prima persona, sia di quelle ottenute dallo stesso in maniera indiretta)⁸³ il testo erodoteo risulta estremamente affascinante nonché sorprendente se si pone l'attenzione sull'abilità dell'autore nel cogliere fenomeni linguistici propri delle popolazioni con cui viene in contatto e sulla sua perizia logopoietica. Osservando la biografia dello storico antico, infatti, sono stati rintracciati i segni di un'innata inclinazione alla ricezione degli stimoli offerti da un ambiente culturale misto e multilingue, quale è quello in cui vive e si muove Erodoto⁸⁴ Tale attitudine si manifesterebbe innanzitutto attraverso “l'uso pertinente di logonimi altamente specifici” (come rilevato da Silvestri, 1999) come nel caso della dicotomia tra il dire/affermare e il parlare/raccontare che esprime due modalità dell'atto linguistico differenti – rispettivamente processuale e potenziale – attraverso i quali Erodoto sarebbe in grado di attribuire ai propri racconti condizioni logonimiche di volta in volta diverse che, a un'analisi attenta, svelano le sue vere intenzioni narrative.⁸⁵

81 Il termine “barbaro”, infatti, che, contrariamente all'opinione diffusa che gli attribuisce il significato originario di “balzubiente” (dal greco βάρβαρος), conosce un primo utilizzo già nel lessico sumerico a metà del III secolo a.C. con il significato di “estremo” (superlativo dell'aggettivo bar=esterno) è tuttora sentito come segno di alterità per antonomasia. A proposito dell'etimologia del termine e del concetto di alterità linguistica nel mondo antico cfr. Silvestri (2000a).

82 Per un primo utilizzo del termine in campo linguistico cfr. Epstein (1915).

83 Cfr., tra gli altri, Feeling (1971) che avalla la teoria di un Erodoto sedentario i cui racconti non sarebbero altro che frutto di una fervida immaginazione nonché di copie di opere precedenti; e Drews (1973) e Lloyd (1975-1976) che invece, al polo opposto rispetto alla teoria di Fehling, dimostrano l'attendibilità dei racconti erodotei attraverso prove raccolte in campo archeologico così come in quello filologico. Non bisogna comunque sottovalutare l'ipotesi di notizie arrivate già falsate alle orecchie di Erodoto o facenti parte di leggende all'epoca ampiamente diffuse.

84 Cfr. Silvestri (1999) che, nell'individuarsi momenti di riflessione linguistica nell'opera dello storico, ricorda che le origini cario-greche di Erodoto, il suo tirocinio nella lingua ionica a Samo, nonché la sua frequentazione di interpreti bi- e plurilingui a Menfi, Babilonia e Olbia hanno esercitato un notevole influsso sulla sua citata predisposizione all'attenzione linguistica.

85 Per il termine “logonimo” cfr. Silvestri (2000b), Russo (2010).

Il tratto più palese della curiosità linguistica erodotea, tuttavia, è costituito dalla dicotomia tra “lingua riconoscibile=conosciuta” (ciò che Erodoto chiama *γλῶσσα*) e “lingua irriconoscibile=non conosciuta” (cioè *φωνή*, ovvero qualcosa che viene sì percepito come una lingua ma che, non potendo essere identificata, viene definita “parlata”); concetti questi strettamente connessi con la visione etnolinguistica dello storico greco che, avvalendosi della tesi all’epoca tanto conclamata secondo cui a lingua diversa corrisponderebbe popolo diverso, fa coincidere i due termini *γλῶσσα* e *φωνή* rispettivamente con i concetti di *identità* e *alterità*.

Altre illustri personalità del passato riconobbero il contatto tra le lingue come un fatto storico tuttavia senza innalzarlo a fenomeno degno di studio. Nonostante la consapevolezza dei Greci del periodo classico dell’esistenza di lingue diverse dal greco nonché di forme dialettali utilizzate dalla stessa popolazione grecofona, infatti, un vero e proprio interesse per le lingue in sé non si era ancora palesato sotto forma di disciplina scientifica. Qualche approccio a ciò che oggi si suole definire con il termine “interlinguistica” può essere ritrovato in Platone (427-384 a.C.) che nel *Cratilo*, interamente dedicato a questioni linguistiche, discute la tematica dei prestiti e ammette persino la possibilità che parte del vocabolario greco abbia origini straniere. Tuttavia, è solo con la scuola filosofica degli Stoici, fondata da Zenone attorno al 315 a.C., che la linguistica comincia ad assumere uno *status* indipendente dalla filosofia generale e a occuparsi, seppur in termini ancora molto lontani da quelli odierni, del contatto tra le lingue e degli effetti che una lingua può provocare su un’altra, nel caso specifico il greco.⁸⁶

3. Il mondo romano

Tra il III e II secolo a.C. il mondo greco cadde gradualmente sotto il controllo dei Romani, fatto che influenzò notevolmente i costumi linguistici delle zone interessate. In particolare nella metà occidentale dell’impero il latino spodestò il greco divenendo la lingua della legge, dell’amministrazione, della cultura, mentre nei territori orientali il greco mantenne la propria posizione causando un fenomeno opposto rispetto a quello occorso ad ovest, vale a dire generando l’esigenza da parte degli ufficiali romani di imparare la lingua del luogo,

86 La questione veniva trattata dagli Stoici in maniera marginale nell’ambito dello studio dello stile letterario. Nell’ambito degli studi sulla storia della linguistica si suole sottolineare che questo interesse può essere in parte attribuito al bilinguismo dello stesso Zenone, la cui lingua materna era semitica e che aveva imparato il greco solo successivamente. La contrapposizione tra greco classico e *koiné* da un lato e la diffusione dei testi omerici in territori da poco ellenizzati dall’altro, inoltre, avrebbero imposto un approfondimento linguistico riguardante, però, in primo luogo la pronuncia e la grammatica (cfr., tra gli altri, Robins 1997: 31).

necessaria per l'espletamento dei propri incarichi. Durante il lungo periodo di splendore di Roma, date le vaste proporzioni dell'impero, è presumibile che i contatti tra genti parlanti lingue e dialetti diversi fossero all'ordine del giorno; nonostante il crescente successo del latino (e il conseguente bisogno di sempre più interpreti e insegnanti) i Romani avevano in gran considerazione i meriti del poliglottismo, come attesta, tra le altre, l'opera di Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, che narra di Mitridate (120-63 a.C.), re del Ponto, che riusciva a conversare senza interprete con uno qualsiasi dei suoi sudditi, appartenenti a più di venti gruppi linguistici differenti.

Sempre nell'ambito del mondo latino, l'argomento venne trattato anche da Quintiliano (I secolo d.C.) che, con la sua *Institutio Oratoria*, può essere considerato uno dei primi sostenitori del plurilinguismo; egli in particolare sottolineava l'importanza dell'apprendimento di una lingua straniera in fase prescolastica, in quanto questo avrebbe giovato non solo allo sviluppo intellettuale del bambino in generale, quanto anche alla sua futura abilità di esprimersi nella propria lingua madre. Il critico letterario e pedagogo latino, inoltre, affrontò da vicino la questione dei prestiti a proposito del tema, allora molto dibattuto, della correttezza grammaticale. Egli distinse due tipi di errori, "barbarismi" e "solecismi", a seconda che essi fossero relativi rispettivamente a una o più parole.⁸⁷ Ancora una volta la valenza semantica del termine barbaro, come su definito, viene confermata dall'uso che Quintiliano ne fa nell'*Institutio*: "barbarismo" identifica un errore che concerne una singola parola, la quale può essere straniera, volgare o intimidatoria, e la cui scorrettezza può coinvolgere la pronuncia tanto quanto l'ortografia.⁸⁸

La linguistica romana, com'è noto, consistette da principio perlopiù nell'applicazione delle categorie proprie del greco alla lingua latina, e ciò risulta evidente, tra l'altro, dal lavoro di Donato (IV secolo)⁸⁹ nonché da opere di Prisciano (circa 500 d.C.) quali l'*Institutio de nomine, pronomine et verbo* e soprattutto le *Institutiones grammaticae*.⁹⁰ Quest'ultima fu il frutto di un lungo periodo di unità greco-romana, già rotta all'epoca della redazione, che

87 Quintiliano, *Institutio Oratoria*, 1.5.

88 *Ivi* 1.5.10.

89 Per approfondimenti sull'opera di Donato cfr. Lepschy (1990: 262-268).

90 La grammatica di Prisciano comprende diciotto libri all'interno dei quali la lingua latina viene descritta attraverso la terminologia e le categorie ereditate dai grammatici greci, primo fra tutti Dionisio Trace (circa 100 a.C.) con la sua *Téchnē grammatikḗ* (τέχνη γραμματική). Alcuni esempi sono l'uso del termine "analogia" per indicare la flessione regolare della parola (al quale però insolitamente non si accompagna il concetto antitetico e dell'"anomalia") o le definizioni della parola e della frase per mezzo dei vocaboli *dictio* e *oratio* rispettivamente.

costituì poi la base per le grammatiche latine medievali; essa conobbe infatti un successo duraturo nel tempo e in particolare nei secoli a cavallo tra l'antichità e il Medioevo.

4. Dal latino ai vernacoli: l'importanza delle varietà linguistiche

Il contatto tra le lingue e le culture continuò a svilupparsi in Europa principalmente attraverso la scienza, e fino al Medioevo la lingua più usata per questo scopo era ancora il greco; il latino lo rimpiazzò quale lingua veicolare e da allora conobbe un'ulteriore espansione diventando la lingua letteraria per eccellenza, nonché fonte di terminologia per linguaggi specialistici quali quelli della giurisprudenza, dell'economia e della Chiesa⁹¹.

Fu solo all'inizio del XVI secolo, tuttavia, che, in seguito allo scoppio in tutto il continente dei movimenti per la promozione dei linguaggi vernacoli – all'epoca in cui Paracelsus, Galileo, Thomasius, Leibniz e Wolff si cimentavano con le prime pubblicazioni nei rispettivi vernacoli – tracce di interferenza come calchi di traduzione, trasposizioni semantiche e calchi di composizione cominciarono a giocare un ruolo importante (cfr. Els Oksaar, 1996)⁹². Tra il XVI ed il XVIII secolo, infatti, si inaugurava un periodo caratterizzato da un nuovo approccio alla realtà fondato sull'osservazione e la raccolta dei dati, ma

91 A proposito del linguaggio economico, cfr. Uricchio (in questo volume); per quello biblico, invece, va ricordato il ruolo decisamente non trascurabile dell'ebraico che, assieme al greco e al latino, costituiva quella triade linguistica che l'*homo trilinguis* del Rinascimento padroneggiava (a tal proposito vedi Kukenheim, 1951). Molte grammatiche ebraiche, tra le quali vale la pena ricordare il *De rudimentis Hebraicis* di Reuchlin, J. (1506), fecero ingresso in Europa. La linguistica ebraica si era sviluppata sotto l'influsso di quella araba, un po' come era successo al latino con le categorie e i termini tecnici presi a modello dai Greci; la forte presenza di Ebrei in alcune zone d'Europa (principalmente la Spagna) che redassero grammatiche ebraiche contribuì anche alla diffusione di tale lingua e di quella araba allo stesso tempo.

92 Già circa due secoli prima, tuttavia, Dante (1265-1321) aveva inaugurato lo studio sistematico delle lingue neo-latine col *De vulgari eloquentia*. In esso l'autore esaltava i pregi delle lingue parlate, apprese inconsciamente sin dall'infanzia, in contrapposizione al latino scritto, imparato come seconda lingua. Nel libro I, capitolo I della stessa opera Dante arrivava persino a incitare il popolo italiano all'utilizzo di un vernacolo unico per tutta la penisola. Ma il lavoro del grande poeta italiano va oltre: nel capitolo VIII dello stesso libro viene stilata una teoria della genesi delle lingue. Partendo dall'analisi delle differenze dialettali, e quindi di lingue diverse, Dante risale a una lingua unica che, con il passare del tempo e in seguito alla dispersione geografica delle genti, si sarebbe diversificata assumendo forme diverse. Per ciò che concerne le lingue europee, attraverso il confronto di parole che ogni volgare condivideva con gli altri, il fautore del "dolce stil novo" riconosce tre grandi famiglie: quella germanica a nord, la latina a sud e la greca in parte dell'Europa e dell'Asia. Un approccio simile al problema dei rapporti storici tra specifici gruppi di lingue si ritrova solo nello studio sulla parentela tra inglese e islandese condotto nel XII secolo dal "Primo Grammatico" (a proposito cfr. Haugen, 1972).

soprattutto, in seguito all'invenzione della stampa, la cultura si apriva al grande pubblico e al ceto medio commerciale, fenomeno che da un lato produceva il bisogno di una singola varietà di linguaggio e una scrittura uniforme e, dall'altro, incoraggiava lo studio di lingue straniere e la compilazione di vocabolari mono- e bilingue. Non stupisce affatto, quindi, che grandi medici e alchimisti come Paracelsus (1493-1541) redigessero le proprie opere in volgare, specialmente dopo l'enorme successo della traduzione delle Sacre Scritture ad opera di Lutero. Il prestigio riscosso dalle lingue vernacole europee alimentò, inoltre, i bisogni di laici e Umanisti, i quali spesso si trovarono coinvolti in aspre dispute con la Chiesa. È il caso questo di Galileo Galilei (1564-1642) che con le sue opere rivoluzionò tutta la visione dell'uomo seicentesco, scardinandolo dalla posizione centrale che fino a quel momento gli era stata attribuita rispetto al mondo, e che per questo fu costretto a subire la condanna ecclesiastica del domicilio coatto durante gli ultimi dieci anni della sua vita. Galileo svolse un ruolo fondamentale nel processo di allargamento del concetto di cultura al sapere scientifico, realizzato tramite la fondazione di una prosa scientifica indirizzata a un ampio pubblico.⁹³ In questa fase di passaggio da dimensione individuale a dimensione globale della cultura, Galileo sostenne il volgare e lo utilizzò per gran parte delle proprie pubblicazioni; ne *Il Saggiatore* (1623), trattato scientifico scritto come risposta polemica al lavoro del gesuita Orazio Grassi sulla natura delle comete – e che assume la forma di un'epistola rivolta a Virgilio Cesarini – salta all'occhio l'alternanza tra stralci di testo del libro di Grassi scritti in latino e i relativi commenti di Galilei in volgare.

Anche Leibniz (1646-1716), Thomasius (1655-1728) e Wolff (1679-1754), tra i più grandi esponenti dell'illuminismo tedesco, si resero promotori del vernacolo. In particolare il primo, abbandonati i progetti per la creazione di una lingua universale,⁹⁴ sollecitò la coltivazione della lingua accanto alla compilazione di un dizionario che contenesse tutte le varietà del tedesco,⁹⁵ inaugurando, così, una *Aufklärung* all'insegna del vernacolo, di cui i secondi due si fecero poi promotori. Al 1694 si fissa, difatti, la data convenzionale dell'inizio dell'illuminismo tedesco, data che coincide con l'inizio della carriera di Thomasius all'università di Halle, dove il filosofo decise di tenere le proprie lezioni in vol-

93 Cfr., in proposito, Silvestri (1987: 55-85).

94 La cosiddetta *characteristica universalis* prima – che avrebbe dovuto contribuire alla pace nel mondo e alla sistemazione globale e definitiva del sapere – e la *pansophia* poi, che per raggiungere gli stessi scopi mirava a una ristrutturazione e semplificazione del latino, si da comprendere le caratteristiche peculiari di ogni lingua ed eliminare quelle “superflue”, tra cui la classe del genitivo.

95 Cfr. Leibniz (1877: 42-92). Per un profilo generale di Leibniz cfr. Gensini (1987 e 1990); Schulenburg (1973).

gare piuttosto che in latino, provocando in tal modo grosso scandalo. Anche le opere più importanti di questo autore furono stilate principalmente in tedesco,⁹⁶ fatto che ha suscitato più volte nella storia il paragone con Lutero: se l'opera di traduzione della Bibbia di quest'ultimo aveva perseguito il fine di diffondere la parola di Dio a una schiera di lettori eterogenea e indipendente dalle interpretazioni e dagli abusi della Chiesa cattolica, l'utilizzo del volgare nelle opere filosofiche di Thomasius e durante i suoi seminari universitari aveva permesso, analogamente, all'insegnamento filosofico di liberarsi da quell'austerità tipica del discorso accademico e di avvicinarsi più direttamente ai fruitori interessati. Non va sottovalutato, inoltre, il contributo che ciò aveva apportato all'ascesa "sociale" dei vernacoli rispetto al latino, ascesa che continuò attraverso le numerose pubblicazioni di Wolff, anche se a quest'ultimo risale anche un secondo gruppo di lavori interamente composti in latino.⁹⁷

Il successo dei vernacoli, naturalmente, stimolava lo studio delle differenti lingue che si andavano creando; Oksaar (1996) evidenzia a ragione quanto il poliglottismo fosse all'epoca considerato normale, se non scontato per le persone di alto rango: ai principi e a i loro figli dovevano essere impartite, per legge, lezioni di latino, italiano, slavo (ceco) e tedesco, "per comprendere ed essere compresi da molti", non meraviglia, quindi, incontrare proprio in questo periodo, anche se in maniera ancora sporadica, i primi approcci scientifici alla questione del contatto interlinguistico. Particolarmente degna di nota, ad esempio, è l'analisi di G. Lucio (1666) sulla mescolanza dei dialetti croati e romanzi in Dalmazia, condotta sulla base di documentazioni dalmate del XIV secolo.⁹⁸

5. Dal XVIII al XX secolo

Fu solo dopo circa due secoli da questa data, però, che gli studi in materia subirono una svolta decisiva, per vari motivi: innanzitutto la maggior parte dei dialetti che erano vernacoli erano assurti a lingue nazionali o erano in procinto di diventarlo, e ciò grazie anche a una serie di manovre politiche volte alla standardizzazione della lingua come mezzo di nazionalizzazione del Paese. Rilevanti, in secondo luogo, furono i progressi fatti dalla linguistica

96 La *Einleitung zur Vernunft-Lehre* del 1691; la *Einleitung zur Sittenlehre* del 1692; la *Ausübung der Sittenlehre*, solo per citarne alcune.

97 Si suole infatti suddividere l'opera di Wolff in due macrogruppi in ordine cronologico: un primo, che racchiude opere in "tedesco" concepite tra il 1710 ed il 1725 circa, per la maggior parte *Vernünfftige Gedanken* su differenti temi; un secondo costituito da lavori che descrivono le diverse scienze facenti parte del sistema wolffiano (redatte tra il 1728 circa e il 1753) per i quali viene preferito il latino.

98 Cfr. Winford (2003: 6).

storico-comparativa,⁹⁹ tra i cui esponenti merita di essere menzionato Gyarmathi (1799) che, nel corso delle sue ricerche sulle relazioni ugro-finniche, distinse gli elementi linguistici di origine comune da quelli oggetto, per un lungo periodo, di contatto con lingue attigue. Di altrettanta importanza, inoltre, fu la rivoluzionaria teoria dell'evoluzione di Darwin (1857), che influenzò l'approccio agli studi sull'osservazione e sull'analisi dei linguaggi durante l'epoca di Schleicher (1821-1868), Leskien (1840-1916), Osthoff (1847-1907) e Paul (1846-1921).¹⁰⁰

L'attenzione dei linguisti durante le ultime decadi del XIX secolo fu quindi focalizzata sulle cause del mutamento linguistico, l'origine e la differenziazione delle lingue, dando così vita a numerose, spesso contrastanti, teorie; basti nominare quella tanto discussa del sostrato, del linguista Isaia Graziadio Ascoli (1829-1907) che ebbe l'effetto di incrementare l'interesse dei ricercatori per problematiche quali il prestito linguistico, il code-mixing e l'ibridismo, analizzate, in un primo momento, dal punto di vista diacronico e successivamente, a partire dalla fine del XIX secolo, da quello sincronico. Da ricordare, in questo senso, sono le opere di Whitney, *On Mixture in Language* (1881) e di Schuchardt, *Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches* (1884). Quest'ultimo (1884: 117), pioniere delle ricerche sulle lingue in contatto, così come degli studi sui pidgin e sul creolo, era dell'opinione che “non potesse esistere una lingua non mista” e affermò che “una lingua influenza un'altra su un piano superficiale, meccanico e mentale, trasmettendole qualcosa della sua pronuncia, del vocabolario e della struttura interna” (Russo, 2013: 88). Assieme a Schuchardt va, infine, ricordato Hermann Paul per aver reso quello del code-mixing un punto focale nelle ricerche linguistiche in Germania; il neogrammatico, infatti, in opposizione ai suoi predecessori, considerava l'individuo l'iniziatore di ogni mutamento linguistico.

Nonostante l'attenzione sempre crescente dedicata al multilinguismo e al

99 Che nell'Ottocento potè raggiungere importanti risultati grazie alle nuove tecnologie e alla possibilità di un confronto continuo con lavori di studiosi passati e contemporanei, vicini o lontani. Anche in questa fase la Germania si dimostrò centro principale delle attività di ricerca e di formazione; uno dei primi esempi è fornito dal *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa* di P.S. Pallas (San Pietroburgo 1786-1789) che ancora oggi può essere letto come un'introduzione alla linguistica storica e comparativa (cfr., tra gli altri, Robins, 1997: 195).

100 Di questi autori cfr., in particolare: Schleicher (1861/2; 1863); Leskien (1876); Osthoff (1878); Paul (1898). In particolare Schleicher, alle prese con il tentativo di far derivare tramite confronti di isoglosse tutte le lingue indoeuropee da una protolingua ricostruita non attestata, “giunse a considerare gli effetti di una lingua su un'altra, nel momento in cui vengono in contatto, come lotta per l'esistenza: la lingua sarebbe un organismo che si sviluppa autonomamente e sul cui processo originarono può intervenire alcun influsso da parte dei parlanti” (Russo, 2013: 87). Vale la pena, comunque, ricordare che alcune idee avessero avuto origine già con i fratelli Schlegel, i quali per primi avevano suggerito analogie tra la linguistica e lo studio delle strutture e degli sviluppi dei corpi viventi.

contatto tra le lingue già dall'ultimo ventennio del XIX secolo,¹⁰¹ solo in seguito alle importanti innovazioni nella metodologia e nelle tecniche di descrizione introdotte nella prima metà del XX secolo e anticipate dagli strutturalisti della scuola di Praga¹⁰² – non occorre qui commentare il fondamentale approccio scientifico apportato da de Saussure¹⁰³ – si può cominciare a parlare di linguistica del contatto come disciplina scientifica a se stante. Durante il VI congresso internazionale dei linguisti, tenutosi a Parigi nel 1949 venne, infatti, proposto il termine “interlinguistica” per designare un nuovo settore della linguistica che studia i fenomeni del contatto tra le lingue.¹⁰⁴

6. Conclusioni

Dal punto di vista macro-analitico, si può dunque dire che la linguistica di contatto nasca da incontri culturali, economici, politici e scientifici tra gruppi etnici e demografici. Dal punto di vista micro-analitico, invece, il punto di partenza e il mezzo di questi contatti sono persone poliglote che parlano, oltre la propria lingua madre, una o più lingue straniere; il grado del contatto viene influenzato dall'interazione sociale, diretta o indiretta, del parlante e dall'ambiente socioculturale in cui esso avviene.

Le ricerche in questo campo includono, oggi, anche aspetti psicologici, sociologici, culturali, politici, economici e geografici, sì da determinare non solo il mero oggetto del contatto, bensì anche il modo in cui esso si è manifestato e il perché.

Tale approccio a un contesto multilingue così formato, quale è quello dell'Europa contemporanea, è stato sviluppato e utilizzato sistematicamente solo a partire dagli anni '50 del XX secolo (cfr. il lavoro pionieristico di Uriel Weinreich in *Languages in Contact* del 1953) e si è arricchito, negli ultimi sessant'anni, di dati e di prospettive di studio sempre più particolareggiati, dando testimonianza di un fenomeno tanto antico quanto lo è la naturale propensione dell'uomo a spostarsi e incontrare comunità linguistiche e culturali altre, e dimostrando sempre un vantaggio evolutivo, economico, sociale e culturale per le lingue e le relative comunità in contatto.

101 Orioles (2000: 595) ricorda che le nozioni di calco si trovano già in Ascoli e sono poi lessicizzate da Duvau (1894) nel termine *calque*, mentre Singer nel 1902 introduce la polarizzazione tra *Bildungs-* e *Bedeutungslehnwörter*.

102 Anche se, come nota Cardona nell'introduzione a *Lingue in Contatto* di Weinreich (1974), la voce manca nel *Dictionnaire de Linguistique de l'École de Prague* (1960).

103 Per la collocazione del plurilinguismo nel sistema teorico elaborato da F. de Saussure e per un approfondimento sull'importanza della terminologia adottata per gli strumenti interpretativi che hanno dato origine alle teorie sul mutamento e sul contatto linguistico cfr. Orioles (2000).

104 Il termine era stato adottato in riferimento a quello originariamente coniato dal matematico Peano, all'inizio del XX secolo, per designare lingue artificiali, non naturali, quali ad es. l'esperanto.

Bibliografia

- Darwin, C. 1857. *The origins of species*.
- Drews, R. 1973. *The Greek Accounts of Eastern History*, Cambridge.
- Epstein, I. 1915. *La pensée e la polyglossie: essai psychologique et didactique*, Univ. Diss..
- Fehling, D. 1971. *Die Quellenangaben bei Herodot*, Berlin: W. de Gruyter.
- Gensini, S. 1987. *Linguaggio e cultura sociale nel pensiero di Leibniz: il caso tedesco* in Formigari-Lo Piparo, pp. 135-156.
- Gensini, S. 1990. *G.W. Leibniz. Dal segno alle lingue*. Profilo, testi e materiali, a cura di S.G., Casale Monferrato: Marietti.
- Gyarmathi, S. 1799. *Affinitatis linguae ungaricae cum linguis fennicae originis grammatica demonstrate*, Göttingen.
- Haugen, E. 1972. *First Grammatical Treatise: the earliest Germanic phonology*, London: Longman.
- Kukenheim, L. 1951. *Contributions à l'histoire de la grammaire greque, latine et hébraïque à l'époque de la Renaissance*, Leiden: Brill.
- Leibniz, G.W. von, 1877. „Unvorgreifliche Gedanken betreffend die Ausübung und Verbesserung der deutschen Sprache“ in *Quellen und Forschungen zur Sprach- und Culturgeschichte*, XXIII.
- Lepschy, G.C. 1990. *Storia della linguistica*, Bologna: Il Mulino.
- Leskien, A. 1876. *Declination im Slawisch-Litauischen und Germanischen*, Leipzig.
- Lloyd, A.B. 1975-1976. *Herodotus, Book II, Introd., Comm. 1-98*, Leiden.
- Oksaar, E. 1996. “The History of Contact Linguistics as a Discipline” in *HSK: Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft*, vol. 12, *Kontaktlinguistik : ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, Berlin, New York: de Gruyter, pp. 1-12.
- Orioles, V. 2000. “Forme dell’alterità linguistica”. In Vallini, C. (a cura di), *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio*, Roma: Il Calamo, pp. 587-603.
- Osthoff, H. 1878. *Das Verbum in der Nominalkomposition*, Jena.
- Paul, H. 1898. *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle.
- Robins, R.H. 1997. *Storia della linguistica*. Bologna: Il Mulino.
- Reuchlin, J. 1506. *De rudimentis Hebraicis*, Pforzheim.
- Russo, V. 2010. “Per un’interpretazione logonimica fuzzy dei derivati di sprechen”. In *LZ* 1/2010. 206-242.
- Russo, V. 2013. *Le lingue estere. Storia, linguistica e ideologia nell’Italia fascista*. Roma: Aracne.
- Schleicher, A. 1861/2. *Compendium der vergleichende Grammatik*

- der indogermanischen Sprachen. Kurzer Abriss einer Laut- und Formenlehre der indogermanischen Ursprache*, Weimar.
- Schleicher, A. 1863. *Die Darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft*, Weimar.
- Schuchardt, H. 1884. *Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches*.
- Schulenburg, S. von der 1973. *Leibniz als Sprachforscher*, Frankfurt.
- Silvestri, D. 1987. "Storia delle lingue e storia delle culture". In *Linguistica storica*, Roma, ed. Lazzeroni, R., pp. 55-85
- Silvestri, D. 1999. "La curiosità linguistica in Erodoto". In *Varietà linguistiche nella storia della grecità. Atti del Terzo Incontro Internazionale di Linguistica Greca*, (Pisa, 2-4- ottobre 1997), a cura di Pierangiolo Berrettoni, Alessandria.
- Silvestri, D. 2000a. "Identità, varietà, alterità linguistiche nel mondo antico" in *Linguistica storica e Sociolinguistica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, (Roma, 22-24 Ottobre 1998) a cura di Cipriano P., D'Avino R., Di Giovine P., Roma: Il Calamo, pp.79-111.
- Silvestri, D. 2000b. "Logos e logonimi" in *Le parole per le parole : i logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio. Atti del convegno*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dicembre 1997, a cura di Vallini C.; presentazione di De Mauro T., Roma: Il Calamo, pp. 21-37.
- Weinreich, U. 1974. *Languages in Contact*, 1953, trad. it. *Lingue in Contatto*, Torino: Boringhieri.
- Whitney, W.D. 1881. *On Mixture in Language*.
- Winford, D. 2003. *An introduction to Contact Linguistics*, Malden (USA), Blackwell Publishing.

ALGUNAS REFLEXIONES SOBRE LAS RELACIONES ENTRE LENGUA Y ECONOMÍA

Daniela Natale
Professore di Mediazione Linguistica Spagnola
IUM “Academy School”

Resumen:

Habitualmente asociamos la lengua a la materia cultural, olvidándonos del valor económico concreto que tienen los idiomas. Como Adam Smith apuntó en las páginas de *The Wealth of Nations* (1776), refiriéndose a la propensión humana al intercambio, lengua y economía se interrelacionan y se potencian recíprocamente. Con la lengua no se crean sólo obras literarias, sino también productos industriales, se negocia o se enseña a estudiantes extranjeros, dando lugar al turismo idiomático.

La comunidad lingüística, afirma el semiótico italiano Rossi-Landi, incluye también la totalidad de los mensajes que circulan y se intercambian, presentándose como un “immenso mercato nel quale parole, espressioni e messaggi circolano come merci” (1968: 83). Así que la capacidad de penetración y de difusión del lenguaje, que transporta representaciones, imágenes y símbolos diferentes, y a veces opuestos, permitirá traspasar esas fronteras, abriendo nuevos espacios semióticos para un reconocimiento colectivo.

Palabras clave: Lengua, Economía, Lengua y Economía.

Abstract:

We usually associate language with cultural subjects, forgetting its concrete economic value. As Adam Smith pointed out in the pages of *The Wealth of Nations* (1776), referring to the human propensity to trade, language and economy interrelate and mutually reinforce each other. Language is used not only to create literary works, but also industrial products. It is used for negotiations, and it is taught to foreign students, which has become an important business on its own.

The Italian semiologist Rossi-Landi maintains that the linguistic community also includes the totality of the messages that circulate and are exchanged,

presenting themselves as an “immenso mercato nel quale parole, espressioni e messaggi circolano come merci” (1968: 83).

So the capacity of penetration and diffusion of language, which transports different and sometimes opposing representations, images and symbols, will allow us to cross these borders, opening new semiotic spaces for collective recognition.

Keywords: Language, Economy, Language and Economy.

1. INTRODUCCIÓN

La lengua tiene una indudable función económica, es un elemento identitario que condiciona el estatus socioeconómico de los individuos, y una destreza de comunicación social que, como tal, cuenta con un valor de cambio, en función de los recursos a los que da acceso, y un valor de uso, como expresión de una identidad cultural y social determinada (Colomer 1991).

En el terreno del lenguaje, el valor de uso puede hacerse corresponder con la satisfacción de las necesidades elementales de expresión y comunicación. El valor de cambio lingüístico, por otro lado, derivaría de las relaciones entre palabras y expresiones, así como de la circulación de los mensajes en un mercado lingüístico concreto.

Como Adam Smith apuntó en el Libro Primero¹⁰⁵ de su obra *The Wealth of Nations* (1776), refiriéndose a la propensión humana al intercambio, y cuestionando: “whether, as seems more probable, it be the necessary consequence of the faculties of reason and speech [...]” (2000: 117)¹⁰⁶, lengua y economía se interrelacionan y se potencian recíprocamente.

1.1 El economista norteamericano John R. Commons¹⁰⁷, en su estudio In-

105 El capítulo II del Libro Primero de *The Wealth of Nations* trata del “principio que motiva la división del trabajo”:

The division of labour, from which so many advantages are derived, is not originally the effect of any human wisdom, which foresees and intends that general opulence to which it gives occasion. It is the necessary, though very slow and gradual consequence of a certain propensity in human nature which has in view no such extensive utility; the propensity to truck, barter, and exchange one thing for another.

Whether this propensity be one of those original principles in human nature of which no further account can be given; or whether, as seems more probable, it be the necessary consequence of the faculties of reason and speech, it belongs not to our present subject to inquire. It is common to all men, and to be found in no other race of animals, which seem to know neither this nor any other species of contracts. (2000: 117).

106 Citamos la edición del 2000 de la editorial Penguin Books de Londres.

107 Desde la perspectiva de los institucionalistas, el mercado es una institución en la que se definen las “reglas del juego” y es un espacio que enfrenta a individuos cuyas reacciones no se

stitutional Economics de 1934, puso de relieve que la actividad económica se constituye a partir de transacciones e intercambios entre agentes de uno o más países. Estas transacciones pueden ser de naturaleza muy diferente, afectando a los factores productivos, o a los bienes y servicios que se generan.

No obstante su diversidad, todas las transacciones tienen en común la necesidad de un canal de comunicación comprensible, de un lenguaje que sea compartido entre los agentes implicados y permita fijar las condiciones del acuerdo. Es necesario que los agentes expresen su conformidad con las obligaciones derivadas del contrato. Lo que implica comunicar las prestaciones y el precio del bien comercializado, fijar las condiciones de la transacción y prever las sanciones en caso de incumplimiento. En definitiva, sin comunicación entre vendedor y comprador es imposible que una transacción comercial se realice. Para que exista esa comunicación se requiere que ambos agentes compartan un sistema de signos que resulte mutuamente comprensible.

1.2 La lengua es el más completo sistema de signos de que disponen las sociedades. De este modo, definir una lengua comprensible para ambas partes resulta ser uno de los primeros requerimientos para una empresa que quiera proyectar su negocio más allá de sus fronteras lingüísticas y, en cambio, la disparidad de lenguas es uno de los obstáculos que debe superar quien opere en un marco internacional. Al respecto Lazear afirmaba que:

Trade between individuals is facilitated when all traders share a common culture and language. A common culture allows individuals to trade with one another without intermediaries. In the case of language this is most clear. If two agents speak the same language, they can negotiate a contract without the use of translators. (1999: 97).

Todo esto no hace sino confirmar que las transacciones sin las cuales no existe vida económica, reposan sobre la capacidad de comunicación que proporciona una lengua, con la salvedad de que dicha lengua sea compartida. Puede ser una lengua autóctona o una lengua ajena, aprendida por los agentes. Por supuesto, el uso de la lengua materna comporta menores costes y otorga mayor capacidad expresiva a los agentes económicos, lo que puede ser relevante si las transacciones económicas son complejas.

Como es bien sabido, acceder al conocimiento de una lengua comporta costes, en términos de tiempo y esfuerzos, también económicos. Por ello, la posibilidad de recurrir a la propia lengua materna, o a una segunda lengua nacional, en una transacción, comporta una relevante reducción de costes.

1.3 La lengua, además de su valor instrumental para la comunicación,

ajustan en modo alguno a un comportamiento ideal, por tanto requieren la existencia de fuerzas normativas definidas por lo institucional (Kaufman 2007).

opera como vía privilegiada de transmisión de emociones, individuales y colectivas. A través de ella toman forma imágenes, metáforas y símbolos, que en muchos casos sólo pueden ser interpretados en un determinado contexto cultural. Así que, compartir una misma lengua materna no sólo ayuda a la comprensión mutua, a través del valor instrumental que el idioma tiene como medio de comunicación, sino que también facilita la integración de los agentes en un contexto de referencias culturales que no siempre es fácil descodificar. Por esta razón la lengua se configura como uno de los más poderosos elementos de identidad colectiva. Por su doble función, instrumental y emotiva, la lengua se constituye en materia prima sobre la que se asienta una amplia colección de industrias, como la industria editorial, por ejemplo, o la relativa a la enseñanza de idiomas.

En estos casos la lengua constituye el fundamento de las actividades generadoras de empleo y de renta. Parece obvio que la capacidad de proyección de esas industrias depende de la dimensión y dinamismo de la comunidad lingüística de referencia, pero, también, de la riqueza creativa y material de esa misma comunidad. Una lengua es apreciada no sólo por el número de los que la dominan, sino sobre todo por el valor de las transacciones que en ella se realizan. Por ejemplo, el gran activo del inglés no está en el número de personas que lo hablan como primera lengua, sino en el liderazgo económico y cultural de estas mismas sociedades, puesto que cuanto mayor es el número de personas que utilizan un determinado idioma, mayor es el valor individual de su conocimiento. Aunque una lengua común, no es *conditio sine qua non* para el intercambio, y eso lo demuestra cada día nuestra babélica Europa. El intercambio económico entre los individuos –o el comercio entre los países– no se sujeta a un solo idioma, por más que algunos hayan aspirado históricamente a constituirse en *lingua franca* (Breton / Mieszkowski 1977).

Además, el uso generalizado de una *lingua franca* limita su capacidad para constituirse en un referente de identidad de una determinada comunidad. Es el caso del inglés en la actualidad o del latín hace muchos siglos (García Delgado / Alonso / Jiménez 2007: 32).

2. La Economía de la Lengua es un campo de estudio que nació en los años sesenta, cuando se percibió a la lengua como una variable fundamental para explicar hechos de naturaleza económica. El primer trabajo relacionado directamente con la economía de la lengua es un breve artículo de Jacob Marschak, que lleva el título *Economics of Language*, publicado en 1965 en la revista *Behavioral Science*. En dicho trabajo, se hace referencia a posibles vías de investigación, tales como los sistemas de comunicación –cuyo estudio habría de considerar requisitos lógicos, como la brevedad y consistencia, pero además criterios estéticos y psicológicos– y la dimensión evolutiva del desarrollo del lenguaje.

2.1 Unos años más tarde, en 1968, bajo el título *Il Linguaggio come La-*

voro e come Mercato, el semiótico italiano Ferruccio Rossi-Landi¹⁰⁸, reunió diversos artículos con un denominador común: el intento de encontrar relaciones entre lingüística y semiótica con la tesis de Marx sobre la economía política. Él sentó los fundamentos teóricos para la construcción de una Teoría Económica de la lengua y una Teoría Semiótica General y Unificada de la cultura.

En todas las culturas, los mensajes, los signos que los forman, son producto del trabajo lingüístico humano. Marx afirmaba que el hombre se forja en el trabajo en común, y Hegel que gracias al trabajo se constituye como ser universal. Según Rossi-Landi el lenguaje y las lenguas como productos suyos, se forman en la dialéctica de la satisfacción de las necesidades, esto es, dentro del proceso de institución de las relaciones de trabajo y de producción; también el lenguaje es trabajo humano, y las lenguas son su necesaria objetivación (Rossi-Landi 1973: 66).

En *Die Deutsche Ideologie* (La ideología alemana), escrito entre 1845 y 1846, y publicado sólo en 1932, Marx y Engels postularon que el lenguaje es el material y el instrumento ya no del individuo, sino del conjunto social. Es a través del mismo lenguaje que la sociedad y el individuo se construyen.

Rossi-Landi afirmaba que para instituir relaciones de trabajo y de producción, el hombre debe hablar, comunicar; lo que ha sucedido en el curso mismo de esa institución, de manera inextricablemente conexa y solidaria, puesto que el hombre no se habría puesto a hablar y a comunicar sino instituyendo esas relaciones. La producción de signos es una institución de relaciones de trabajo y de producción, así como estas relaciones son signos (1973: 71-72).

Así que nada puede impedir que se compagine el funcionamiento de los sistemas lingüísticos con la teoría económica. El lenguaje funciona como medio de intercambio expresivo y comunicativo, propio como el dinero, y esto permite diferenciarlo en tres tipos de capitales. El capital constante, al que pertenece el lenguaje visto en el sentido material, como instrumento y dinero. El capital variable representa la fuerza operativa de los hablantes. El capital total se refiere a la comunicación como producción y circulación de mensajes en el ámbito de una determinada comunidad lingüística. Rossi-Landi afirma que esta comunidad lingüística se presenta como una especie de inmenso mercado, en el cual palabras, expresiones y mensajes circulan como mercancías (1973: 83).

2.2 En 1994 François Grin, en un artículo intitulado *The Economic Approach to Minority Languages* definió este campo de estudios:

108 La obra de Ferruccio Rossi-Landi (Milán, 1921- Trieste, 1985) va desde la semiótica a la filosofía del lenguaje, incluyendo la economía política, la antropología y las ciencias humanas, en un arco temporal que va desde los años cincuenta a mediados de los ochenta, contribuyendo a la constitución de una ciencia de los signos.

The economics of language falls within the paradigm of theoretical economics and applies the usual concepts and instruments of economic sciences to the study of relationships where linguistic variables appear; it is particularly, but not exclusively, interested in relationships in which traditionally economic variables also play a role. (26)

Esta definición se basa en el principio que la economía se caracteriza no tanto por los temas que trata, sino por el método que usa con ellos. Este principio, implícito en la definición fundamental de la ciencia propuesta en 1932 por Lionel Robbins¹⁰⁹, fue reafirmado por Gary Becker (1976)¹¹⁰. En este sentido, la aplicación del razonamiento económico a problemas lingüísticos es parte de la economía del lenguaje.

También debe señalarse que, la economía del lenguaje puede tener tanto interés en el impacto de las variables lingüísticas en las variables económicas, por ejemplo el rol que juega el lenguaje en la determinación de ganancias, como en lo contrario, por ejemplo, el impacto de la intensificación del comercio internacional en la difusión de ciertos idiomas.

2.3 En 2003 Lipman proveyó un excelente resumen de la escasa literatura de teoría económica que ha tematizado el lenguaje en cuanto dispositivo de comunicación que afecta y al mismo tiempo es afectado por dicha interacción. Como él hace notar, si se entiende el lenguaje en sentido amplio, como toda forma de transmisión de información, habría que decir que existe una literatura abundantísima sobre el tema. Pero si se trata explícitamente del peculiar medio de comunicación que normalmente se designa como lenguaje, entonces se puede decir que ha sido prácticamente ignorado, en cuanto tal y en cuanto a las consecuencias estratégicas que se derivan de su estructura específica.

Autor además de *Semiotica e ideologia* (1972) y *Metodica filosofica e scienza dei segni* (1985), entre otros importantes libros, desempeñó una prolífica acción cultural, como Director o miembro de revistas como *Methodos* (1949-1952), *Occidente* (1955-1956), *Nuova Corrente* (1966-1968), *Ideologie* (1967-1972), *Dialectical Anthropology* (a partir de 1975) y *Scienze Umane* (1979-1981). La aplicación de las principales hipótesis de Gramsci y de Wittgenstein al estudio de la cultura por parte de Rossi-Landi, le permitieron sentar los fundamentos teóricos para la construcción de una Teoría Económica de la Lengua y una Teoría Semiótica General y Unificada de la Cultura.

109 La definición de Economía más utilizada y discutida en todos los manuales es la que propuso Lionel Robbins en su *Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, publicado en 1932: “Economics is the science which studies human behavior as a relationship between given ends and scarce means which have alternative uses.” pág. 16.

110 Gary Becker y Richard Posner han definido la Economía como un método: “The combined assumptions of maximizing behavior, market equilibrium, and stable preferences, used relentlessly and unflinchingly, form the heart of the economic approach” (Becker 1976: 4). “Economics [...] explores and tests the implications of assuming that man is a rational maximizer of his ends in life, his satisfactions – what we shall call his self-interest.” (Posner 1977: 3)

3. CONCLUSIONES

Después de más de cinco décadas del artículo germinal de Jacob Mar-schak, la literatura relacionada con la Lengua y la Economía sigue teniendo distintos focos de atención, siendo atravesada por influencias disciplinares diversas, que van desde las múltiples ramas de la Economía y la Lingüística, hasta la Sociología, la Antropología y las Ciencias Políticas. Es una literatura, como se ha dicho, relativamente joven, aún en formación, que ve un creciente interés académico por aquellos elementos intangibles de la realidad económica, entre ellos la lengua, generadora de mensajes, representaciones, imágenes, y bienes, que permiten traspasar las fronteras nacionales, abriendo, en este mundo y mercado globalizado, nuevos espacios semióticos, para un reconocimiento colectivo.

BIBLIOGRAFÍA

- Becker, G. 1976. *The Economic approach to human behavior*. Chicago: University of Chicago Press.
- Breton, A. / Mieszkowski, P. 1977. "The Economics of Bilingualism". En: Oates, W. (ed.), *The Political Economy of Fiscal Federalism*, Lexington: D. C. Heath: págs. 261-273.
- Breton, A. (ed.) 2000. *Exploring the Economics of Language*. Ottawa: Official Languages Support Program, Canadian Heritage.
- Chiswick, B. R. / Miller, P. W. 2007. *The Economics of Language: International Analyses*. London: Routledge.
- Colomer, J. 1991. "The utility of bilingualism: a contribution to a rational choice model of language". *Rationality and Society*. Núm. 2, págs. 310-334.
- Colomer, J. 1996. *La utilitat del bilingüisme. Una proposta de pluralisme lingüístic a Catalunya, Espanya i Europa*. Barcelona: Edicions 62, Llibres a l'Abast.
- Commons, J. R. 1934. *Institutional Economics*. New York: Macmillan.
- García Delgado, J. L. / Alonso, J. A. / Jiménez, J. C. 2007. (Coords.) *Valor económico del Español. Una Introducción*. Madrid: Fundación Telefónica. Editorial Ariel.
- Grin, F. 1990. "The Economic Approach to Minority Languages". *Journal of Multilingual and Multicultural Development*. Núm. 11: págs. 153-174.
- Grin, F. 1994. "The Economics of Language: Match or Mismatch?". *International Political Science Review*. Núm. 15: págs. 25-42.
- Kaufman, B. E. 2007. "The institutional economics of John R. Commons: complement and substitute for neoclassical economic theory". *Socio-Economic Review*, Vol. 5, Issue 1, 1 January 2007, págs. 3-45.
- Lamberton, D. M. (ed.) 2002. *The Economics of Language*. Cheltenham UK: E.

- Elgar Pub.
- Lazear, E. P. 1999. "Culture and language". *Journal of Political Economy*. Vol. 107. Núm. 6 (supl.), págs. S95-S126.
- Lipman, B. 2003. "Language and Economics". En: Basili, M. / Dimitri, N. / Gilboa, I. (eds.) *Cognitive Processes and Rationality in Economics*. London: Routledge.
- Marschak, J. 1965. "Economics of language". *Behavioral Science*. Vol. 10. págs. 135-140.
- Posner, R. 1977. *The Economic Analysis of Law*, 2nd ed. Boston: Little Brown & CO.
- Robbins, L. 1932. *Essay on the Nature and Significance of Economic Science*. London. St. Martin's Street: Mac Millian & CO. Limited.
- Rossi-Landi, F. 1968. *Il Linguaggio come Lavoro e come Mercato*. Milano: Bompiani.
- Rossi-Landi, F. 1972. *Semiotica e ideologia*. Milano: Bompiani.
- Rossi-Landi, F. 1973
- Rossi-Landi, F. 1985. *Metodica filosofica e scienza dei segni*. Milano: Bompiani.
- Smith, A. 1776. *The Wealth of Nations*. London: Printed for W. Strahan and T. Cadell.
- Smith, A. 2000. *The Wealth of Nations*. London: Penguin Books.

VALORE LINGUISTICO / VALORE ECONOMICO. FERRUCCIO ROSSI-LANDI E LA SEMIOTICA DELLA MERCE

GIORGIO BORRELLI

Abstract

In questo lavoro ripercorrerò alcuni degli assunti principali della semiotica materialistica di Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985).

Rossi-Landi ha il merito di aver proposto un'analisi coerente del rapporto tra valore linguistico e valore economico, focalizzandosi sulla dimensione semiotica di una delle categorie fondamentali della critica marxiana dell'economia politica: la merce. In particolare, Rossi-Landi ha proposto di considerare la merce come un messaggio dotato di differenti livelli di significazione verbale e non-verbale, ai quali corrispondono differenti livelli di interpretazione.

La teoria di Rossi-Landi, tuttavia, presenta alcuni limiti categoriali, derivanti dalla cosiddetta "teoria del valore-lavoro". Tali elementi di criticità possono essere comunque superati, attraverso il confronto con approcci semiotici differenti.

Parole chiave

Merce, linguaggio, omologia, semiotica, valore.

1. Introduzione

Nel Libro primo de *Il capitale* Marx formula in maniera inequivocabile la necessità di far partire la critica dell'economia politica dalla categoria di "merce": "la ricchezza delle società in cui domina il modo di produzione capitalistico si manifesta fenomenicamente come una 'immane raccolta di merci', la merce singola come sua forma elementare. La nostra indagine comincia perciò con l'analisi della merce" (Marx 2011: 45).

A mio modo di vedere, queste indicazioni di Marx possono essere utili per provare ad evidenziare delle connessioni, degli elementi di continuità, tra l'accezione economica e l'accezione semiotica del concetto di "valore": anche in questo caso, è necessario partire dalla merce. Nello specifico, la merce deve essere considerata come un segno – o un messaggio – a cui sono connessi diversi livelli di significato, ciascuno dei quali rimanda ad una diversa accezione del

concetto di “valore”.

È questo uno dei risultati fondamentali della ricerca di Ferruccio Rossi-Landi.

Rossi-Landi, infatti, non ha solo rimarcato la necessità di un’analisi semi-otica del valore economico, ma ha anche proposto di inquadrare la categoria di “valore” in una prospettiva marxista, ritenendo di poter individuare una relazione omologica tra il linguaggio – inteso come la capacità umana di generare e scambiare segni verbali – e il lavoro – inteso nella duplice accezione marxiana di processo lavorativo e lavoro astrattamente umano.

Una delle ipotesi fondamentali di Rossi-Landi è che da questo parallelismo tra linguaggio e lavoro possa derivare un’ulteriore omologia: quella tra valore economico e valore linguistico. In questa prospettiva, l’uso pratico-comunicativo del linguaggio genererebbe ciò che Saussure definisce “valore linguistico” seguendo una logica simile a quella per cui il lavoro – marxisticamente inteso – genererebbe valore economico. In sostanza, Rossi-Landi ritiene di poter applicare agli studi semiotici la cosiddetta teoria del valore-lavoro (v. Rossi-Landi 2016: 31).

Nel prossimo paragrafo, mi soffermerò sugli assunti principali del metodo di Rossi-Landi, il “metodo omologico”.

Nel terzo paragrafo, cercherò di mostrare i limiti dell’ipotesi di Rossi-Landi. Tra valore economico e valore linguistico non sussiste – a mio modo di vedere – un’omologia, cioè non sussiste – per usare le parole dello stesso Rossi-Landi – una somiglianza di tipo genetico-strutturale.

Nel quarto e ultimo paragrafo, proverò a metter in luce i punti di forza dell’approccio semiotico-materialistico di Rossi-Landi. A mio modo di vedere, delineando in maniera pionieristica un’indagine sui livelli di significazione della merce, Rossi-Landi ha avuto il merito di porre le basi per un’analisi semi-otica del valore economico; la sua ricerca va – a mio modo di vedere – ulteriormente approfondita, mettendo in comunicazione approcci semiotici diversi.

2. Il metodo omologico

Il termine “omologia” deriva dalle scienze biologiche e designa una corrispondenza di ordine genetico e strutturale fra due specie diverse (v. Rossi-Landi 1977: 72, nota 25)¹¹¹. Prendendo come punto di partenza questa categoria, Ros-

111 *Linguistics and Economics* (1977) è il libro in cui Rossi-Landi dichiara nel modo più esplicito di riprendere il concetto di “omologia” dalle scienze biologiche. Questa dichiarazione viene capovolta nella versione italiana di questo saggio, rimasta inedita e pubblicata nel 2016 a cura di Cristina Zorella Cappi: qui Rossi-Landi afferma, al contrario, che il suo modo di intendere l’omologia si discosta dall’accezione delle scienze biologiche, perché lì i termini “omologo” ed “omologia” si riferiscono “ad una somiglianza fondamentale dovuta a comunità di nascita, ad una

si-Landi definisce “omologico” il suo metodo; tale metodo si basa sulla rilevazione di determinate somiglianze tra due ambiti apparentemente separati (v. Ponzio 2008: 28) e sull’individuazione dei momenti genetici di tali corrispondenze. Il metodo omologico è orientato alla costruzione di un modello teorico volto a connettere questi due ambiti come parti di una medesima struttura in divenire: la totalità di tale struttura è l’essere umano; le parti, connesse da somiglianze di tipo genetico-strutturale, sono la produzione linguistica e la produzione materiale.

L’ipotesi di Rossi-Landi è che la tesi marxiana del carattere antropogenico del lavoro debba comprendere in sé anche il carattere antropogenico del linguaggio (inteso nella sua dimensione verbale e non-verbale). L’essere umano è il prodotto del proprio lavoro, ma è un prodotto “che in sé racchiude il linguaggio” (Rossi-Landi 1985: 125); ignorare questa dialettica significherebbe non poter parlare dell’essere umano come totalità: l’essere umano sarebbe solo e semplicemente un produttore di artefatti o solo e semplicemente un generatore di parole.

La possibilità di una congiunzione tra la produzione di segni e la produzione materiale – secondo Rossi-Landi – sembra essere presente nelle stesse argomentazioni di Marx. Tra gli elementi costitutivi del processo lavorativo, ad esempio, Marx pone la *zweckmässige Tätigkeit* – cioè “l’attività conforme a scopo” (Marx 2011: 198, corsivo mio): se il lavoro è un’attività sociale, una forma di cooperazione tra individui in vista di un determinato scopo, allora questa attività non può svolgersi indipendentemente da qualche forma di semiosi organizzata, cioè, non può non “svolgersi secondo un programma” (Rossi-Landi 1985: 16). In questa prospettiva, il lavoro – per Rossi-Landi – è linguaggio, perché l’attività di produzione di segni (verbali e non-verbali) costituisce una parte fondamentale dei rapporti materiali di produzione, ponendo – sotto forma di programmi – le finalità dei processi lavorativi.

Ma la teoria semiotica di Rossi-Landi implica anche una prospettiva inversa: il linguaggio è lavoro, perché nel linguaggio possono essere rilevati i medesimi elementi del processo lavorativo così come delineato da Marx: i segni di cui è composto ogni sistema linguistico (verbale e non verbale) sono artefatti, e in quanto tali non possono che essere il risultato di una qualche attività umana organizzata (cioè riposante su altri segni o programmi). Interpretare i segni implica quindi lavorare sui segni – che costituiscono determinati materiali di lavoro – attraverso altri segni che fungono da strumenti, seguendo determinate regole – anch’esse necessariamente strutturate in segni.

La possibilità di individuare nel processo lavorativo una dimensione segnica (o linguistica) costituisce uno degli spunti più interessanti, e forse più attua-

corrispondenza di forme o apparenza esterna ma non del tipo di struttura e di origine” (Rossi-Landi 2016: 126, nota 5).

ali, della teoria di Rossi-Landi; più “attuali” perché solo nell’odierna fase dello sviluppo capitalistico sta emergendo con forza il carattere lavorativo dei processi linguistici e comunicativi: la capacità umana di generare segni e significati, di programmare e progettare – un tempo definita “lavoro intellettuale” e talvolta percepita come attività puramente ludica – è diventata a tutti gli effetti una merce scambiata sul mercato del lavoro (v. Ponzio 2008). Le ricerche di Rossi-Landi, insomma, non possono non destare l’interesse di chi studia l’evoluzione del capitalismo contemporaneo con le sue nuove (?) dinamiche di sfruttamento ed estrazione di plusvalore.

Tuttavia, il fascino e la lungimiranza di queste analisi non possono nascondere alcuni – e, a mio modo di vedere, rilevanti – limiti teorici: Rossi-Landi ritiene di poter applicare in campo semiotico quella che è comunemente nota come “teoria del valore-lavoro”, un’interpretazione del pensiero economico di Marx i cui fondamenti sono stati fortemente criticati¹¹².

Rossi-Landi – come già accennato – dichiara esplicitamente di seguire questa impostazione teorica (v. Rossi-Landi 1977: 8), riproducendone le confusioni terminologiche e rimanendo invischiato in alcune delle sue implicazioni. Tali limiti risultano evidenti nel momento in cui Rossi-Landi ipotizza che lo scambio di messaggi (verbali) e lo scambio di merci presentino una comune logica di funzionamento – cioè un’omologia; in particolare, i messaggi verbali dovrebbero presentare la medesima opposizione immanente della Forma merce.

3. Saussure e la teoria del “valore linguistico”

Il punto di partenza di Rossi-Landi è la “teoria del valore linguistico” di Saussure, incentrata sull’analogia tra valore economico e valore linguistico. Secondo Saussure, la relazione di valore “anche fuori dalla lingua” (Saussure 1970: 140) si regge su un principio paradossale: ogni valore è costituito:

1. da una cosa dissimile suscettibile d’esser scambiata con quella di cui si deve determinare il valore;
2. da cose simili che si possono confrontare con quella di cui è in causa il valore.

Questi due fattori sono necessari per l’esistenza d’un valore. Così per determinare che cosa vale un pezzo da cinque franchi, bisogna sapere: 1. che lo si può scambiare con una determinata quantità di una cosa diversa, per esempio con del pane; 2. che lo si può confrontare con un valore simile del medesimo

112 Basti solo pensare – come sottolinea Fineschi – che “l’espressione ‘teoria del valore-lavoro’ non compare in nessuna delle migliaia di pagine dei testi di Marx” (Fineschi 2001: 43, nota 5). Per un approfondimento sulle prospettive teoriche legate alla nuova edizione delle opere complete di Marx (Marx-Engels Gesamtausgabe, MEGA²) si veda Sgro’ (2016).

sistema, per esempio un pezzo da un franco, o con una moneta di un altro sistema (un dollaro ecc.). Similmente, una parola può esser scambiata con qualche cosa di diverso: un'idea; inoltre, può venir confrontata con qualche cosa di egual natura: un'altra parola.

Dunque, il valore linguistico deriva dal confronto di una parola con un'altra parola simile, così come il valore economico di una moneta deriva dal suo confronto con altre monete dello stesso sistema monetario o di sistemi monetari diversi. Tuttavia, il valore di una parola non può essere “fissato fintantoché ci si limita a constatare che può essere scambiata con questo o quel concetto, vale a dire che ha questa o quella significazione” (ibid.). Piuttosto, il valore linguistico di una parola emerge solo attraverso il confronto “con le altre parole che le sono opponibili” (ibid.); ed è questo confronto – esterno al rapporto di significazione – a determinare anche il contenuto – cioè, il concetto – del segno linguistico¹¹³.

I valori linguistici sono in questo senso differenziali, cioè “definiti non positivamente mediante il loro contenuto, ma negativamente, mediante il loro rapporto con gli altri termini del sistema. La loro più esatta caratteristica è di essere ciò che gli altri non sono” (ivi: 142).

Si arriva in questo modo ad un esempio del Cours de linguistique générale ripreso anche da Rossi-Landi per strutturare la sua dialettica dei valori linguistici (Rossi-Landi 1968: 90-100). Saussure prende in considerazione tre verbi francesi sinonimici: *redouter*, *craindre* e *avoir peur*¹¹⁴. Il suo scopo è mostrare come “tutte le parole che esprimono idee simili si limitano reciprocamente” (Saussure 1970: 141) e come attraverso questa reciproca opposizione venga determinato anche il contenuto, il significato, di un segno; dice infatti Saussure: “se *redouter* non esistesse, tutto il suo contenuto andrebbe ai suoi concorrenti” (ibid., corsivo mio). In questa prospettiva, il valore di un segno “è determinato da ciò che lo circonda” (ibid.). Dunque, il valore di un segno, il suo carattere negativo e differenziale, è determinato dalle sue relazioni con altri segni e tali relazioni vengono determinate unicamente dal sistema della lingua: nella lingua non vi sono se non differenze. Di più: una differenza suppone in generale, dei termini positivi tra i quali essa si stabilisce; ma nella lingua non vi sono che differenze senza termini positivi. Si prenda il significante o il significato, la lingua non comporta né delle idee né dei suoni che preesistano al sistema linguistico, ma soltanto delle differenze concettuali e delle differenze foniche uscite da questo sistema. (ivi: 145)

A partire dal suo testo fondamentale del 1968. Il linguaggio come lavoro e come mercato, Rossi-Landi propone una lettura critica della teoria del valore

113 Il contenuto di una parola “non è veramente determinato che dal concorso di ciò che esiste al di fuori” (Saussure 1970: 140).

114 I tre verbi possono tradursi approssimativamente con “temere”, “spaventarsi”, “aver paura”.

linguistico strutturata nel Cours: la sua tesi è che in Saussure manchi “una teoria del lavoro linguistico, che sola potrebbe dare un fondamento alla sua teoria del valore linguistico” (Rossi-Landi 1968: 85). Detto in altri termini, Rossi-Landi ritiene di poter fondare la propria semiotica materialistica mettendo in luce alcune implicazioni che rimangono a uno stato latente nel paragone saussuriano tra valore linguistico e valore economico. Riprendendo gli assunti fondamentali della cosiddetta “teoria del valore-lavoro”, sostiene che “per mezzo d’un procedimento non dissimile da quello che ha permesso all’economia classica di raggiungere la nozione generalizzata di lavoro non-linguistico, è possibile raggiungere una nozione generalizzata di lavoro linguistico” (ivi: 61). Dunque, cercando di rileggere in termini marxiani la langue come sistema di differenze, Rossi-Landi ritiene di poter individuare una “sostanza” in ciò che per Saussure non ha sostanza: il valore linguistico.

La tesi da cui Rossi-Landi prende le mosse è la seguente: “la dialettica fondata sull’opposizione fra valore d’uso e valore (di scambio) è presente a vari livelli del lavoro linguistico e dei suoi prodotti” (Rossi-Landi 1992: 133). In questa prospettiva, è possibile ipotizzare che a livello linguistico sia possibile individuare una logica comune ai processi di generazione del valore e ai processi di generazione del valore economico: un’omologia tra messaggi verbali e merci.

Secondo Rossi-Landi, “il valore di una parola, distinto dal suo valore d’uso, può essere inteso come la sua posizione dentro alla lingua, proprio come il valore di una merce è la sua posizione [dentro] al mercato” (ivi: 136); più specificamente, “la posizione della parola nella lingua, il suo ‘valore’, viene posto in luce dal valore di scambio che la parola assume entrando in un attivo rapporto con le altre parole” (ibid.). Ed è a questo proposito che entra in gioco Saussure.

Il valore di scambio individuato da Saussure – la posizione di una determinata parola dentro al sistema di opposizioni rappresentato dalla langue – deve essere ricondotto a qualcos’altro: il lavoro linguistico.

il ‘valore’ delle parole – dice Rossi-Landi – dipende da come il lavoro linguistico di tipo ‘generico’ o ‘indifferenziato’ [...] viene suddiviso nel campo segnico a cui le parole appartengono. Quando facciamo questa considerazione quantitativa, ci riferiamo al lavoro in generale come mero dispendio di forza lavoro linguistica umana, costitutiva della sostanza di valore – misuratrice del valore di scambio. (ibid., corsivo mio)

In questo passaggio – a mio modo di vedere – Rossi-Landi sembra ritenere che il valore (del segno) debba essere inteso come misura immanente, cioè come quantità di lavoro (linguistico) erogato, riproducendo così un errore tipico della “teoria del valore”.

Il problema è che le recenti interpretazioni della teoria economica marxiana sembrano convergere sull’assunto secondo cui l’erogazione di forza lavoro

– contrariamente a quanto affermato anche da Rossi-Landi – non sia misuratrice del valore (né tanto meno può esserlo del valore di scambio), ma sia semmai una grandezza da misurare e che può essere misurata solo al momento dello scambio (per mezzo del denaro, definito da Marx misura esterna del valore).

Tale errore deriva, a mio modo di vedere, dal fatto che Rossi-Landi sovrappone la categoria di lavoro in generale – il lavoro che dà origine a prodotti – con quella di lavoro in astratto, o astrattamente sociale (cioè, la misura immanente o grandezza di valore); questi due livelli di astrazione del concetto di “lavoro” sono raggruppati sotto la categoria di “lavoro indifferenziato”, una categoria – come dice Rossi-Landi – originata “facendo astrazione dalle determinazioni specifiche dell’attività produttiva” (Rossi-Landi 1985: 22). Ma non è attraverso questo procedimento astrattivo che nella teoria Marxiana del capitale viene posto questo concetto.

Certamente, la nozione di “lavoro astrattamente sociale” è stata spesso oggetto di dibattito. Tuttavia, diverse interpretazioni recenti sembrano convergere sull’assunto secondo cui l’astrazione del lavoro debba essere intesa come il risultato di un processo messo in opera dalla logica stessa del capitale, anziché come un’operazione puramente teorica.

Ad esempio, Bellofiore (2009) sottolinea come il processo di astrazione del lavoro prenda il via con una ante-validazione monetaria, cioè nel momento della determinazione del monte salari: in questa fase – anteriore alla produzione effettiva delle merci – il capitalista fa una previsione del valore della forza lavoro (astrazione potenziale). Nel momento in cui le merci vengono scambiate sul mercato in cambio di denaro (misura esterna/misuratore), il tempo di lavoro (misura immanente/misura) impiegato per produrle può avere la determinazione obbiettiva del suo valore (astrazione attuale); cioè, è solo al momento dello scambio effettivo delle merci che il capitalista può comprendere se per produrle sia stata impiegata una quantità troppo elevata di tempo di lavoro e, conseguentemente, se per pagare quel tempo di lavoro (attraverso il monte salari) sia stato chiesto alle banche un prestito troppo oneroso.

A mio modo di vedere, risulta difficile individuare una dinamica simile per la determinazione del valore linguistico-verbale. Rossi-Landi sembra voler rintracciare un misuratore del valore dei messaggi verbali nelle regole (sintattiche, semantiche e pragmatiche) della lingua; in questa prospettiva, le regole della langue dovrebbero costituire le strutture che condizionano la produzione di segni verbali, svolgendo così una funzione omologa a quella che il capitale svolge nella produzione di merci.

Più specificamente, Rossi-Landi ipotizza questo parallelismo: essendo possibile intendere la lingua come un capitale, ed essendo il capitale anche denaro, dovrebbe essere possibile individuare nella lingua una funzione omologa a

quella svolta dal denaro. Dunque, Rossi-Landi sembra rintracciare una sorta di ante-validazione del valore linguistico nel fatto che la lingua includa “i programmi che pre-delimitano tutti gli scambi [verbali] possibili” (Rossi-Landi 1992: 139); tuttavia, non spiega – a mio modo di vedere – perché questa pre-delimitazione sia omologica al denaro in quanto misuratore del lavoro astratto inteso come misura (grandezza) di valore. In sintesi, non mi sembra possibile comprendere come il lavoro linguistico impiegato nella produzione di un determinato messaggio verbale sia determinabile come una grandezza misurabile quantitativamente attraverso le regole della lingua.

4. I livelli di significazione della merce

Finora ho cercato di mostrare i limiti categoriali (ed argomentativi) della teoria di Rossi-Landi; limiti che si riassumono nell'impossibilità di individuare, nella dimensione linguistica, dei processi generativi del valore omologhi a quelli presenti nella dimensione economica. Tuttavia, queste debolezze non inficiano – a mio modo di vedere – un altro aspetto della proposta semiotica di Rossi-Landi: assodata l'impossibilità di analizzare economicamente la generazione dei valori linguistici, non è invece da escludersi un'analisi semiotica della merce e delle differenti accezioni del concetto di “valore” connesse a questa categoria. È forse questa l'intuizione più suggestiva di Rossi-Landi: l'analisi marxiana della forma merce può essere intesa come una sorta di semiotica avant la lettre.

Analizzando la merce, Marx avrebbe infatti delineato un modello segnico complesso, in cui un particolare tipo di messaggio – la merce, appunto – viene prodotto e scambiato – cioè, comunicato – seguendo le regole di determinati codici, di cui gli interpreti sono più o meno consapevoli.

Ciascuno di questi codici potrebbe costituire un livello di significazione della merce.

Sebbene Rossi-Landi non proceda a una classificazione sistematica di questi livelli, a mio modo di vedere, è possibile individuarne tre, ciascuno dei quali può essere inteso come una rielaborazione semiotica di alcuni piani analitici fondamentali della teoria marxiana. Più specificamente, la mia ipotesi è che nella merce convergano le significazioni derivanti:

- 1) dalla dialettica tra produzione e consumo (così come delineata da Marx nell'Einleitung del 1857);
- 2) dall'ideologia, intesa da Rossi-Landi come “progettazione sociale”;
- 3) dalla dialettica della Forma di valore intesa come logica fondamentale del processo di valorizzazione del capitale.

A partire dall'ipotesi dei tre livelli di significazione, in quest'ultimo paragrafo, vorrei provare a delineare alcune proposte di dialogo tra la semiotica materialistica di Rossi-Landi e altri approcci semiotici.

4.1. La dialettica produzione/consumo

Analizzare semioticamente la dialettica tra produzione e consumo vuol dire individuare i processi semiotici attraverso cui si articola il movimento di reciproca mediazione tra questi due momenti economici: produzione e consumo si mediano reciprocamente perché ciascuno dei due momenti economici vede nell'altro un medium per soddisfare le proprie finalità.

L'ipotesi di Rossi-Landi è che Marx – nell'Einleitung del 1857, l'introduzione dei Grundrisse – abbia esposto la dialettica tra produzione e consumo come se fosse un processo interpretativo: attraverso la progettazione e la realizzazione di artefatti, la sfera della produzione interpreta i bisogni derivanti dalla sfera del consumo.

Questo tema, in realtà, è da tempo analizzato da diversi approcci semiotici. Penso, ad esempio, alla semiotica dei dispositivi di Bruno Latour (1992). Ad ogni modo, approcci teorici differenti sembrano convergere sulla comune necessità di individuare il carattere semiotico di alcuni processi fondamentali dell'agire economico: la profilazione dell'utente (processo che prende l'avvio nella fase di produzione) e il comportamento di consumo. Più specificamente, tali approcci pongono l'accento sul fatto che i momenti economici della produzione e del consumo articolano le proprie relazioni attraverso specifiche forme testuali e narrative: attraverso testi e narrazioni i "produttori" stabiliscono come gli artefatti debbano funzionare e quali operazioni il consumatore debba attuare per usarli correttamente – cioè, seguendo determinati programmi; al polo opposto, attraverso testi e narrazioni, i consumatori interpretano gli artefatti come mezzi per il soddisfacimento dei propri bisogni. In sostanza, la dialettica attraverso cui produzione e consumo si "interpretano" reciprocamente prende la forma di una specifica struttura narrativa.

In questa prospettiva, potrebbe trovare una chiave di lettura semiotica la celebre affermazione marxiana secondo cui la produzione non produce soltanto il prodotto, ma anche "il consumatore" (Marx 1968: 16); il consumatore viene infatti "progettato" come interprete di determinati "programmi", cioè di determinati segni organizzati, i cui significati sono definiti proprio in fase di produzione.

4.2. L'ideologia

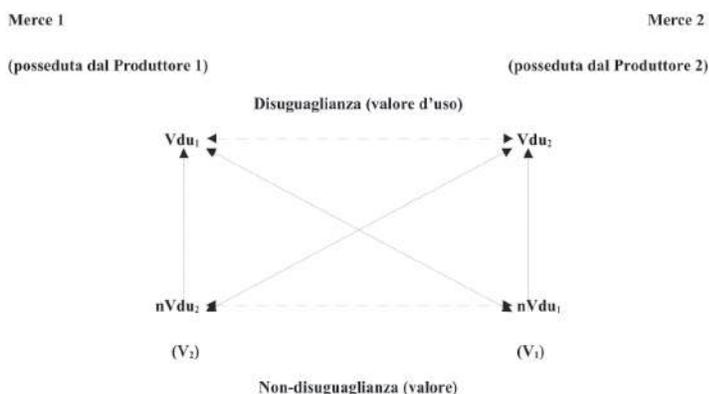
Partendo da questi presupposti, non è forse azzardato immaginare che la "progettazione del consumatore" implichi anche una definizione della sfera dei suoi desideri, una designazione di quelle componenti emotive che dovrebbero essere appagate – cioè, interpretate – dal consumo dell'artefatto. In questa prospettiva, non sarebbe forse del tutto errato includere nell'indagine semiotica un'analisi dei processi segnici che vanno a generare il valore d'uso, cioè la capacità di un prodotto di soddisfare un determinato bisogno. Più specificamente, l'indagine semiotica potrebbe spiegare attraverso quali processi segnici (verbali e non-verbali) la produzione dà ai bisogni la "forma" dei desideri, collegando al "corpo" della merce – cioè, al suo valore d'uso – un insieme di mitologie, di

immaginarsi strutturati in forma narrativa. Queste forme testuali potrebbero essere considerate come articolazioni particolari del sistema segnico generale che coordina i diversi programmi – cioè, le diverse forme di semiosi organizzata – su cui si reggono le relazioni sociali: questo sistema segnico generale è – per Rosi-Landi – l’ideologia, il secondo livello di significazione della merce.

4.3. La Forma di valore

Resta da prendere in considerazione il terzo livello di significazione, la Forma di valore, ovvero, la struttura logica su cui si fonda il processo di valorizzazione del capitale. Ho cercato di mostrare come l’analisi delle forme di semiosi attraverso cui si articola la dialettica produzione-consumo possa essere intesa come un’analisi semiotica del valore d’uso, un’analisi dei processi interpretativi attraverso cui gli artefatti strutturano e soddisfano determinati bisogni. Ma il concetto di “valore” – così come definito da Marx – non rientra in questo livello analitico. Non è un caso, infatti, che l’analisi marxiana abbia tra i propri presupposti esattamente l’opposizione tra valore d’uso e valore, l’opposizione costitutiva della forma merce. La merce è merce perché ha un valore, e non semplicemente perché ha un valore d’uso; di conseguenza, limitare l’analisi alla dialettica produzione-consumo significherebbe ignorare i processi che definiscono la merce in quanto tale. Provando a porre la questione in termini elementari, dire che un artefatto sia prodotto per soddisfare un bisogno è diverso dal dire che un artefatto sia prodotto per essere scambiato e per realizzare sul mercato un “valore” quantitativamente maggiore rispetto a quello occorso per produrlo.

La mia ipotesi è che l’opposizione



immanente alla merce (valore d'uso vs valore) possa essere tradotta, interpretata, nei termini della semiotica greimasiana, ricorrendo al quadrato semiotico. A tal proposito, mi sembra interessante notare come sia lo stesso Rossi-Landi ad accennare al fatto che Greimas abbia in qualche modo applicato la distinzione tra valore d'uso e valore all'analisi dei segni che compongono l'enunciato (Rossi-Landi 2016: 29). Questa osservazione non viene, tuttavia, articolata ulteriormente.

In questo paragrafo conclusivo vorrei provare a sviluppare questo breve accenno di Rossi-Landi, non tanto immaginando di applicare la teoria marxiana all'analisi del segno, ma, inversamente, cercando di leggere la logica di funzionamento della merce attraverso l'approccio semiotico greimasiano (Greimas e Courtés 1986).

Com'è noto, l'opposizione tra valore d'uso e valore costituisce l'opposizione fondamentale della forma merce.

1) La merce è intrinsecamente dualistica. Ciò significa che non esiste una merce "al singolare". Difatti, se una merce non è in relazione con altre merci, non è merce. È per questo motivo che il quadrato semiotico si presenta come un universo semantico costituito da due merci (1 e 2).

2) L'asse superiore del quadrato (detto asse dei contrari) fa riferimento al fatto che i valori d'uso di due merci siano incommensurabili, perché differenti dal punto di vista qualitativo. Tale differenza – secondo la teoria Marxiana – è ascrivibile al fatto che merci differenti vengano prodotte per soddisfare bisogni differenti.

3) L'asse inferiore (detto dei subcontrari) fa riferimento al fatto che due merci differenti possano essere non-incommensurabili, perché i valori di due merci sono commensurabili da un punto di vista quantitativo. Più precisamente, secondo Marx, due valori differenti possono compararsi perché possiedono un elemento comune: tale elemento è la sostanza sociale costituita dal lavoro umano generico che è stato speso per creare i prodotti del lavoro. In quanto cristalli di questa sostanza sociale – dice Marx – le merci sono valori.

4) Gli assi diagonali (detti dei contraddittori) connettono – negandoli – contrari e sub-contrari ed esprimono la contraddizione immanente della merce, quella tra valore d'uso e valore. Inoltre, questi assi strutturano il valore di scambio, inteso come relazione astratta tra merce in *forma relativa* e merce in *forma di equivalente*.

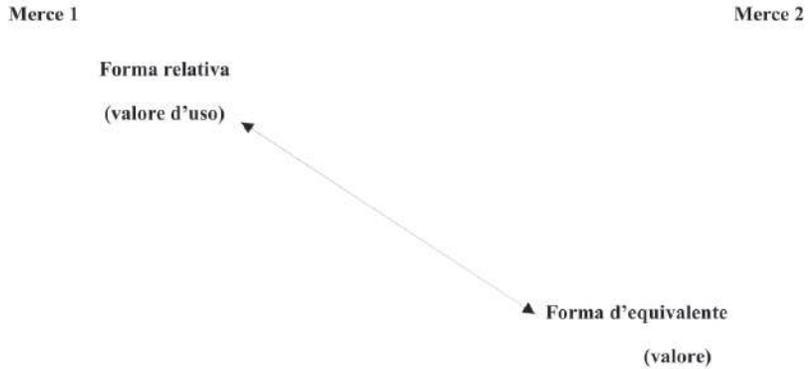


Fig. 2 – Relazione di contraddittorietà come Forma di valore (o valore di scambio).

5) Infine gli assi di implicazione, descrivono un assunto fondamentale della teoria marxiana della merce: ovvero che la merce in forma d'equivalente non possa “esprimere il proprio valore” (Marx 1867: 59), ma fornisca “solamente il materiale all'espressione di valore di un'altra merce” (ibid.). Questo significa, per esempio che l'oro – inteso come valore d'uso – costituisce la materialità adeguata per il denaro, inteso come forma di equivalente generale

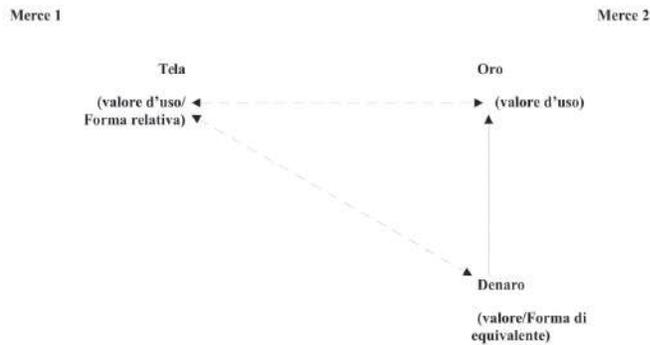


Fig. 3 – Il Denaro – inteso come forma di equivalente del rapporto di valore – determina l'oro (valore d'uso) come sua “materialità” adeguata

Alla luce di queste considerazioni, mi sembra possibile ritenere che la merce sia un segno – o un messaggio, come dice Rossi-Landi – dotato di una propria peculiarità, di una propria logica.

Sviluppando queste osservazioni, potrebbe essere possibile intendere la

merce come il “livello profondo” della teoria marxiana, cioè come la forma semantica e sintattica fondamentale di una narrazione complessa e articolata: tale narrazione – a mio modo di vedere – potrebbe essere il capitale, inteso come processo complessivo di generazione del valore economico. Il capitale, in una prospettiva greimasiana, potrebbe essere inteso come una forma testuale autonoma, una macchina narrativa in grado di strutturare le relazioni tra gli attori sociali.

Con la dovuta prudenza, si potrebbe intendere la Forma di valore come il “motore” del “percorso generativo del capitale”: il livello profondo che, contrapponendo gli attori sociali come possessori o non-possessori di determinati valori (Marx 2011: 98), attribuisce loro determinate competenze e performance. Potrebbe essere questo un passaggio dal livello profondo delle strutture semio-narrative al livello superficiale? Cioè, i ruoli degli attori coinvolti nel processo di scambio così come strutturato da Marx – per esempio, possessori di capitale vs possessori di forza lavoro – potrebbero essere intesi come degli attanti definiti dai valori del quadrato semiotico?

Ovviamente il mio tentativo di confronto tra Marx e Greimas si trova a uno stadio iniziale, e il risultato che ho provato ad illustrare oggi non è che un’ipotesi da sviluppare attraverso ricerche future.

Bibliografia

- Bellofiore, R. 2013. “Il Capitale come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis) continuità Marx-Hegel”. *Consecutio Rerum. Rivista critica della Postmodernità*.
- Fineschi, R. 2001. *Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del “capitale”*. Napoli: La città del Sole.
- Fineschi, R. 2008 *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*. Roma: Carocci.
- Greimas, A.J. / Courtés, J. 1986. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*. Firenze: La casa Usher.
- Latour, B. 1992. “Dove sono le masse mancanti? Sociologia di alcuni oggetti di uso comune”. In Mattozzi A. (a cura di) *Il senso degli oggetti tecnici*. Roma: Meltemi, 2006, pp. 81-124.
- Marx, K. 1968. *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Marx, K. 2011. *Il capitale. Critica dell’economia politica. Libro Primo. Il processo di accumulazione del capitale (1863-1890)*. Napoli: La città del Sole.
- Ponzio, A. 2008. *Linguaggio, lavoro e mercato globale. Rileggendo Rossi-Landi*. Milano-Udine: Mimesis.
- Rossi-Landi, F. 1968. *Il linguaggio come lavoro e come mercato. Una teoria*

- dell'alienazione e della produzione linguistiche*. Milano: Bompiani.
- Rossi-Landi, F. 1977. *Linguistics and Economics*. L'Aia: Mouton.
- Rossi-Landi, F. 1985. *Metodica filosofica e scienza dei segni*. Milano: Bompiani.
- Rossi-Landi, F. 1992. "Dialettica dei valori linguistici". *Athanor*, 3, Ravenna, Longo.
- Rossi-Landi, F. 2002. "Il corpo del testo tra riproduzione sociale ed eccedenza. Dialogo". *Corposcritto*, 2, pp. 18-43.
- Rossi-Landi, F. 2016. *Linguistica ed economia*. Milano-Udine: Mimesis.
- Saussure, F. 1916. *Corso di linguistica generale*, tr. it. e cura di Tullio De Mauro, Roma-Bari: Laterza, 1970.
- Sgro', G. 2016. MEGA-Marx. *Studi sulla edizione e sulla recezione di Marx in Germania e in Italia*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- www.consecutio.org/2013/10/il-capitale-come-feticcio-automat-co-e-come-soggetto-e-la-sua-costituzione-sulla-discontinuita-marx-hegel/: consultato il 23 aprile 2017.

STAMPATO PRESSO LA COOP. GRAFICA ETICA
AFRAGOLA - VIA DE GASPERI, 138
TEL. 081 8524483 - 8524855
EMAIL ETICAGRAFICA@INWIND.IT



IUM ACADEMY SCHOOL
SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI



Università degli Studi
di Napoli Parthenope

in Parteneriato con



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO



UNIVERSIDAD
DE GRANADA

PIENE MANI
dono | beni comuni

presentano

Conferenza internazionale Linguistica ed Economia

*L'economia come discorso.
L'Unione Europea
come spazio comune
di un (possibile)
riconoscimento collettivo*

Napoli 23 Novembre 2017

presso

UNIVERSITA' PARTHENOPE
Via G. Parisi, 13
Aula 1.1

IUM ACADEMY SCHOOL
Piazza N. Amore, 6
Sala Conferenza

per informazioni

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA
Prof. Leena Salomone
linasalomone@academyschool.it
Tel. +39.081.5538629

UNIVERSITA' PARTHENOPE
Via G. Parisi, 13 - Aula 1.1

ore 09:00 - 13:00

indirizzi di saluto

Prof. Alberto Carotenuto,
Rettore dell'Università di Napoli "Parthenope"

Prof. Federico Alvino,
Presidente del Comitato Scientifico IUM Academy School di Napoli
Rettore dell'Università di Napoli "Parthenope"

Prof.ssa Ramona Lile,
Rettore dell'Università di Arad

Prof. Antonio Pamiers,
Docente - Università di Granada

Prof. Ugo Maria Olivieri,
Docente - Università di Napoli "Federico II"

interventi

Prof.ssa Ramona Lile, *Economista - Rettore dell'Università di Arad*

Prof. Augusto Ponzio, *Semiologo - Università di Bari*

Prof. Juan Jesus Martos, *Giurista - Università di Granada*

Prof. Alessandro Arienzo, *Politologo - Università di Napoli "Federico II"*

Sen. Gianluca Susta, *Commissione Permanente "Finanza e Tesoro"*

introduce e modera

Prof. Dott. Eduardo Maria Piccirilli,
Presidente della IUM Academy School di Napoli
Giurista - Università di Napoli "Parthenope"

IUM ACADEMY SCHOOL

Piazza N. Amore, 6 - Sala Conferenza

ore 15:15 - 17:45

indirizzi di saluto

Prof.ssa Luciana Di Renzo,
Presidente del "Corso di Laurea in Mediazione Linguistica"
IUM Academy School di Napoli

Prof. Antonio F. Uricchio,
Rettore dell'Università di Bari

interventi

Prof. Antonio F. Uricchio, *Giurista - Università di Bari*

Prof. Antonio Pamiers, *Linguista - Università di Granada*

Prof.ssa Mioara Florina Pantea, *Economista - Università di Arad*

Prof.ssa Susan Petrilli, *Semiologa - Università di Bari*

Prof. Francesco Fistetti, *Filosofo - Università di Bari*

introduce e modera

Prof. Marco Castagna,
Semiologo - IUM Academy School di Napoli

ore 18:00

TAVOLA ROTONDA

interventi dei rappresentanti degli Istituti di Lingua di Napoli

COMITATO SCIENTIFICO

Federico Alvino, *Prorettore dell'Università di Napoli "Parthenope"*

Marco Castagna, *Docente - IUM Academy School di Napoli*

Paolo Donadio, *Docente - Università di Napoli "Federico II"*

Daniela Natale, *Docente - IUM Academy School di Napoli*

Ugo Maria Olivieri, *Docente - Università di Napoli "Federico II"*

Eduardo Maria Piccirilli, *Presidente della IUM Academy School di Napoli*

Antonio Pamies Bertrán, *Segretario Dipartimento Università di Granada*

Susan Petrilli, *Docente - Università di Bari "Aldo Moro"*

Augusto Ponzio, *Docente - Università di Bari "Aldo Moro"*

Antonio Felice Uricchio, *Rettore Università di Bari "Aldo Moro"*

Quando l'economia sembra non essere più in grado di rispondere alle esigenze dei suoi attori, è facile cedere alla tentazione di opporre finanza e politica.

Così, si diffonde l'idea che la finanza e la politica possano agire l'una indipendentemente dall'altra, la prima rispondendo alle anonime meccaniche del mercato, l'altra essendo unico garante delle identità e del benessere della società.

Dunque, l'orientamento di ogni discorso economico si risolverebbe nel prevalere della politica sulla finanza o viceversa.

Diversamente, perché il discorso economico possa essere efficace esso deve essere in grado di tenere insieme finanza e politica.

A tal fine, è utile evidenziare la dimensione comunicativa dell'economia, vale a dire la capacità che essa ha di mettere in relazione gli individui perché questi possano realizzare insieme i propri intenti (comuni o individuali).

In questo senso, finanza e politica concorrono insieme alla realizzazione della dimensione comunicativa del discorso economico.

In questa stessa prospettiva comunicativa, l'economia non appare diversa da una lingua. Infatti, entrambe si propongono come sistemi (semiotici) attraverso cui i soggetti si collocano individualmente in relazione alla società e partecipano insieme ad una trasformazione collettiva del mondo (operando scelte, stipulando accordi o gestendo conflitti).

In questi termini, lingua ed economia possono essere considerate entrambe operatori "culturali", offrendo orizzonti di senso a continue richieste identitarie (individuali o collettive).

A partire da questi presupposti, i punti di sovrapposizione tra il discorso economico ed il discorso linguistico sono molteplici.

Infatti, non soltanto essi condividono la necessità di tenere insieme la dimensione strutturale (la propria organizzazione interna) con le dinamiche storiche (la condizione socio-politica), ma spesso esse dipendono l'una direttamente dall'altra nel raggiungimento di orizzonti comuni.

In altri termini, ciò vale a dire che non solo è possibile che lo studio dell'economia abbia qualcosa da apprendere dallo studio della linguistica (e viceversa), ma che ci sono casi in cui i due discorsi necessitano di essere considerati insieme.

Oggi, uno studio congiunto di linguistica ed economia diventa sempre più necessario, dal momento che il mercato rende sempre più evidente la propria dimensione di spazio di riconoscimento collettivo: lingue, lessici, strumenti di comunicazione definiscono i modi, le finalità e le possibilità di negoziazione dei sistemi economici che si confrontano nel mercato.

Allo stesso modo, una riflessione consapevole sul futuro dell'Unione Europea non può esimersi da un'analisi congiunta di linguistica ed economia, esprimendosi in entrambe una molteplicità di richieste di riconoscimento e partecipazione che possono ugualmente terminare nella cancellazione o nella negoziazione.

Con la giornata di studio si è dato inizio ad una riflessione interdisciplinare sul rapporto tra linguistica ed economia, individuandone i presupposti teorici nelle "economie del dono" e nella "etica della traduzione", e assumendo come principale punto di riferimento l'analisi condotta da Ferruccio Rossi-Landi nel volume "Linguistica ed economia".